

Sommario

<i>27-30 dicembre 2008</i> : pagine di diario dagli Stati Uniti (Laila El-Haddad) e dall'Italia (Lidia Campagnano)	5
Il dolore del mondo offeso , di Elio Vittorini	11
<i>30 dicembre 2008-3 gennaio 2009</i> : dal Salvador (Maria Ofelia Zuniga), dall'Iraq ("Sunshine"), dagli Stati Uniti (Laila El-Haddad) e da Israele ("Hope Man")	15
325 , di Sebastiano Buonamico	23
<i>3-7 gennaio 2009</i> : dal Kosovo (Domenico Palazzi), dall'Ecuador (Carla Badillo Coronado), dagli Stati Uniti (Laila El-Haddad) e dal Salvador (Miguel Huezo Mixco)	26
Sullo Shema e il profeta martire , di Marc H. Ellis	32
<i>7-13 gennaio 2009</i> : dall'Italia (Lidia Campagnano, Gabriella Fusi), dagli Stati Uniti (Laila El-Haddad), dall'Iraq ("Sunshine") e da Israele ("Hope Man")	47
Primavera 1938 , di Bertolt Brecht	53
<i>15-19 gennaio 2009</i> : dagli Stati Uniti (Laila El-Haddad) e da Israele (Liza Rosenberg)	54

da “Guerra”, di Franco Buffoni	58
<i>20 gennaio-19 febbraio 2009: dalla Palestina (Mazin Qumsiyeh), dall’Iraq (“Sunshine”), da Cuba (Yoani Sánchez), da Gaza (“Peace Man”) e dal Salvador (María Tenorio)</i>	59
La chéursa, di Raffaello Baldini	68
<i>21 febbraio-11 marzo 2009: dall’Iraq (“Sunshine”), da Gerusalemme (Rita Presepi), dalla Palestina (Mazin Qumsiyeh) e da Israele (“Hope Man”)</i>	69
Fra pastori, di Laura Zanetti	78
<i>12-25 marzo 2009: dall’Iraq (“Sunshine”), dall’Italia (Massimo Parizzi), dal Salvador (Claudia Hernández e Maria Ofelia Zuniga), da Gerusalemme (“The New York Times”) e dalla Palestina (Alice)</i>	81
Polifonia della nostalgia, storie di migranti ecuadoriani, di Carla Badillo Coronado	86
<i>26 marzo 2009: dalla Cina (Hao Wu)</i>	105
da “Guerra”, di Franco Buffoni	107
Collaboratori e traduttori	109
Abbonamenti	117
Le notizie sulla colonna di destra sono tratte da “The New York Times”.	
Copertina di Sebastiano Buonamico	

“Qui - appunti dal presente” viene composta per essere letta “come un romanzo”: dall’inizio e di seguito. È **un invito e un avvertimento** al lettore: molte pagine di diario, a non leggerle subito dopo le precedenti e prima delle successive, perdono gran parte del loro senso.

Questa rivista vive delle voci che riesce a fare esprimere e della loro varietà: chi desidera collaborarvi è quindi benvenuto. Scriva a **Qui - appunti dal presente, via Bastia 11, 20139 Milano, tel.-fax 02-57406574, e-mail: massimoparizzi@alice.it**.

Questo numero è stato curato da Gabriella Fusi, Erica Golo, Bea Mahieu, Bruno Manelli, Marina Massenz, Giorgio Morale e Massimo Parizzi.

Diari dal 27 dicembre 2008 al marzo 2009

Qui

appunti dal presente

Durham, North Carolina, 27 dicembre

[...] Oggi, sul presto, hanno chiamato i miei suoceri dal campo profughi di Baalbeck, in Libano. Chiedevano notizie dei miei familiari a Gaza: non possono mettersi in contatto con loro direttamente. Abbiamo telefonato ai miei genitori. Non rispondeva nessuno. Allora abbiamo chiamato mio padre al cellulare. Era appena tornato dall'ospedale Shifa. Abbiamo trattenuto il respiro. "Stiamo bene. Siamo andati a donare il sangue e a vedere se avevano bisogno d'aiuto" ci ha rassicurato. È un chirurgo in pensione. "Ero al suk quando sono iniziati i bombardamenti. Ho visto i missili cadere e ho iniziato a pregare; la terra sussultava; il fumo saliva; poi gli ululati delle ambulanze..."; sentivamo le sirene in lontananza. Al momento degli attacchi era in via Talateeni, a pochi isolati di distanza da una delle zone colpite. Mia madre invece era nella zona universitaria, alla clinica della Mezzaluna rossa, dove lavora part-time come pediatra. Dietro la clinica c'era una delle stazioni di polizia rase al suolo. Ha avuto una crisi: gli attacchi, così vicini, l'hanno scossa dall'interno. Quando è riuscita a riprendersi, ha iniziato con i colleghi a prendersi cura dei feriti prima che fossero trasferiti allo Shifa. Alla clinica scarseggiavano di attrezzature mediche, mascherine, guanti, camici...

Laila El-Haddad

Gaza. Ondate di attacchi aerei israeliani contro installazioni di Hamas uccidono più di 225 persone. Dopo i primi bombardamenti, Hamas lancia decine di razzi contro il sud di Israele: muore un uomo nella città di Netivot, e quattro persone restano ferite. Gli attacchi israeliani hanno avuto inizio in pieno giorno, mentre le donne facevano la spesa ai mercati e i bambini tornavano da scuola. Il centro di Gaza City è una scena di caos e orrore: macerie ovunque, ululati di sirene, donne che urlano. Decine di corpi mutilati sono ammassati sul marciapiede e nell'atrio dell'ospedale Shifa perché i familiari possano identificarli. I morti includono dei civili, fra cui alcuni muratori e almeno due bambini in uniforme scolastica.

I miei genitori abitano in centro, e gli aerei israeliani hanno attaccato persone ed edifici tutt'intorno a loro. Più di cinquanta "obiettivi" per sessanta aerei, dicono i titoli di "Haaretz". E più di 220 morti. In pieno giorno; all'uscita da scuola. [...]

Baghdad. Un'autobomba uccide almeno 24 persone, in gran parte pellegrini sciiti.

Durham, North Carolina, 29 dicembre

Laila El-Haddad

La punizione di Gaza continua. Le comunicazioni sono state intermittenti, ma siamo riusciti a tenere i contatti. Ha appena telefonato mio padre per dirmi che sta bene, dopo che hanno bombardato l'Università Islamica, considerata la principale istituzione accademica della Striscia. Poi ho chiamato mia madre, solo per sentirla piangere al telefono. "Gli aerei sono sopra le nostre teste" gridava, "gli aerei sono sopra le nostre teste". Ho cercato di calmarla: che gli aerei fossero sopra di loro significava che l'"obiettivo" era più in là. Ma in quei momenti, quando la paura è tanto forte, non c'è spazio per la razionalità o la logica. Ci sei tu e ci sono gli aerei; e nient'altro nel mezzo. Il panico di mia madre si è un po' attenuato. "Va bene, va bene. Tuo padre dice che erano le navi da guerra... hanno colpito il molo... quei poveri pescatori, non sembra neanche un vero molo... è solo un molo, solo un molo..." Ha cercato di convincere mio padre a non andare alla moschea oggi. Ma lui ci è andato. Mentre la maggior parte della gente è rimasta a casa. [...]

Gaza, 28 dicembre. Dopo che l'aviazione israeliana ha martellato Gaza per il secondo giorno, il numero dei morti è salito a quasi 300. I servizi sanitari, sotto sforzo fin quasi al collasso dopo 18 mesi di sanzioni israeliane, sono sull'orlo del tracollo, mentre cercano in tutti i modi di prendersi cura delle oltre 600 persone ferite in due giorni. All'ospedale Shifa un medico ha detto che, data la carenza di attrezzature, per i feriti gravi non si può fare molto, ed è "meglio che vengano portati qui morti".

Roma, 29 dicembre

Lidia Campagnano

L'esercito israeliano spara nel mucchio a Gaza e fa strage. Come sempre. Da decenni. Difende il proprio onore (la propria umanità?) dicendo che è

una risposta al terrorismo palestinese. Come sempre. Da decenni. L'unico messaggio che colpisce al cuore chiunque è, credo, il seguente: il bombardamento e la strage, se compiuti da un esercito regolare che risponde a uno Stato, sono l'unica politica nella quale bisogna credere e alla quale bisogna affidarsi. Non c'è altra politica e la politica non è altro. La politica, più propriamente, non esiste se non nel bombardamento e nella strage.

Dopo di che, credere che l'antipolitica sia opera tutta italiana di qualche giornalista o di qualche comico alla ricerca di visibilità diventa ridicolo. L'antipolitica è questa morte seminata all'ingrosso tra inermi, tra creature in crescita, di per sé (religiosamente parlando) portatrici di speranza in un altro futuro. E lo Stato d'Israele, insieme all'amministrazione americana che lo imita in Iraq e in Afghanistan, è un formidabile produttore di antipolitica per tutto il mondo. E per questa sola produzione spicca nel panorama internazionale, a dispetto dei cuori che spezza anche al proprio interno: l'opposizione, tante donne, e uomini, e artisti, poeti, musicisti... Pacifisti li chiamano, sarebbe meglio dire: produttrici e produttori d'Altro.

L'antipolitica è l'assenza di produzione reale per la vita. Ed è in grado di avvelenare un popolo. E anche l'altro. Anche il suo Antagonista.

Dicono alcuni psicologi delle masse, ripresi anche dai media israeliani in tutti questi decenni, che la dedizione di Israele alla guerra come unica cultura politica rilevante derivi dalla pena per i propri Padri i quali non avrebbero combattuto, a suo tempo, contro il proprio sterminio da parte dei nazisti. Come può una bugia essere tanto potente? Gli ebrei hanno combattuto il nazismo, eccome. Basta una breve ricerca tra i nomi delle grandi figure antifa-

sciste per capirlo... Ma l'antipolitica cancella questa evidenza perché non può accettare il senso, tutto politico, di quella lotta. Combattuta non per avere il proprio esercito, le proprie armi di sterminio, una bandiera tutta propria e debitamente insanguinata come tutte le bandiere, ma per ridare futuro all'intera umanità, respiro alla ripresa di una produzione per la vita, leggi per una convivenza in pace, spazio per la nascita di bambini. Per la nascita, non per la morte. Dei bambini e della politica come arte per la vita.

Ogni volta che l'esercito israeliano si muove, muore anche un pezzetto di quella memoria. E di quella speranza.

Durham, North Carolina, 30 dicembre

Laila El-Haddad

“Adesso a Gaza il black out è totale. Le strade sono ancora come morte.” Sto parlando via Skype con mio padre, Moussa El-Haddad, medico in pensione a Gaza, da Durham, nel North Carolina, dove vivo dalla metà del 2006, quando Israele ha ermeticamente chiuso i confini della Striscia e il blocco dei territori occupati si è ulteriormente rafforzato.

Lui è sul balcone. Lì sono le due di notte. “Ovunque guardo non vedo che grigi pennacchi di fumo che si levano lentamente su tutta la città” dice, come se si trattasse di un effetto collaterale bello e confortante di un qualche evento terribile e maligno. Prima di continuare tira un profondo sospiro. “Ehud Barak è impazzito. È impazzito. Sta bombardando tutto e ovunque... nessuno è al sicuro.” In sottofondo si sentono le esplosioni. Rumori che escono sordi e distanti dagli altoparlanti del mio portatile, ma si trascinano come un'eco nella valle

Gaza. Hamas lancia contro Israele oltre 70 missili, che uccidono quattro persone. Un missile a lungo raggio raggiunge la città di Ashdod, dove colpisce una fermata dell'autobus, uccidendo una donna. Poco prima, un missile era caduto nella vicina Ashkelon, uccidendo un muratore arabo-israeliano. Gli altri israeliani caduti sono un civile nel deserto del Negev e un soldato. A Gaza, dove i bombardamenti proseguono, uomini armati di Hamas hanno ucciso in pubblico alcune persone sospettate di collaborare con Israele. Per le corsie dell'ospedale

della morte. Mi rievocano i terribili ricordi delle mie notti a Gaza di solo due anni fa. Notti che ancora oggi tormentano mio figlio di quattro anni, che si rifiuta di dormire da solo.

“Li senti? La casa trema. Noi tremiamo, come se ci scuotessero dentro. Tua madre è terrorizzata.” Me la passa. “Pronto, pronto, cara” mormora lei. Le trema la voce. “Dovevo andare in bagno. Ma ho paura di andarci da sola. Volevo fare il *wudu*’ [lavacro islamico] prima della preghiera, ma ero spaventata. Ti ricordi quando andavamo in bagno insieme perché avevi troppa paura ad andarci da sola?” Ride al ricordo. [...] “È strano, mi trema tutto il corpo. Perché succede? Perché?” continua a farneticare. In sottofondo si sentono continue esplosioni. “Eccoli di nuovo. Un boato dietro l’altro. Quindici.” Contare rende le cose più facili. Sistematizzare gli attacchi rende più semplice affrontarli. Li rende più distanti.

Parliamo più volte per tutta la giornata. Qualche volta mi chiama per dirmi se ci sono aerei in cielo o esplosioni nei dintorni. Come se potessi fare qualcosa; come se la mia voce avesse il potere di farli sparire. Hanno rotto i vetri delle finestre per evitare che esplodano dentro casa. “Comunque dormiamo nella tua camera adesso, è più sicuro” dice, parlando del mio spazio vuoto, abbandonato.

Una cara amica di mia madre, Yosra, è stata esortata a evacuare l’edificio. Vivono in un appartamento vicino a molti dei complessi ministeriali presi di mira dagli aerei. Le hanno consigliato di non andare alla moschea per le funzioni, per evitare di finire sotto le bombe. Un’altra amica di famiglia, un’anziana farmacista in pensione, una armeno-palestinese cristiana, è paralizzata dalla paura. Come

Shifa si aggiravano militanti armati di Hamas in abiti civili. Alla domanda su quale fosse la loro funzione, rispondevano che era di garantire la sicurezza. Nel reparto di ortopedia, al quarto piano, una donna di meno di trent’anni ha chiesto a un militante di permetterle di vedere il marito, Saleh Hajoj, di 32 anni. È stata mandata via e ha lasciato l’ospedale. Quindici minuti più tardi alcuni giovani hanno portato via Hajoj con la scusa di trasferirlo in un altro reparto. Mentre era disteso sulla barella, gli hanno sparato un colpo alla tempia sinistra. Hajoj, come gli altri cinque uomini uccisi nell’ospedale nelle ultime ventiquattr’ore, era accusato di collaborazionismo con Israele. Rinchiuso nella prigione centrale in attesa di essere processato dai giudici di Hamas, era stato trasferito insieme agli altri detenuti in ospedale quando gli israeliani avevano colpito la prigione.

molti abitanti di Gaza, è confinata nella sua casa. Vive da sola, di fronte alla caserma Saraya sulla Omar al-Mukhtar. La caserma è stata bombardata già due volte. La notte scorsa le finestre della sua casa sono andate in frantumi tutto attorno a lei. È uscita a cercare aiuto: non c'era nessuno in giro. Ha pianto tutta la notte. Adesso i pavimenti della sua casa, che appartiene alla sua famiglia da generazioni, sono disseminati di schegge di vetro. Ieri mattina cinque sorelle sono rimaste uccise nel corso di un raid aereo israeliano contro una moschea vicina alla loro casa. Jawahir Anwar, 4 anni. Dina Anwar, 8 anni. Sahar Anwar, 12 anni. Ikram Anwar, 14 anni. Tahrir Anwar, 17 anni.

Il negozietto in fondo alla strada in cui si trova la casa dei miei genitori, accanto alla moschea Kinz, frequentata da molti dei ricchi abitanti del quartiere Remal, apre per un po' dopo la preghiera. Mio padre va a prendere tutto quello che può, finché può. In casa è rimasta una sola confezione di pane, ma insistono a dire che stanno bene. “Chi soffre davvero è chi ha bambini. I nipoti di Um Ramadan dormono soltanto in braccio a lei adesso. E si fanno di nuovo la pipì addosso.”

Mio figlio Yousuf s'intromette senza troppe cerimonie nella conversazione infilando la testa davanti allo schermo del portatile. “Sido? Mi piace il *fatoosh* che mi facevi! Mi manchi. Quando aprirà il *maabar*? Sido... stai bene?” “Habibi, quando ci rivedremo, se ci rivedremo, te lo farò” promette mio padre. La sola possibilità sembra tranquillizzarlo; non importa quanto illusoria. Il primo gennaio sarà il compleanno di mia figlia Noor. Compie un anno. Non posso fare a meno di chiedermi: chi è nato oggi a Gaza, in mezzo a quel sangue?

Il dolore del mondo offeso

Qui

appunti dal presente

Arrivammo molto in alto nel paese, su una specie di piazza, e non c'era più sole, non c'erano più campane da capre né zampogne, non c'era mia madre, non c'erano donne, e l'arrotino mi indicò una bottega.

“Volete conoscere uno che ha un punteruolo?” mi chiese.

Una testa di cavallo sormontava in legno dipinto l'arco di pietra della bottega, e ai lati dell'ingresso, agli stipiti, e agli stessi battenti aperti della porta io vidi appesi corde e cuoi, con fiocchi, campanelle e pennacchi multicolori.

Lasciò l'arrotino il suo trabiccolo nella piazza, e saltò dinanzi a me sulla soglia, mi portò dentro. “Ezechiele!” gridò. “Ezechiele!”

Era un lungo corridoio dentro, con fondo buio, e corde e cuoi, fiocchi, campanelle e pennacchi, redini, fruste, selle, ogni sorta di paramenti e finimenti da cavalcatura appesi come fuori alle due pareti e perfino sospesi al soffitto.

“Ezechiele!” gridò di nuovo l'arrotino mentre avanzavamo.

Di dietro a noi arrivò qualcuno di corsa, ci urtò con dolce violenza, passò oltre, e una voce di ragazzo esplose:

“È Calogero, zio Ezechiele!”

Continuammo noi ad avanzare per lo stretto passaggio, tra paramenti e finimenti di cavalcatura,

Da Elio Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, Einaudi, Torino, 1972, pp. 132-136.

selle, redini, fruste, eccetera; e ormai andavamo tentoni, in perfetto buio, scendevamo nel cuore puro della Sicilia. L'odore era buono, in quel cuore nostro, era, per le invisibili corde e i cuoi, come di polvere nuova, terreno, ma non ancora contaminato dalle offese del mondo che si svolgono sulla terra. Ah, io pensai, ah se davvero credessi in questo... E non era come se andassi sottoterra, era come se andassi sulla traiettoria dell'aquilone, avendo l'aquilone negli occhi e perciò non avendo altro, avendo buio, e avendo il cuore dell'infanzia, siciliano e di tutto il mondo.

Ma infine scorgemmo dinanzi a noi un lumicino, e il lumicino divenne chiarore e un uomo pigliò forma, seduto dinanzi a un minuscolo tavolo con redini e fruste e ombre di redini e fruste penzoloni sul capo.

“Ezechiele!” chiamò l'arrotino.

L'uomo si voltò, e la sua faccia apparve paffuta, e i suoi occhi piccini brillarono come se dicessero: “Sì, amico mio, il mondo è offeso, ma non ancora qua dentro!”. Con voce armoniosa egli domandò: “Vuoi il punteruolo, Calogero?”.

E allora vide me, e i suoi occhi piccini si dilatarono e furono preoccupati, finché l'arrotino, mio aquilone, non disse: “Non mi occorre per stasera, Ezechiele. Ho trovato quest'amico che ha una lama”.

“Ah, davvero?” l'uomo esclamò, e si alzò in piedi, di bassa statura, e paffuto in tutto il corpo, con riccioli biondi, con fossette nelle guance, e con gli occhi piccini ritornati vividi come se di nuovo dicessero: “Il mondo è offeso, ma non ancora qua dentro”.

Cercò, forse sedie, sotto le cortine di corde e fiocchi e cuoi, smosse rumori di campanelle dapper-

tutto, poi si rimise a sedere senza aver nulla trovato o concluso.

“Digli che mi fa molto piacere” disse all’arrotino. C’era, accanto al tavolo, una scaletta di legno che si perdeva tra i finimenti appesi al soffitto, e l’arrotino vi si appoggiò con una mano. “Anche a lui fa molto piacere” rispose.

“Molto piacere” dissi io.

E l’uomo mi esaminò sorridente, sicuro di sé che mi facesse piacere, ma perché lo aveva detto l’arrotino, non perché lo dicevo io. Fu con l’arrotino che continuò a parlare. “Mi sembra che si veda bene” disse ancora esaminandomi.

“L’ho visto subito” l’arrotino rispose. “Non c’è da ingannarsi.”

E l’uomo Ezechiele: “No, non c’è da ingannarsi”.

E l’arrotino: “Egli soffre”.

E l’uomo Ezechiele: “Sì, egli soffre”.

E l’arrotino: “È per il dolore del mondo offeso che soffre. Non è per se stesso”.

E l’uomo Ezechiele: “Non per se stesso, si capisce. Ognuno soffre per se stesso, eppure...”.

E l’arrotino: “Eppure non vi sono né coltelli né forbici, non vi è mai nulla...”.

E l’uomo Ezechiele: “Nulla, nessuno sa nulla, nessuno si accorge di nulla...”.

Tacquero, e si guardarono, e gli occhi dell’uomo Ezechiele si erano riempiti di tristezza, gli occhi dell’arrotino scintillavano più bianchi che mai, come quasi spaventati, nella faccia nera.

“Ah!” disse l’arrotino.

“Ah!” disse l’uomo Ezechiele.

E si avvicinarono l’uno all’altro, di sopra al minuscolo tavolo, si parlarono all’orecchio, poi l’arrotino, tirandosi indietro, disse: “Ma il nostro amico ha

una piccola lama. È per il dolore del mondo offeso che soffre”.

“Sì” l’uomo Ezechiele disse. E mi guardava, i suoi occhi piccini brillavano tristi come se dicessero:

“Molto, molto offeso è il mondo, molto offeso, molto offeso, più che noi stessi non sappiamo.”

Poi di nuovo si voltò a guardare l’arrotino.

“Gli hai detto come noi soffriamo?” chiese.

“Avevo cominciato a dirglielo” l’arrotino rispose.

E l’uomo Ezechiele: “Bene, digli che non soffriamo per noi stessi”.

“Questo lo sa” l’arrotino rispose.

E l’uomo Ezechiele: “Digli che non abbiamo nulla da soffrire per noi stessi, non malanni sulle spalle, né fame, e che pure soffriamo molto, oh molto!”.

E l’arrotino: “Lo sa! Lo sa!”.

E l’uomo Ezechiele: “Domandagli se davvero lo sa”.

E l’arrotino a me: “Vero che lo sapete?”.

Io assentii col capo. E l’uomo Ezechiele si alzò in piedi, batté le mani, chiamò: “Nipote Achille!”.

Dal fitto dei finimenti si affacciò il ragazzo che ci aveva urtato nel corridoio. “Perché” l’uomo Ezechiele gli disse “non stai qui ad ascoltare le parole nostre?”

Il ragazzo era molto piccolo, con riccioli biondi come lo zio. “Ascoltavo, zio Ezechiele” rispose.

L’uomo Ezechiele approvò e di nuovo si rivolse all’arrotino.

“Dunque,” disse “il vostro amico sa che noi soffriamo per il dolore del mondo offeso.”

“Lo sa” l’arrotino disse.

L’uomo Ezechiele si mise a riepilogare: “Il mondo è grande ed è bello, ma è molto offeso. Tutti soffrono ognuno per se stesso, ma non soffrono per il

mondo che è offeso e così il mondo continua ad essere offeso”.

Si guardava intorno parlando, e i suoi occhi piccini si chiusero nella tristezza, poi cercarono vivamente l'arrotino. “E hai detto al nostro amico” egli disse “che io scrivo sui dolori del mondo offeso?”

C'era infatti una specie di quaderno sul minuscolo tavolo, e un calamaio, una penna.

“Glielo hai detto, Calogero?” egli disse.

L'arrotino rispose: “Stavo per dirglielo”.

Ed egli disse: “Bene, al nostro amico puoi dirglielo. Digli che come un eremita antico io trascorro qui i miei giorni su queste carte e che scrivo la storia del mondo offeso. Digli che soffro ma che scrivo, e che scrivo di tutte le offese una per una, e anche di tutte le facce offensive che ridono per le offese compiute e da compiere”.

“Coltelli, forbici, picche” gridò l'arrotino.

E l'uomo Ezechiele posò una mano sulla testa del ragazzo, indicò me. “Vedi questo nostro amico?” disse. “Come tuo zio, egli soffre. Egli soffre per il dolore del mondo offeso. Impara, nipote Achille, e ora bada tu alla bottega mentre io accompagno Calogero e lui a bere un bicchier di vino da Colombo.”

San Salvador, 30 dicembre

Maria Ofelia Zuniga

Cari amici, sono qui per salutarvi prima che il 2008 ci dica addio... Non sono in grado di parlare di bilanci poiché ci sono volte in cui tirare le somme è semplicemente impossibile. Alla fine di quest'anno, per quanto mi riguarda la mia conclusione è questa: la vita è ciò che è. È bella e a volte dura. Ma nonostante tutto ancora oggi continuo a pensare che *ne vale la pena al cento per*

cento, di essere qui, di vivere il bello e il meno bello. Continuo a pensare che vale la pena di essere vivi, soprattutto quando si ha tanto da condividere e per cui vivere. Perciò in questo finale di anno non voglio approfondire nessun punto, voglio soltanto augurare che il 2009 ci porti nuove opportunità di condividere, di unirvi, e certamente, se arrivano delle crisi, in tutti i sensi... di darci una mano l'un l'altro, no? Eccomi qui allora per augurarvi uno stupendo anno nuovo, però prima, che alla mezzanotte del 31 mangiate l'uva, beviate lo spumante, vi vestiate di giallo, tiriate fuori le valigie se volete, bruciate il male, diate il benvenuto al bene, ma soprattutto: *che riceviate e diate tutti gli abbracci possibili*, perché penso che sia lì la forza per andare avanti... avanti... e ancora avanti, vada come vada. Allora, che comincino gli abbracci e uno stupendo 2009 per tutte e per tutti!

Mosul, Iraq, 31 dicembre

Oggi abbiamo festeggiato il capodanno, abbiamo festeggiato la nostra salvezza e abbiamo ringraziato Dio per le sue benedizioni. Il 2009 è arrivato, chissà come sarà quest'anno, nessuno lo sa a parte Dio, di certo io spero che sia un anno di pace per tutti gli iracheni, prego perché non ci siano più uccisioni, minacce ed esplosioni... Sono ottimista riguardo a quest'anno, anche se il mondo intorno a me e tutto non promette nessun miglioramento, ma preferisco avere speranza. Nel 2008 ci sono stati momenti belli e momenti brutti, ricorderò sempre gli eventi gioiosi e spero che il tempo guarirà i ricordi dolorosi. [...] Ho imparato un sacco di lezioni che sicuramente mi aiuteranno nella vita, ho imparato che non devo essere troppo gentile, che a

“Sunshine”

Mirwais, Afghanistan. Un mattino di due mesi fa Shamsia Husseini stava camminando con la sorella per le vie fangose che portano alla locale scuola femminile quando un uomo in motocicletta si è accostato e ha posto alle ragazze quella che sembrava una normale domanda. “State andando a scuola?” Poi ha strappato via il burka dalla testa di Shamsia e le ha spruzzato sul volto un acido caustico. Ora le palpebre e gran parte della guancia sinistra

volte la gente sfrutta il mio buon cuore per avere dei favori e poi mi abbandona... Sono diventata più religiosa, faccio le cinque preghiere ogni giorno, mi sento così riconoscente verso Dio perché protegge quotidianamente la mia famiglia e me dalle continue sparatorie ed esplosioni, è una cosa inestimabile, non potrò mai ringraziarlo abbastanza.

Quest'anno non ho sprecato un istante, ho utilizzato ogni momento al meglio delle mie possibilità, ho letto molti libri, ho fatto molte ricerche, quindi sento di sapere molte più cose di prima, ho imparato nuovi lavori manuali, a cucinare meglio, a suonare la tastiera, e ho scoperto un'altra mia dote, scrivere poesie in arabo. Sono anche migliorata sia in inglese sia in francese, perciò, *sì*, ho realizzato i miei sogni e tutto ciò che m'ero prefissata per l'anno scorso. Un'altra cosa piacevole che non scorderò mai e poi mai è stata il viaggio al nord, dove ho trascorso i giorni più belli della mia vita.

Ma il 2008 non è stato per niente un anno facile, sono successe cose tristi e sconvolgenti, la perdita di persone care, uccise o emigrate, sono quasi arrivata a perdere la speranza e sono andata davvero in depressione, specialmente dopo le minacce che abbiamo ricevuto e quando i terroristi volevano uccidere il mio papà, sono stati giorni davvero bui, vivevo sempre in un vero incubo e nell'orrore, è stata così dura, soprattutto perché so quanto soffrono i miei amici orfani. Grazie a Dio mio padre è sano e salvo, ho capito quanto lo amo, quello che ho passato ha migliorato molto il nostro rapporto, è un buon padre, che Dio possa proteggere lui, la mamma e tutte le persone che conosco.

La perdita di amici, parenti e vicini mi ha convinta che nessuno sa cosa accadrà in futuro, le persone hanno dei progetti per le loro vite e le loro fami-

di Shamsia sono coperte di cicatrici. Ma se l'aggressione a lei e altre 14 donne, studentesse e insegnanti, voleva terrorizzarle perché rimanessero a casa, sembra sia stata un fallimento totale. Quasi tutte le ragazze ferite, Shamsia inclusa, sono tornate a scuola e, cosa forse ancora più straordinaria in una comunità tradizionalista come Mirwais, vi sono tornate quasi tutte le altre studentesse, circa 1300. "I miei genitori mi hanno detto di continuare ad andare a scuola anche a rischio di essere uccisa" ha detto Shamsia, 17 anni. Sua madre, come quasi tutte le donne adulte della zona, non sa leggere né scrivere. "Le persone che mi hanno fatto questo non vogliono che le donne siano istruite. Vogliono che siamo delle stupide cose." Alcune delle studentesse di Mirwais hanno intorno ai vent'anni ed è la prima volta che vanno a scuola. Nei cinque anni trascorsi dalla costruzione, a opera del governo giapponese, della scuola femminile, sembra si sia innescata una sorta di rivoluzione sociale. Anche mentre i Talebani stringono il laccio attorno a Kandahar, le ragazze affollano la scuola ogni mattina. Molte

glie, ma Dio ha un altro progetto per loro. Ho capito che essere una brava persona tutti i giorni è la cosa migliore che possa fare per lasciare una buona impressione... Quindi i miei progetti per il 2009 sono continuare quello che sto facendo (scrivere il mio blog) e studiare sodo: sono determinata a continuare gli studi e ottenere voti alti, non importa quanto la situazione sia dura, o quanto sembri impossibile concentrarsi nonostante tutto, dimostrerò che “niente è impossibile”, continuerò ad andare a scuola e lavorerò duro per entrare in una buona università. Non ho ancora deciso che cosa voglio fare in futuro, mi piacciono odontoiatria, farmacia e ingegneria, non ho ancora preso una decisione definitiva, un altro mio grandissimo sogno sarebbe pubblicare il mio libro... Spero che il prossimo anno festeggeremo il capodanno con la zia e i nonni, ci divertivamo tanto, ricordo i vecchi capodanni nei quali stavamo alzati fino a tardi, giocavamo a Bingo e mangiavamo cibi deliziosi, spero che i giorni felici torneranno e che festeggeremo il capodanno come prima, e ringrazieremo Dio per essere sani e salvi, in buona salute e per tutte le sue benedizioni. Buon capodanno a tutti.

fanno più di tre chilometri a piedi per arrivarci dalle loro case di mattoni di fango sulle colline. Irrompono entro le mura del complesso, molte lanciano in aria gli indumenti che le coprono dalla testa ai piedi, saltano, gridano e ridono, cose inconcepibili fuori per ragazze e donne di qualsiasi età. Mirwais non ha elettricità costante, non ha acqua corrente, non ha strade lastricate. È raro vedervi delle donne e, quando le si vedono, sono avvolte nel burqa, che ne rende il corpo informe e il volto invisibile. (New York Times, 13 gennaio 2009)

Durham, North Carolina, 31 dicembre

Laila El-Haddad

Ha appena telefonato mio padre. [...] “Siamo... siamo sotto... un pesante bombardamento. Un pesante bombardamento” ha detto scandendo terrorizzato le sillabe. “Stanno bombardando il palazzo del Consiglio legislativo accanto a casa nostra. Stanno bombardando la nostra via.” “Baba... stai bene, state bene tutti e due?” ho chiesto, non sapendo che altro dire. “Adesso devo andare... devo andare...”

Volevo solo dirtelo... ma devo andare...” ha baltettato. E la linea è caduta.

Ci siamo inventati un sistema. Ogni volta che a Gaza torna la corrente, cosa accaduta per un’ora nelle ultime quarantotto, i miei genitori vanno subito su Skype. Se io non sono al computer, mi fanno uno squillo veloce dal telefono fisso per farmi sapere che sono di nuovo in linea; dopo hanno a disposizione due-tre ore di energia del generatore di riserva: nelle scorse settimane hanno fatto scorta di combustibile. Poi, torna il buio.

Quando le bombe cadono attorno a loro mi mandano un breve messaggio per informarmi di quello che sta accadendo prima di correre al sicuro. Non so ancora bene dove si stia “al sicuro”; e non lo sanno neppure loro, credo. Forse si tratta più di uno stato e un luogo mentali, che di un luogo fisico. In ogni altra situazione la gente fugge dove ha l’impressione di essere più al sicuro. Ma a Gaza un posto “sicuro” non esiste. E non c’è nessun posto dove fuggire, con i confini chiusi, il cielo e il mare sotto assedio. [...]

Sderot, Israele, 2 gennaio

La guerra va avanti da sei giorni. Sabato 27 dicembre, alle 12,08, ho ricevuto un SMS da un amico di Sderot: diceva che l’aeronautica israeliana aveva dato inizio a un attacco su larga scala a Gaza; sentiva fortissime le esplosioni. Io mi trovavo nel nord di Israele con la famiglia a far visita a dei parenti. Sono tornato a casa la sera stessa. Mia moglie e i bambini sono rimasti nel nord e sono ancora lì. Gli ultimi sei giorni sono stati di grande ansia. Israele ha bombardato Gaza di continuo. Il fragore degli attacchi si sente distintamente a Sde-

“Hope Man”

Parigi, 1 gennaio. Il ministro degli Esteri israeliano, Tzipi Livni, respinge la proposta del ministro degli Esteri francese Kouchner di sospendere gli attacchi a Gaza per 48 ore per motivi umanitari. “Non c’è alcuna crisi umanitaria” a Gaza, ha affermato la Livni, “e pertanto non c’è alcun bisogno di una tregua umanitaria”.

rot. Nei primi due giorni i razzi lanciati da Gaza verso Israele sono stati molto pochi, poi è iniziato il contrattacco. È stato preso di mira l'intero sud di Israele, dove si trovano diverse grandi città (Ashkelon, Beer Sheva, Ashdod). Da Gaza sono partiti dai sessanta ai cento razzi al giorno. In questi attacchi sono state uccise quattro persone, decine sono rimaste ferite e migliaia, che prima non erano ritenute alla portata dei missili, sono sotto shock. A Gaza sono morte più di quattrocento persone e i feriti sono migliaia. L'aeronautica e la marina hanno preso di mira centinaia di bersagli. L'opinione pubblica in Israele sostiene in larga maggioranza la guerra. Secondo un sondaggio condotto poco dopo l'attacco, più dell'81 per cento della popolazione è a favore dell'azione militare. Non sono sicuro che il sondaggio sia accurato e non so che cosa ci diranno sondaggi più recenti, ma mi aspetto che questa percentuale diminuisca solo leggermente. Come tutte le altre città nel raggio d'azione dei missili di Hamas (40-50 chilometri da Gaza), è stata attaccata anche Sderot, ma, essendo stati presi di mira tanti altri posti, stranamente siamo stati colpiti meno che in precedenti escalation. Molti hanno lasciato la città; credo che vi sia rimasto meno del 50 per cento degli abitanti. Pochissimi vanno in giro per strada, e non si vedono bambini da nessuna parte. La guerra è stata un grande errore, anche se non c'è da meravigliarsi che così tanti israeliani la appoggino. I razzi che da otto anni continuano a cadere su Sderot e altre località sono una terribile realtà. Nel corso degli anni, molta gente della nostra regione se n'è andata per sempre. Crescere dei figli in un contesto simile sembra quasi un insulto, ed è certamente da irresponsabili. Il sentimento dominante nella società Israeliana è che non

West Bank, 2 gennaio. I leader di Fatah sono sempre più preoccupati dalla reazione della popolazione della West Bank agli attacchi israeliani a Gaza e dal sostegno che manifesta al loro rivale Hamas. Oggi le forze di sicurezza hanno disperso grandi manifestazioni a Hebron e Ramallah, arrestando i sostenitori di Hamas, confiscando le sue bandiere e strappando i cartelloni che inneggiavano al gruppo. È la prima volta che la polizia palestinese usa gas lacrimogeni contro il proprio popolo.

ci fosse altra scelta che attaccare Gaza e fermare i missili una volta per tutte. È una reazione umana prevedibile al perdurare della situazione. Detto questo, io personalmente penso che sia un terribile errore che si poteva evitare. Per cinque mesi c'è stato un cessate il fuoco quasi completo. Invece di trarre vantaggio da questo lungo periodo di quiete per giungere a un accordo a lungo termine, entrambe le parti hanno impiegato il tempo a prepararsi a questa guerra armandosi e facendo piani. Non è stato compiuto nessun serio sforzo per avviare un dialogo. L'assedio di Israele a Gaza e il contrabbando di armi di Hamas sono continuati. È stato un cessate il fuoco, ma solo per preparare la terribile fase successiva, quella che stiamo vivendo proprio in questo momento. Sono estremamente pessimista, ora. La mia paura è che sia imminente un attacco terrestre, e che vi saranno molte più sofferenze. Alla fine qualche sorta di accordo sarà raggiunto. Spero che avvenga presto, ma temo che non sarà così. "Peace Man" ed io parliamo tutti i giorni. Ci sosteniamo a vicenda e ci preoccupiamo l'uno per l'altro. Sono in contatto anche con altre persone a Gaza, che faccio partecipi della mia situazione mentre ascolto la loro. C'è molta paura e molto dolore da ambedue le parti. Quello che io e altri stiamo facendo è portare avanti il dialogo con gli amici di Gaza, e lavorare per ampliare e approfondire questo dialogo con altre persone su entrambi i lati del confine. Il giorno dopo la guerra vogliamo iniziare a trovare dei modi per lavorare insieme e creare una normalità. Viviamo a pochi chilometri di distanza, e questo non cambierà mai. È di estrema importanza allargare il nostro dialogo e creare fiducia tra quanti sono disponibili a parlarsi. Condividere le nostre storie, paure e speranze. Il giorno

dopo la guerra avremo bisogno di un nuovo inizio. Iniziamo a piantare semi di umanità e fiducia già adesso.

Durham, North Carolina, 3 gennaio

Siamo appena tornati da una manifestazione di protesta a Durham. Prima che uscissimo ha chiamato mio padre dicendo che è imminente un'invasione via terra e che una bomba ha distrutto una moschea vicino a loro, uccidendo undici civili.

Proprio adesso mi ha informato che l'invasione di terra è cominciata. Tutti si tengono pronti. Israele, ha detto, ha distrutto tre centri Jawal (il provider di telefonia mobile), per cui molti cellulari, compreso il suo, non funzionano più, ma funziona la sua linea fissa. È stato distrutto anche, mi ha detto, un edificio dietro la casa di mio cugino a Gaza City, ora divorato da un furioso incendio. Ospitava un orfanotrofio.

Mia madre ha detto che non vuole dirmi bugie: sono terrorizzati. Gli israeliani, per illuminare il cielo, sparano bengala e bombe incendiarie. E lanciano volantini di propaganda in cui, sovrapposte all'immagine di un edificio distrutto dalle bombe, campeggiano scritte che dicono agli abitanti di Gaza che "hanno scelto Hamas e Hamas li ha abbandonati", che "Hamas li porterà alla catastrofe", e li invitano a "prendere in mano il loro destino" e fornire informazioni a Israele contattando un certo numero di telefono o un indirizzo email, ma, avvertono, "di nascosto" (grazie del consiglio). Inoltre Israele sta trasmettendo sul canale televisivo al-Aqsa. Le strade di Gaza, ha detto mio padre, sono "nere come il kajal".

Laila El-Haddad

Gaza. Carri armati e truppe israeliane varcano il confine ed entrano a Gaza, dando il via, dopo una settimana di intensi attacchi aerei, a una guerra di terra. L'invasione porta nuovi rischi e la prospettiva di molte altre vittime per entrambe le parti, in uno scontro che è già costato la vita a oltre 430 palestinesi e 4 israeliani. Prima dell'inizio dell'invasione, aerei e artiglieria di terra hanno sferrato pesanti attacchi. Nel nord di Gaza una moschea è stata colpita all'ora della preghiera serale. Almeno 11 i fedeli morti e circa 30 i feriti, secondo fonti interne agli ospedali palestinesi. Nelle scorse settimane le forze aeree israeliane hanno colpito diverse moschee, sostenendo che erano usate da Hamas come basi e depositi di armi.

325

di Sebastiano Buonomico

Qui

appunti dal presente

325. Il sogno finisce con questo numero che getta tutti nello sgomento. Un numero da giocare, un incubo meraviglioso. Dalle imposte socchiuse filtra la luce diurna, velata e rovente. Accarezza mobili antichi, vetrinette, ottomane piene di cuscini e peli di gatto; un interno di casa signorile d'altri tempi. Due vecchie zitelle sedute davanti ai loro tè parlano sommesse della situazione. Quando mi avvicino alla finestra, si premurano di intimarmi di non aprire perché di questi tempi non si sa mai. Eppure so che non hanno davvero paura, so che sono donne che ne hanno viste molte. Loro sono contrarie, oh sì, davvero contrarie e lo dichiarano, tra un sorso e un biscottino. Qui non ci verranno a prendere, lo sento, ma per strada... per strada c'è il Colpo di Stato. Una cosa cilena, polizia ed esercito a presidiare gli incroci. I golpisti hanno approfittato della visita di una delegazione della Lega Araba per invadere le strade nelle loro divise antisommossa. La Delegazione degli Emiri è giunta un paio di giorni fa con a seguito un battaglione aviotrasportato di soldati a dorso di dromedario ed ora è esilarante ciò che vedo tra gli scuri: le truppe cammellate caricano la nostra Celere agitando in aria moschetti anteguerra, flop flop flop fanno i piedoni dei dromedari in corsa sull'asfalto, la Celere si dilegua come i Romani a Canne attaccati dagli elefanti di Annibale. Lo stesso panico negli occhi. Che le

guardie del corpo degli emiri attacchino la polizia del paese ospitante mi sembra cosa alquanto strana; alla polizia in fuga si sostituiscono blindati di cartapesta mentre la mandria sparisce in una nuvola di polvere in fondo alla via. I carri armati finti invadono le strade, le torrette girano e dalle mitragliatrici partono raffiche verso le finestre, raffiche di proiettili veri. Mi ritraggo. In casa le due vecchiette hanno un attacco di panico, poi mi/si confortano: “Non preoccuparti, qui non possono entrare”. Mi sembra di essere in un film di Buñuel, adesso i militari faranno irruzione per arrestarci e Fernando Rey dirà: “Voi non potete fare questo, voi non sapete chi sono io, questo è un affronto!”. Invece nulla. Per strada si continua a sparare, rumori di raffiche, vetri infranti, tonfi e il ruggire spaventoso dei motori dei carri armati. Arriva una Gazzella dei Carabinieri. Parcheggia sotto casa. Vengo subito individuato anche se nascosto dagli scuri socchiusi. I due militari, in divisa di ordinanza, armeggiano nel portabagagli poi estraggono una specie di bidone aspiratutto e mi puntano addosso il tubo. In un attimo sono avvolto da un vento di energia bollente e i miei capelli vanno a fuoco senza fiamma. Rientro di scatto in casa avvolto da un tanfo di gallina strinata. Oh! Povero caro! Cosa ti hanno fatto quei bruti?! Le due vecchie mi sono intorno con bende e bicchieri d’acqua fresca. Suonano alla porta. Dopo un veloce controllo all’oculare, una delle due apre e fa entrare una coppia di poco più giovane, lui abbraccia un vaso cinese, enorme, di quelli laccati di azzurro coi draghi e gli ideogrammi in oro. “E adesso glielo tiriamo in testa a quegli stronzi!” Parla con un’erre moscia salottiera di chi è abituato a lunghi dibattiti. Ce l’ha coi Carabinieri. Io, ormai in piazza e ancora fumante

cercò di fermarlo. Niente da fare, il vaso si schianta sul cofano della Gazzella. Spegniamo le luci e rimaniamo in silenzio assoluto. Stavolta ce la siamo proprio cercata... In qualche modo riesco ad uscire, mi rendo conto che non tutta la città è caduta sotto il controllo dei golpisti. Mi giunge voce che alla stazione di Porta Garibaldi stanno nascendo nuclei di resistenza spontanea. L'area davanti alla stazione è stata di recente (cose si usa dire), riqualificata, ci sono finte collinette erbose, finti ruscelli, passaggi pedonali ed un dedalo sotterraneo con gli ampi spazi coperti della stazione di interscambio appena inaugurata. La resistenza è qui, qui sotto: la cosa che mi colpisce subito è la forza degli sguardi della gente, gente comune, non militanti: uomini, donne, vecchi e bambini; sono tutti attenti, vitali, operativi e di una serietà sconcertante e risoluta. C'è chi vende a prezzi popolari generi di prima necessità, chi raccoglie fondi per le brigate di partigiani, vedo capannelli stretti intorno a improvvisati oratori, ragazze bellissime che al galoppo nei corridoi portano ordini e si occupano dei bambini più piccoli. E soprattutto capisco che né i cellulari né la televisione funzionano più. Io, che come gli altri mi aggiro in questo luogo mi sento bene fin nel profondo, come solo nei sogni ci si può sentire, quando si capisce che le regole fatte e conosciute, inutili e ammorbanti, sono saltate ad una ad una senza colpo ferire. Tutti sono in attesa di sapere il numero dei morti. Tutti sanno che ce ne sono stati ma nessuno sa quanti e dove. Un vecchio bianco e rugoso si fa strada, fende la folla e sale su una cassa di legno. Cala un silenzio irreale. "I morti sono 325. Purtroppo sono 325." Nessuno si sente in grado di aggiungere alcunché, l'autorevolezza del vecchio basta a taci-

tare ogni dubbio. Tutti sappiamo che questa non è altro che la verità. La verità di un massacro.

Goraždevac, Kosovo, 3 gennaio

Domenico Palazzi

È difficile in Kosovo trovare una persona che non abbia una precisa opinione politica. O che per lo meno ritiene tale. Rimango sempre molto stupito quando incontro vecchie signore, intrappolate da una vita in fangosi e lontani villaggi, che disquisiscono di accordi Onu e di risoluzioni del Consiglio di Sicurezza. Oppure entrare in ogni *cafana* (tipica osteria balcanica) del Kosovo con la certezza di trovare uomini sempre pronti a bere grappa e discutere di politica. Questo non vuol dire naturalmente che ogni personaggio che s'incontra abbia una visione intelligente e reale della situazione politica in generale. Nella maggior parte dei casi le parole che escono dalle bocche le hai già lette sul giornale o le hai già sentite pronunciare da un tale che fa il politico a centinaia (a volte migliaia) di chilometri di distanza.

Durante le due ultime campagne elettorali che hanno preceduto l'indipendenza del Kosovo c'era un aspetto che m'incuriosiva e mi divertiva molto. Quando la campagna elettorale entrava violentemente nel discorso le persone difendevano per prima cosa i programmi politici del proprio partito. Naturalmente tutti conoscevano i leader della propria parte politica (senza mai dimenticare gli spettri ricorrenti che hanno conquistato l'immortalità distruggendo il presente di chi continua a vivere in quelle terre, usando la propria legittimazione politica per esercitare violenza a propria discrezione), ma le idee che rappresentavano erano ancora più importanti.

Essere filo europeo o essere radicale, essere socialista o liberista quaggiù ha ancora un senso, forse. Comprare o meno un prodotto, imparare o meno una lingua, vestirsi o meno in un certo modo è ancora un'affermazione della propria identità, appartenenza e libertà politica. A volte. Il senso comincia a sfuggirti quando vieni a sapere che il primo ministro del Kosovo può andare una sera davanti a casa di un avversario politico e, dopo avergli urlato insulti sotto la finestra (avete presente "Porta a porta" di Bruno Vespa? Lo stesso rito collettivo viene celebrato dai nostri politici in modo diverso), comincia a sparare. Per la cronaca il suo avversario verrà trovato morto pochi giorni dopo dentro un pozzo insieme ai suoi quattro collaboratori.

L'aspetto che m'incuriosiva era però legato alle idee che le persone difendevano attraverso l'appartenenza politica. L'idea del Kosovo indipendente e albanese oppure l'idea di un Kosovo parte della Serbia, l'idea di un grande Stato albanese in costruzione nei Balcani o l'idea di una Serbia parte di questa grande mamma che sta diventando la UE, sono idee che comportano una visione politica sul futuro, idee che disegnano il futuro nel quale si preferirebbe vivere. Il futuro, quella scatola vuota in cui si mettono tutte le illusioni. E le illusioni, in quanto tali, sono facilmente manipolabili.

I Balcani degli anni Novanta sono stati un teatro nel quale tutti difendevano la loro fetta di potere, scervellandosi continuamente per trovare nuovi modi per arraffare ancora un po' della torta rimasta. Per far ciò tutti dovevano recitare la propria parte, cambiarsi la maschera quando era il momento giusto, e il gioco era fatto. Non è un caso che per far risorgere il nazionalismo serbo dei tempi antichi, la cricca di Milošević riesumò la salma del

mitico Re Lazar e la portò in processione per tutto il Kosovo. Non è un caso che la guerra di Croazia sia esplosa durante una partita di calcio fra la squadra di Zagabria e quella di Belgrado. Non è un caso che in Bosnia si finisse in fosse comuni nonostante la presenza di soldati ONU olandesi di stanza sul posto con il preciso compito di difendere le enclave. Non è un caso che questi scaltri manipolatori siano diventati i personaggi più ricchi e potenti della nuova, ma allo stesso tempo ugualmente grigia, nomenclatura. Il saccheggio di ciò che era rimasto della ex Jugoslavia ha arricchito notevolmente tanti bui personaggi. Non è un caso che a braccetto con loro si sia arricchita anche la mafia. La mafia nei Balcani dopo la morte di Tito si è restaurata e istituzionalizzata. Potere, politica e mafia. Il tre dimostra ancora una volta di essere il numero perfetto.

Quito, Ecuador, 3 gennaio

C'è modo migliore di iniziare l'anno che aprire gli occhi e trovarsi di fronte un vulcano e un lago? Nonostante le nuvole il Taita Imababura (il vulcano che guarda le spalle del lago San Pablo) ha saputo darmi il buongiorno. *Alli punlla, alli punlla* ["buongiorno, buongiorno" in quechua] potevo sentire dal balcone. E, uscita dalla capanna, la prima carezza di quest'anno l'ho ricevuta dal vento. È incredibile come visioni del genere possano riempirti di vitalità. Ho dato un bellissimo tocco finale all'anno precedente. Ho passato il tempo con familiari e amici: di alcuni (Jack, Neeli, Aggie, Mark) mi sembra ancora di sentire la voce quando mi hanno chiamato al telefono a mezzanotte. Ho fatto tutto quello che un'ecuadoriana deve fare a capo-

Carla Badillo Coronado

Gaza, 4 gennaio. Truppe e carri armati di Israele, protetti dal fuoco pesante di aerei, navi e artiglieria, sono penetrati nel centro di Gaza. La maggior parte dei combattimenti si è svolta nella zona settentrionale e orientale, ma almeno cinque civili sono rimasti uccisi e molti feriti quando granate o razzi israeliani hanno colpito il mercato di Gaza City mentre la gente stava facendo provviste. Le decine di persone portate nel corso di diverse ore allo Shifa, il prin-

danno: ho mangiato l'uva; bruciato quei brutti pupazzi, i *monigotes*, simboli dell'anno vecchio; ho bevuto il *quemado* e indossato biancheria rossa. Poi c'è stata una festa su un piccolo battello. È durata quaranta minuti. Ci siamo messi tutti in maschera e ci hanno dato a caso fischietti, maracas e altre cose. Io sono stata l'unica ad avere un'armonica, anche se era un'armonica giocattolo. Da quel momento non ho smesso di suonare *Baby, please don't go*. Oddio, suonare è una parola grossa. Anche se secondo me è venuto fuori un blues non male, era sempre un'armonica di plastica. Poi è arrivato uno che suonava la fisarmonica da dio, ha attaccato un'aria e abbiamo passato il resto del giro in barca sul lago cantando canti ecuadoriani, russi, *cumbias*, *boleros* e anche *rancheras*. È stato fantastico! Nessuno voleva saperne di smettere di ballare, e meno degli altri mia madre ed io... siamo famose per consumare le piastrelle.

Detto fatto, siamo tornati nella capanna grande, dove ci aspettava una vera orchestra e una gara di ballo. Indovinate chi ha partecipato alla gara? Sono entrate in pista diverse coppie, intendo coppie composte da un uomo e una donna, ma siccome mio padre, anche se balla, non aveva voglia di gareggiare e io ero sola soletta... ci siamo lanciate insieme mia mamma e io. Ci hanno dato il numero e tutto: coppia numero tre. Lei non poteva scatenarsi perché ha un problema a un ginocchio e deve stare attenta, ma dobbiamo essercene dimenticate, perché abbiamo finito per ballare in sette stili diversi: valzer, rock'n'roll, tango (scoppiavo dal ridere), salsa, polka, danze ecuadoriane (e qui abbiamo potuto esibirci nella nostra *tullpucuna*) e cumbia (in cui abbiamo dato prova della nostra indole latina, e quasi compensato il disastro del tango). Le coppie attorno

cipale ospedale della città, sembravano tutte dei civili. Notizie affidabili sui combattimenti, il numero dei morti e la situazione dei civili sono scarse: per la maggior parte degli ultimi due mesi, infatti, e ogni giorno dall'inizio della guerra, Israele ha vietato ai giornalisti stranieri l'ingresso nella Striscia, anche se un'ordinanza della Corte Suprema israeliana le imporrebbe di permetterlo almeno a un gruppo di essi.

a noi sono state squalificate una dopo l'altra. Alla fine siamo rimaste in tre coppie e, dopo un ultimo giro... non ci crederete... abbiamo vinto!! Ne era valsa la pena! Niente e nessuno avrebbe potuto farci sparire il sorriso dal volto. Voglio mandare un grande ringraziamento ai miei familiari e amici: sono stati un pubblico eccezionale. Ora è giunto il momento di tornare in città... fino alla prossima volta. Alla vostra!

Durham, North Carolina, 4 gennaio

[...] Telefono a mio padre ogni ora; a volte anche ogni pochi minuti, quando vedo dei nuovi bombardamenti in televisione. A volte è lui che mi chiama per sicurezza: "Che sta succedendo? Che sta succedendo?" ripete in tono stanco, ipnotizzato. "Era come se bombardassero la nostra strada da cima a fondo. Non riesco a vedere nulla. Non so cosa sta succedendo. Cosa dice il telegiornale?" mi chiede febbrilmente, cercando con disperazione ogni briciolo di informazione che dia un senso logico a quel terrore che si sta impadronendo di loro. "Gli Apaches sono proprio sopra la nostra casa. È buio pesto fuori, buio pesto" continua. Gli chiedo se è riuscito a dormire. Sono rimasta alzata con lui quasi tutta la notte, fino all'alba, mentre la terra intorno a lui stava andando per aria. "Due ore, meglio di niente." Poi è uscito per prendere una boccata d'aria, mi dice, e ha scattato una foto a dei bambini che, durante qualche minuto di tensione, erano usciti per fare due tiri a pallone. Mi passa mia madre, che cerca di fare una chiacchierata piacevole, chiedendomi quando festeggeremo il compleanno di Noor, anche se le ho già detto qualche giorno fa che abbiamo fatto una festiccioia. "Oh,

Laila El-Haddad

Gaza, 5 gennaio. La famiglia Samouni sapeva di essere in pericolo. Hanno chiamato la Croce Rossa per due giorni, hanno detto, implorando di essere portati fuori da Zeitoun, un quartiere povero nella zona orientale di Gaza City considerato una roccaforte di Hamas. Non è arrivato nessuno. Invece sono entrati nel palazzo, ieri notte, i soldati israeliani, dicendo loro di trasferirsi in un altro edificio. Lo hanno fatto. Ma alle sei di questa mattina, quando un missile lanciato da un aereo ha colpito la casa dei parenti in cui avevano trovato rifugio, non c'era più nessun posto dove scappare. Undici membri della famiglia allargata Samouni sono stati uccisi e ventisei feriti. Fra i morti vi sono cinque bambini dai quattro anni in giù.

bene, bene. Yassine?” dice riferendosi a mio marito. E le sue parole si fanno un po’ sconnesse. “Non so cos’è che non va in me. È strano, strano. Il mio corpo sta letteralmente tremando dentro. Tremo dentro. Secondo te perché? È strano.” Le chiedo come se la cavano con le scorte di cibo. Mi dice che ieri ha fatto un’ora e mezza di fila per una confezione di pane. [...]

Una responsabile della Croce Rossa a Gaza ha detto che c'erano state molte richieste d'aiuto, ma, per quella dei Samouni, gli israeliani avevano detto all'organizzazione che entrare a Zeitoun era troppo pericoloso.

San Salvador, 7 gennaio

La visita al centro di San Salvador, pieno di storia, memoria e profumi, è una delle tappe del tour che offriamo agli amici che vengono a trovarci. Include, ovviamente, la visita alla cripta di Oscar Romero, il vescovo martire, una delle personalità più importanti della storia salvadoregna. Ci siamo andati anche questa domenica con George Yúdice e Sylvie Durán, arrivati il primo gennaio per festeggiare qui il nuovo anno. George è un riferimento obbligato negli studi culturali in tutto il mondo. I suoi genitori, salvadoregni, emigrarono negli anni Quaranta a New York. Questa passeggiata per il centro ha significato per lui, in molti sensi, passare dalle immagini della televisione e delle cartoline al mondo reale. La città iniziava a risvegliarsi dopo i postumi alcolici della festa. Nelle strade i mucchi di spazzatura brillavano come un incubo futurista. Quando siamo entrati nella cripta ho avuto la netta sensazione che in quel luogo vi siano due chiese. Una è la chiesa di sopra, con i suoi altari rivestiti di foglia d’oro, coronata da una cupola bizzarra dove si riescono a distinguere alcuni indios piumati che presentano offerte. L’altra è la chiesa di sotto, la cripta di Romero, cui si accede come se si scendesse ai binari di una metropolitana: mezza

Miguel Huezo Mixco

Gaza, 6 gennaio. Granate israeliane uccidono 40 palestinesi, fra cui donne e bambini, all'esterno di una scuola delle Nazioni Unite dove avevano trovato rifugio. La notte prima, tre palestinesi erano stati uccisi in un attacco israeliano a un'altra scuola delle Nazioni Unite per i profughi.

abbandonata, in penombra... Paradossalmente, lì riposa uno degli esseri più luminosi che questo popolo ha espresso. Molti assicurano che Romero fa miracoli. E miracoli chiede il popolo disperato: guarigioni (far camminare gli invalidi e alleviare le angosce: soffi cardiaci causati non solo dall'amore). Ma anche prodigi sociali. Questa sera abbiamo letto con un qualche brivido un messaggio, lasciato sulla tomba di Romero, in cui una madre gli chiede il miracolo di far trovare un lavoro alla figlia. Poi siamo saliti alla chiesa di sopra, camminando tra i parrocchiani che sollevavano i loro candelabri alla immagine di un Cristo avvolto nella bandiera nazionale. Assediati dalle domande dei nostri ospiti, siamo usciti in strada scendendo la scalinata che un 8 maggio, nel 1979, si tinse di sangue. Da lì, guardando la Plaza Barrios e il Palacio Nacional, è stato inevitabile ricordare la marea umana che scappava dalle pallottole durante il funerale di Oscar Romero, quella domenica delle Palme. [...]

Gaza, 6 gennaio. Ai telefoni delle case giungono continui messaggi registrati dell'esercito israeliano che dicono: "Ci stiamo sbarazzando di Hamas". Intanto le vie si riempiono di volantini lanciati dagli aerei. Su di essi si legge: "Da oltre una settimana Hamas sta avendo un assaggio della forza militare di Israele; e disponiamo di metodi ancora più duri, che si dimostreranno molto dolorosi. Per la vostra sicurezza, evacuate il quartiere". Ma molti a Gaza dicono di non avere nessun posto dove andare, perché lo stesso messaggio lo ricevono molti quartieri.

Sullo Shema e il profeta martire

di Marc H. Ellis

Qui

appunti dal presente

Ogni mattina inizio la giornata pregando: un'eclettica serie di versetti tratti da preghiere tradizionali ebraiche. Concludo con lo Shema, l'affermazione che gli ebrei, che io, abbiamo udito la parola di Dio e Dio è uno. "Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo."

Una riflessione ebraica nel 26° anniversario del martirio dell'arcivescovo Oscar Romero.

Lo Shema è la cosa più vicina a un credo che gli ebrei abbiano; si trova in Deuteronomio 6,4-9. È un testo a fondamento dell'offerta dell'alleanza; sigilla l'alleanza nella memoria e nell'abbraccio. Come la maggior parte degli ebrei, lo recito da quando ero bambino. E oggi la mattina, quando i miei figli si svegliano, lo recito di nuovo con loro:

“Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte.”

L'affermazione di Dio, l'affermazione dell'alleanza è anche, ironicamente, la preghiera del martire, la preghiera che gli ebrei recitano poco prima della morte. Essendo cresciuto all'ombra dell'Olocausto, ho saputo che lo Shema era la preghiera del martire prima di sapere dove trovarlo nella Torah; il suo contesto originario era in qualche modo trasposto in un tempo e un momento differenti. Questa preghiera mi fu insegnata come un atto in memoria di coloro che erano morti nell'Olocausto e qualora io, Dio non volesse, mi fossi trovato nella stessa situazione. Come per coloro che morirono nell'Olocausto, potrebbero essere queste le mie ultime parole sulla terra.

E non solo: io penso a questa preghiera come a una preghiera che sarà con me nel corso del mio cammino, che mi impegna alla giustizia e alla riconciliazione, anche a un costo personale. Anche per i miei figli penso alla preparazione a un impegno e

alle sue conseguenze. Uno strano pensiero: preparare i propri figli a impegni che possono avere un costo.

Nel 1980 pensai a questa preghiera quando seppi che l'arcivescovo Romero era stato assassinato e, senza rifletterci, la recitai. A quel tempo mi trovavo nell'epicentro della teologia della liberazione in Nordamerica, la congregazione di Maryknoll, due religiose della quale erano state martirizzate in Salvador appena qualche mese prima.

La gente di Maryknoll conosceva bene quelle donne come compagne e amiche. Io avevo studenti in Salvador e alcuni di loro conoscevano l'arcivescovo Romero. Avevo appena incontrato Gustavo Gutierrez e altri che facevano parte del movimento. Iniziano a immergermi nel mondo della teologia della liberazione, un mondo che poneva l'accento sul Dio della Vita.

Esso era anche un mondo di morte. C'era un Dio della Morte? Come alcuni hanno scritto, il Dio della Morte è un non-essere adorato dai potenti, una forma di idolatria. Il Dio della Vita, il Dio reale e vivente, era quello che spingeva i poveri e gli emarginati a lottare per una vita che fosse più vita e migliore. Coloro che morivano in questa lotta sfidavano la morte; erano abbracciati e fatti risorgere dal Dio della Vita; anche nella morte seminavano il mondo di più vita.

Lì a Maryknoll recitai la preghiera del martire come un bambino, come un lamento per coloro che erano morti e per la mia stessa vita, come un atto di memoria e di possibilità. Ma quale ebreo era preparato al sorgere del martirio nel nostro tempo e, cosa ancora più sorprendente, all'interno di una religione che per oltre mille anni aveva inflitto il martirio al popolo ebraico?

La difficoltà concettuale a capire questa drastica metamorfosi era controbilanciata dalla partecipazione alle liturgie per coloro che venivano ora chiamati martiri, liturgie presiedute e seguite da persone che li conoscevano.

Il vortice di pubblicità, la politicizzazione della morte delle suore di Maryknoll e di Romero, fu immediata in quei primi giorni della presidenza di Ronald Reagan e di escalation delle politiche di repressione in America centrale, sponsorizzate e finanziate dal governo degli Stati Uniti. Ben presto quelli di Maryknoll e altri preoccupati per il destino dei religiosi e del popolo del Salvador presero le distanze dalla politica. Dopotutto la Chiesa aveva il compito di predicare il Vangelo, non di fare politica. Altri, contrari alla nascente presa di posizione della Chiesa a favore dei poveri, parlavano criticamente dell'ingresso della Chiesa in politica. Presto la discussione vide contrapposti coloro che vedevano nelle suore di Mayknoll e in Romero dei martiri, e coloro che li consideravano dei sognatori utopisti che avevano oltrepassato la linea rossa della politica.

Non mi feci trasportare da questo dibattito. Mi interrogai invece sulle incredibili trasformazioni del cristianesimo negli ultimi decenni, prima riguardo agli ebrei, ora riguardo alla difesa dei poveri. Il cristianesimo costantiniano era stato semplicemente una fase della storia cristiana, una fase che, durata oltre mille anni, era parsa intrinseca alla sua stessa esistenza? Quella fase del cristianesimo era finita o ciò cui ci trovavamo di fronte ora era una nuova guerra civile in seno al cristianesimo, una guerra sul significato stesso della testimonianza cristiana? Fase o guerra che fosse, l'esito era in-

certo. Dopotutto, i governanti governavano; e coloro che stavano all'opposizione venivano celebrati come martiri.

Dio riceveva la loro testimonianza? Era, la loro, una testimonianza resa alla profondità della loro fede e all'umanità? Poteva il cristianesimo celebrare i propri martiri con lo stesso trionfalismo di quanti celebravano il cristianesimo nelle sue conquiste?

Il trionfalismo nella morte è un atto d'orgoglio praticato in prossimità dei potenti. I potenti ne sono di conseguenza screditati proprio mentre il loro potere può trovarsi ulteriormente consolidato. Il potere della morte del martire, almeno nella sua affermazione, è che il potere materiale e politico è transitorio, sempre instabile e destinato a crollare. Il martire è una testimonianza resa a questa idolatria che crolla, un segnale sulla strada piantato come una croce sulla morte dell'impero.

Seduto a messa a Maryknoll, m'interrogavo meravigliato su questo senso di trionfo. La certezza della resurrezione, la rivendicazione troppo facile della fedeltà di Dio toccavano un tasto sbagliato. Come se quelle morti venissero ripulite dalla brutalità a esse toccata: alle donne, stuprate, avevano sparato a bruciapelo; Romero era stato assassinato mentre invocava la protezione e la grazia di Dio.

I miei ricordi corsero all'Olocausto e alla domanda, nonostante la recitazione dello Shema, se, lì, c'erano state vittime o martiri. Dopotutto, si pensa che i martiri abbiano una scelta, nella testimonianza di fede, la possibilità di abiurare e persino convertirsi. Coloro che morirono nell'Olocausto non ebbero questa possibilità e furono uccisi che avessero fede o no. Furono uccisi perché erano ebrei. Era, Dio, con gli ebrei che morirono a milioni?

Era Dio con le suore e con Romero quando furono brutalmente assassinati?

Per Romero è chiaro; la sua visione religiosa lo guidò sino alla fine. Se Dio fosse con lui non lo sappiamo. Egli affermava, in modo meraviglioso, tragico, ossessivo, di sapere che Dio era con lui e con il popolo del Salvador. Lo aveva detto spesso nei suoi ultimi giorni: “Devo aggiungere che non credo nella morte, ma nella resurrezione. Se mi uccidono risorgerò nel popolo salvadoregno”.

Non era un pensiero vano, mistificante, che trasformava la morte in vita senza costi; non era un pensiero di seconda istanza. La premessa era, anzi, vigorosa, profondamente politica e nello stesso tempo religiosa, un'affermazione della sua autorità e dell'autorità della Chiesa: “Ammoniamo il governo a prendere sul serio il fatto che riforme ottenute a prezzo di tanto sangue non servono a nessuno. Nel nome di Dio, allora, e nel nome del popolo sofferente, il cui grido sale al Cielo ogni giorno più forte, io vi supplico, vi chiedo, vi ordino in nome di Dio: cessi la repressione”.

C'è mai stata un'affermazione più ossessiva di speranza in un mondo in cui le divisioni di classe e cultura cessino e gli imperi crollino mutandosi in una comunità presagita in alcune parti della Torah e del Nuovo Testamento? In queste parole non sembra esserci neppure divisione di religione; l'impero che il cristianesimo seguiva e benediceva è ripudiato. La storia è a un punto morto, anche il processo di riforma è chiamato a rendere conto.

È questo il momento dell'offerta dell'Alleanza, ripetuta e allargata in un tempo e un luogo diversi? O è il momento dell'Alleanza che non cambia mai, l'offerta di fedeltà sempre disponibile nel qui e ora? “Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore.”

“Li ripeterai ai tuoi figli.” Questa trasposizione: allora, gli ebrei martiri nell’Europa cristiana; ora, i cristiani martiri nell’America centrale cristiana.

Che cosa dire ai miei figli ora che i martiri sono cristiani, per la loro fede e per l’umanità, e gli ebrei, con il potere che abbiamo di recente ottenuto, stanno creando martiri?

La verità di ciò è chiara in Israele e Palestina; essa si stava appena affacciando in me all’epoca in cui iniziavo a conoscere la teologia della liberazione. La morte delle suore di Maryknoll e di Romero contribuirono, paradossalmente, al mio personale risveglio come ebreo. Viaggiando per l’America latina, l’Asia e l’Africa negli ambienti della liberazione cristiana, fui riportato al significato della testimonianza ebraica oggi. Non avevamo abbracciato noi, ora, un costantinianesimo che aveva infettato il cristianesimo, portando in ultima istanza al martirio di cui oggi sto parlando? Era arrivato un ebraismo costantiniano, anche se le parole per descriverlo sarebbero venute più tardi.

Il martirio delle donne e di Romero era in stretta prossimità con l’ebraismo costantiniano. Mentre iniziavo a scrivere ciò che sarebbe divenuto *Toward a Jewish Theology of Liberation* (“Verso una teologia ebraica della liberazione”), divenni consapevole del ruolo a livello militare e di forze di sicurezza di Israele nelle dittature delle Americhe. E scoprii anche lo stretto rapporto di Israele con l’apartheid sudafricano, all’interno del quale Israele e il Sudafrica studiavano e sviluppavano insieme armi atomiche e nucleari.

Scoprii queste alleanze mentre svolgevo ricerche sulle origini dello Stato di Israele, la cacciata dei palestinesi e la continua espansione israeliana dopo il 1967. Se rivelare questi fatti imbarazzanti a metà

degli anni Ottanta era difficile, a posteriori essi appaiono un'epoca quasi innocente. Oggi l'espansione di Israele è sul punto di farsi completa, come il Muro che segmenterà, circonda e ghettizzerà il popolo palestinese. Gli anni Ottanta erano prima della politica della potenza e del pugno duro, prima dell'uso degli elicotteri da combattimento che prendono di mira paesi e città indifesi, prima della espansione e stabilizzazione degli insediamenti, prima che la speranza di una vera soluzione a due stati del conflitto israelo-palestinese svanisce. O ero io, nonostante tutto ciò che avevo da poco imparato, a essere semplicemente ingenuo?

Negli anni Ottanta visitai inoltre più volte Israele, e fu allora che iniziai a muovermi fra i palestinesi. La vita palestinese sotto l'occupazione era segnata dalla violenza perpetrata da ebrei in Israele. L'establishment ebraico in America legittimava tale violenza con una narrazione di innocenza e redenzione ebraiche. Era la stessa innocenza e redenzione che i cristiani avevano usato come scudo per la loro violenza contro gli ebrei europei ma anche nella conquista, tra altre regioni del mondo, delle Americhe?

Fui portato, a Gaza e nella West Bank, in case dove avevano perso dei bambini, uccisi da soldati israeliani per avere lanciato pietre, per avere resistito alla demolizione delle case o persino per avere urlato contro l'uccisione di un familiare. Lì mi sedetti con le famiglie, spesso numerose e povere, circondato dai ritratti incorniciati dei figli, uccisi - e, sì, martirizzati - da Israele. Mi chiesi se quelli che i palestinesi chiamavano martiri erano martiri anche per me. Erano iscritti nella mia storia, parte della narrazione ebraica che professo, tanto che ora la separazione fra ebreo e palestinese è preclusa?

Stava tutto accadendo nello stesso momento: le suore di Maryknoll e Romero; il mio rendermi conto di una svolta radicale nella vita ebraica; i martiri palestinesi. La trasformazione del cristianesimo e dell'ebraismo in direzioni opposte; la guerra civile, emergente all'interno del cristianesimo come dell'ebraismo, tra coloro che perseguono l'impero e coloro che lottano per la comunità; l'estendersi del martirio e quindi della fedeltà a una tradizione più ampia di fede e di lotta. Questa tradizione più ampia includeva coloro che, lungo la storia e oggi, lottavano, con e senza fede, contro l'impero e per un altro modo di vivere. Era questa la tradizione cui davvero appartenevo, una tradizione che comprendeva induisti, musulmani, buddisti, cristiani, agnostici ed ebrei? Era questa la mia tangibile particolarità, quella che avrei trasmesso ai miei figli?

“Li scriverai sugli stipiti.” Sullo stipite della mia porta, la *mezzuzah* [il rotolo di pergamena con i versetti del Deuteronomio che gli ebrei appendono in un piccolo astuccio allo stipite della porta di ingresso] contiene tutto lo Shema, e riporta così all'Esodo, a quando le case degli israeliti furono contrassegnate perché si passasse oltre, e la morte mandata da Dio agli egiziani li lasciasse indenni. Quando, entrando e uscendo da casa, passo e tocco la *mezzuzah*, sono ammonito a essere giusto e compassionevole; le porte della mia casa sono segnate da questo intento. Nel mondo dell'impero devo tendermi verso lo straniero, la vedova e l'orfano, il povero e l'emarginato, come segno dell'Alleanza e segno della presenza di Dio. Devo muovere verso la comunità insieme ad altri che muovono nella stessa direzione: questa è la mia comunità.

Coloro che perseguono l'impero, qualunque sia la loro appartenenza, cooperano anch'essi a uno sfor-

zo congiunto. Anch'essi attraversano confessioni e religioni. Anch'essi sono parte di una tradizione, una tradizione che produce martiri, ancora una volta trasversali rispetto ai confini religiosi ed etnici. La divisione grande, fondamentale, direi fondativa, viene ora chiamata per nome. La questione del perché ci abbiamo messo tanto tempo per discernere queste divisioni autentiche, e del perché abbiamo accettato così a lungo l'unicità istituita di fede e nazione è un mistero, coperto dal sangue dei martiri.

Eppure, a prescindere da questo riconoscimento della più ampia tradizione di fede e di lotta, la Croce resta per me un simbolo di violenza; rabbrivisco quando mi si avvicina. Ora anche la Stella di Davide, ornamento di un esercito che soggioga un altro popolo, provoca lo stesso brivido nei palestinesi, e in me.

Qui sta il grande crimine di coloro che perseguono l'impero in nome della religione. Gli stessi simboli che producono significato e nutrono un popolo, anche e soprattutto nella sua sofferenza, sono sviliti nel ciclo di violenze e atrocità da essi generato. Quegli stessi simboli, la Croce e la Stella, diventano infetti di atrocità. Così funziona la religione costantiniana, nella sua variante cristiana, ebraica o musulmana.

Salvano, i martiri, questi simboli e quindi la tradizione da tale infezione, allontanando il virus dalla religione e restituendo così quest'ultima alla salute e al benessere? Un altro sviluppo: coloro che uccidono lo fanno in nome di quella religione; uccidono anche i dissidenti al loro interno, o li consegnano, o li riducono al silenzio nel nome di quella stessa religione.

I martiri sono i profeti tacitati, circondati da violenza, condannati. Il profeta condannato è un altro modo di guardare alle donne cattoliche e allo stesso Romero, o al profetico incarnato in loro, in lotta per formulare una verità che continuerà a vivere nella storia, nella storia del popolo, come un seme per le generazioni di profeti ancora a venire.

Lo comprese bene Martin Buber, grande figura religiosa ebraica, che parlò del cerchio di profeti che si muove a spirale nella storia, circoscrivendo una storia alternativa che si identifica con la sofferenza e con la speranza che un giorno il mondo ruoterà attorno alla giustizia e alla comunità, invece che alla violenza e all'impero. Come i testimoni del fallimento di Israele vivono per vederne la visione e la missione, i profeti hanno lottato contro l'inerzia, l'avidità e il cedimento. Attraverso le epoche, essi continuano a tenere alto un destino iscritto su Israele dall'inizio, quello di un popolo liberato e liberante e un Dio che è con Israele in questa lotta per un nuovo tipo di comunità.

Prima di morire Martin Luther King definì tale visione la comunità amata. Il suo linguaggio era bellissimo, nella sua fiducia in un universo il cui arco tende verso la giustizia.

Attraverso il fallimento e il martirio?

Le comunità ebraiche tedesche e più in generale europee da cui Buber proveniva e che serviva sono state annientate. La Palestina in cui egli entrò da profugo fuggendo il nazismo, la patria ebraica che li cercò di edificare accanto agli arabi stava già fallendo nel corso della sua vita. La visione di King di un'America fondata sui valori e sul carattere invece che sulla razza, un'America smilitarizzata che incarnasse la giustizia e la libertà di cui parlava, era, nel corso della sua vita, messa duramente in

discussione da un razzismo radicato e dalla guerra americana in Vietnam. L'assassinio di King fu il toccante sigillo di questo senso di fallimento.

Il profetico come fallimento, allora. Il fallimento del profetico diviene più profondo nella morte?

Per certi versi sì. Per altri no.

Sì nel senso che la vita che incarna il profetico non è più; la visione fattasi chiara è sospesa, per così dire, a metà della frase. Le parole che vogliamo e abbiamo bisogno di udire, la presenza che tanto illumina il nostro proprio destino, possono essere trovate ora solo in immagine, immagine che rappresenta il profeta che non è più.

No perché la vita che si è spenta è anche salvata dal rischio dei momenti successivi, una durata frustrante nella sua ordinarietà e nel fatto che la visione profetica non riuscirà a passare. Vivo, il profeta sente il dolore del suo impegno, dato che ogni soluzione sarà parziale, limitata, contenuta e revocata. Vivo, il profeta può persino scorgere la terra promessa quale diverrà davvero.

Così nella morte al profeta martire è risparmiato il futuro e forse anche la sua perdita del profetico. Immaginate oggi Buber con gli elicotteri da combattimento con la Stella di Davide che pattugliano i territori palestinesi. O King con la vittoria dei diritti civili così parziale e, a suo modo, conforme al potere. Immaginate King con il suo successore, Jesse Jackson, e la delusione che proverebbe. Immaginate le suore di Maryknoll e Romero con un Salvador allo stesso tempo mutato e immutato.

Nel martirio è risparmiata al profeta una realtà che taciterebbe e inaridirebbe la sua anima.

Le suore di Maryknoll e Romero, Buber e Martin Luther King, e cristiani ed ebrei e musulmani di coscienza, di ogni fede e comunità in tutta la sto-

ria, sono la voce dei profeti condannati e del profetico che non morirà mai. Ricordarli come sono stati e sono consegnati da ogni autorità politica e religiosa per essere disciplinati, derisi e giustiziati è una necessità. Rappresenta il nostro contributo alla voce profetica e il fondamento della nostra chiamata.

La nostra chiamata a essere profeti? Nel corso della storia sono stati solo pochi a poter essere davvero detti profeti. Perché alcuni sono profeti è un mistero. Sono chiamati? È il loro un destino che hanno sentito in se stessi? Se è così, da dove viene questo destino? Come emerge? Li separa dal resto di noi? O è semplicemente che, all'ora fissata, essi resistono mentre altri indietreggiano?

Forse in altri momenti essi stessi si sono tirati indietro o lo faranno in futuro. Il punto è che hanno resistito, per un momento o per tutta la vita, per cause o persone invisibili al potere, qualunque sia. I profeti che dicono "no" al potere ingiusto e per questo muoiono, dicono insieme "sì" a un altro tipo di vita. La loro morte è un momento profetico, un martirio, una testimonianza resa alla vita.

Eppure, a ergersi soli, i profeti martiri non sono nulla, e non si ergono né lo possono soli. I profeti martiri vengono da tradizioni che, per quanto profondamente illividite e abusate, rimangono come memorie sovversive; memorie di una chiamata e di un destino, memorie di un'altra via.

Queste memorie sono quelle della comunità, e in questo modo chiamano altri a quella chiamata e a quel destino. Sempre, si raccoglie attorno al profeta martire una comunità, testimone al di là della sua morte. I suoi membri si uniscono per portare avanti la missione.

Forse c'è ancora un altro legame che ci accompagna, anche se, per ora, privo di chiara espressione. Se la morte in una parte del mondo del profeta martire proveniente da una specifica tradizione rispondesse a e avviasse la guarigione di una sofferenza in un altro tempo e luogo, o addirittura precorresse un tempo futuro in cui sarà necessaria una guarigione, o le basi di un'altra nella stessa linea?

Penso qui in Italia a Primo Levi che, nella sua lotta e nella lotta del suo popolo, ha vissuto un rovesciamento di speranza così terribile che persino lo Shema non poteva essere recitato immutato. Da qui la sua ossessionata poesia, *Shema*:

Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case,
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:

Considerate se questo è un uomo,
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno.

Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi:
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,

La malattia vi impedisca
I vostri nati torcano il viso da voi.

Da una parte, lo *Shema* di Levi funge da celebrazione retrospettiva della vita del martire. I morti non sono ripuliti; essi restano senza nome e speranza. Qui la memoria è la narrazione che non ha trasformato il racconto o la morale. Il racconto è da narrare; invece di un rinnovato coraggio d'azione nel futuro, s'invoca soltanto una punizione per non raccontare la storia. Lo *Shema* di Levi rifiuta una resurrezione e una simbolica semina della terra. Il sangue è sangue; la lotta per una crosta di pane resta; gli occhi sono vuoti.

Romero avrà mai letto lo *Shema* di Levi?

Ne dubito.

Romero non crede nella morte. La sua resurrezione è all'interno della storia del suo popolo, ma questa storia, almeno nella sua visione, sarà diversa: sarà redenta. In effetti la morte di Romero, accanto a quella delle donne di Maryknoll e di migliaia di altri salvadoregni, è una preparazione a tale momento di redenzione. In questo senso i morti sono già redenti, il profeta martire fra loro.

Lo *Shema* di Levi ferma la resurrezione di Romero? La resurrezione di Romero aggiunge una strofa alla poesia di Levi, un finale non diverso da Giobbe? O Romero e Levi si ergono semplicemente fianco a fianco, senza commenti o teorie?

Decenni dopo, c'è chi lotta ancora. La nostra fedeltà è alla loro visione, una visione che dovrebbe essere scritta su tutti gli stipiti delle nostre porte. Lo *Shema* dentro la *mezzuzah*, la *mezzuzah* ora estesa a includere i testi di tutti i profeti, anche le parole di Romero: "Io vi supplico, vi chiedo, vi ordino in nome di Dio: cessi la repressione".

Roma, 7 gennaio

Ieri ho sentito una mite persona democratica dire che forse la soluzione del conflitto israelo-palestinese sta nello sterminio dei palestinesi. Non è la prima volta che lo sento dire, e riportano alcuni esperti che questa sia opinione diffusa in Israele. Il colpo è stato tale che non gli ho risposto direttamente: ho parlato ad alta voce ad altri presenti. Ho fatto la furba, come davanti a una trappola.

Di troppo sentimento si impazzisce, di anestesia sentimentale si diventa imbecilli. Fatto sta che da ieri continua ad agitarsi nella mia mente la parola corruzione. Qui da noi la parola evoca bustarelle, favori e assessorati. Perché siamo diventati un angolo insignificante di mondo e nemmeno su questa insignificanza riusciamo a pensare. Così non si avverte quanto sia diventato corrotto il farfugliare pseudopolitico di chi è alle prese con lo spegnersi di un'antica passione politica, quella che aveva attraversato la sua gioventù. Consisteva, quella passione, nella possibilità di trascendere concretamente l'insignificanza e la brevità della vita affermando la propria partecipazione all'evoluzione umana sulla faccia di tutta la Terra. Trascendere il tempo e lo spazio quindi. Introiettata la colpa di quella pretesa, di quel trascendere responsabile senza l'aiuto di un Dio, il penitente senile della politica crede di dover essere moderato, e moderando i suoi desideri e diventando freddo diventa una belva. A parole. La belva umana, naturalmente. La belva leonina è apolitica, la belva umana è antipolitica farfugliando spezzoni di parole politiche. La belva umana moderata evoca il suo pseudonemico: il fanatico. Sono una coppia inscindibile, si scaldano a vicenda. Non è questa la corruzione, in un senso profondo e mortifero?

Lidia Campagnano

Gaza, 8 gennaio. Gruppi internazionali di assistenza criticano duramente Israele per la guerra a Gaza, sostenendo che ostacola l'accesso ai civili nel bisogno, che i soccorritori vengono feriti e uccisi, e che trascura colpevolmente i suoi doveri verso i palestinesi che rimangono presi in trappola. Le Nazioni Unite hanno dichiarato una sospensione delle proprie operazioni di soccorso dopo che uno dei loro autisti è stato ucciso e altri due feriti benché fossero alla guida di veicoli con la bandiera dell'Onu e avessero coordinato i loro movimenti con le forze armate israeliane. Il Comitato internazionale della Croce Rossa riferisce che suoi operatori si sono trovati di fronte a scene scioccanti, per esempio a quattro bambini ridotti allo stremo accanto ai cadaveri delle madri. In una rara dichiarazione di dura critica, ha affermato di ritenere che "l'esercito israeliano è venuto meno al proprio obbligo, sancito dalla legge umanitaria internazionale, di prendersi cura dei feriti ed evacuarli".

Vorrei sperare che nessun bambino, adolescente, giovane ascolti mai affermazioni del genere, vorrei trovare il modo di adoperarmi per impedire questo, ma è una speranza vana. E del resto gli sguardi di certi bambini di Gaza, identici agli sguardi di infiniti bambini nel mondo, sono muti del mutismo di chi ha ascoltato: esplosioni o parole corrotte. E si sono fissati in molti occhi vuoti, ormai incapaci di rispecchiamento. La pagheremo, la paghiamo già. Tutti.

Durham, North Carolina, 8 gennaio

Tre ore. E ogni persona, famiglia, gruppo deve decidere come impiegare questo tempo. Alcuni si sono divisi i compiti: pane, coperte, cibo. Altri si sono precipitati a trovare i loro cari o, più semplicemente, a prendere una boccata d'aria fresca. I miei genitori hanno deciso di andare a visitare alcune delle scuole-rifugio delle Nazioni Unite, e mi hanno descritto la scena.

“Ogni famiglia era composta da almeno dieci persone, e c'era una sola coperta per tutti. Abbiamo portato con noi coperte e abiti che ci erano stati donati. Molti ci hanno detto di essere benestanti, ma che adesso si ritrovano con poco più dei vestiti che hanno addosso. Ma, nonostante tutto, è incredibile vedere come si diano tutti una mano, si sostengano l'un l'altro. Il morale è incredibilmente alto” mi ha raccontato mio padre al telefono, la voce più riposata di come la sentissi da giorni.

Più a sud, a Rafah, le notizie sono molto più tragiche. Proprio durante una “pausa”, centinaia di abitanti hanno ricevuto dall'esercito israeliano, tramite telefonate e volantini, l'intimazione a lasciare le abitazioni per un bombardamento imminente. Per

Laila El-Haddad

Gaza. Antoine Grand, capo delle operazioni della Croce Rossa nella Striscia, ha dichiarato che alcuni suoi operatori sono stati colpiti dal fuoco israeliano. Un convoglio di due camion, ha raccontato, uno dei quali recava chiaro il simbolo della Croce Rossa e l'altro del ministero della Sanità, stava portando attrezzature mediche a Khan Yunis, nel sud, seguito da tredici ambulanze dirette al confine egiziano. Il movimento del convoglio era stato “pienamente concordato con Israele. L'ho concordato io stesso” ha sottolineato Grand. Ma alle tre e mezza del pomeriggio, durante le tre ore di tregua, alle 15.30, quando si è fermato a un checkpoint, un carro armato ha aperto il fuoco sul camion della Croce Rossa.

sapere che cosa è successo ho chiamato la mia amica Fida Qishta. In sottofondo si udivano voci concitate. “L’annuncio era per tutti: andarsene. Tutti quelli lungo il confine. Mezza città se n’è andata, ma molti si sono rifiutati. Stiamo ospitando parecchie famiglie, perciò senti tutto questo rumore. C’è una trentina di persone qui con noi.” E ha aggiunto: “Devi capire una cosa: non si tratta più di bulldozer, stanno bombardando con gli F-16... annientano intere famiglie, Laila... intere famiglie” ha ripetuto, come per essere sicura che avessi capito bene. [...]

Mosul, Iraq, 9 gennaio

“Sunshine”

Questa settimana sono iniziati gli esami orali del primo semestre, sono andati bene e domenica cominciano gli scritti. Prego perché aprano le strade e prego perché faccia un po’ più caldo, molte volte sento di non riuscire a scrivere o a muovere le dita congelate! Comunque ho deciso di portare a scuola l’olio per il riscaldamento, e spero che lo facciano anche i miei amici, altrimenti rimarremo paralizzati e congelati, soprattutto perché molte classi non hanno i vetri alle finestre a causa delle continue esplosioni... Da quando i terroristi hanno minacciato altre autobombe nel quartiere, mio padre e il nonno hanno cominciato a pensare a ogni modo possibile per rendere la nostra casa più sicura, così hanno coperto la maggior parte delle finestre con del legno, riuscite a immaginare com’è diventata buia?! Siccome per la maggior parte del tempo non abbiamo elettricità, e abbiamo energia dai generatori solo di pomeriggio, passo le mattine trascinandomi i libri e spostandomi da una stanza all’altra per capire quale sia quella più tranquilla e con un po’

di luce. Quando i miei familiari vengono in una stanza non riesco a concentrarmi per il rumore, e allora cerco un altro posto... e quando il cielo si rannuvola mi deprime e rannuvolo anch'io. Speriamo di avere più ore di elettricità e che la situazione migliori per fare gli esami in un ambiente normale.

Sderot, Israele, 10 gennaio

Siamo in guerra da due settimane. Sono passati sette giorni dall'attacco di terra e, da allora, io e "Peace Man" abbiamo quasi perso i contatti. Da lui manca la corrente elettrica per il 99 per cento del tempo, il che rende impossibile ricaricare il cellulare. A questo si aggiunge il fatto che, a Gaza, la ricezione dei cellulari è pressoché nulla, quindi, per parlare, deve raggiungere un posto sopraelevato ed esposto. Ma, dal momento che questo lo mette in pericolo, ci siamo sentiti pochissimo. È una realtà agghiacciante.

È chiaro che la situazione a Gaza è molto più tragica di quella che viviamo qui, ma voglio lo stesso farvi sapere quello che stiamo passando, perché ne capiate tutta la complessità e absurdità. In Israele si trova nel raggio d'azione dei missili di Gaza un milione di persone. Molti sono già fuggiti in zone più sicure. I razzi colpiscono per lo più spazi aperti, ma alcuni hanno ferito dei civili e danneggiato seriamente case ed edifici. La gente vive in uno stato di paura e allerta perenne. La guerra ha gettato nel caos quasi tutto il sud del paese. Scuole e università sono chiuse; vietati gli assembramenti, il che significa niente matrimoni né raduni d'altro genere; tante aziende hanno chiuso e la gente è a casa dal lavoro da due settimane. Io ho trascorso la

"Hope Man"

Gaza, 8 gennaio. Il comitato internazionale della Croce Rossa con sede a Ginevra dichiara di avere cercato di accedere alle aree bombardate di Zeitoun, nell'est di Gaza City, a partire da sabato 3, ma le autorità israeliane lo hanno permesso soltanto mercoledì 7, primo giorno in cui Israele ha concesso una tregua di tre ore negli attacchi per motivi umanitari. Secondo il comunicato, quando un gruppo di quattro ambulanze della Mezzaluna Rossa palestinese, accompagnato da rappresentanti della Croce Rossa, ha raggiunto mercoledì il quartiere, "in una casa ha trovato quattro bambini piccoli accanto ai cadaveri delle madri. Erano troppo deboli per stare in piedi da soli. È stato trovato anche un uomo vivo, anch'egli troppo debole per reggersi in piedi. In tutto c'erano almeno

maggior parte di questo periodo a Sderot, mentre mia moglie e i miei figli sono stati sempre via. Oggi siamo di nuovo tutti a casa insieme. I razzi colpiscono ancora, ma ciò non toglie che essere a casa, pur di fronte al pericolo, faccia bene. Viviamo questa realtà da otto anni, quindi ci sembra, incredibilmente, normale.

Oggi a Sderot è stata una giornata relativamente tranquilla. Solo qualche allarme, nessun ferito, niente danni. Sembra tutto abbastanza normale, anche se, mentre scrivo, sento chiaramente i rumori della guerra. Esplosioni e aerei, spari ed elicotteri. Una guerra orribile così vicina, appena al di là del confine. Sono sconvolto per il numero dei civili morti a Gaza. Ancora una volta, i civili si trovano a subire le conseguenze della brutalità e incompetenza dei loro leader, e questa volta sono peggio che mai. Per quattro mesi e mezzo, da giugno a novembre 2008, è stato dichiarato un cessate-il-fuoco. In quel periodo si sono registrate pochissime ostilità da entrambe le parti. La nostra vita è tornata molto tranquilla e normale. Il principale problema era che ai civili di Gaza il cessate-il-fuoco non ha dato alcuna speranza, dal momento che la Striscia era ancora sotto assedio. Ognuna delle due parti non faceva che incolpare l'altra. Israele diceva che Hamas non rispettava il cessate-il-fuoco, visto che di tanto in tanto venivano lanciati dei razzi e il contrabbando di armi andava avanti; mentre, secondo Hamas, Israele non teneva fede ai suoi impegni, visto che l'assedio continuava.

Questa guerra è scoppiata per la semplice ragione che nessuna delle due parti stava facendo alcuno sforzo per evitarla. Entrambi stavano affilando le armi in attesa del prossimo, orribile round. Forse non c'erano alternative? Certo che c'erano! En-

dodici cadaveri distesi su materassi". In un'altra casa, prosegue il comunicato, il gruppo di soccorritori "ha trovato altri quindici sopravvissuti all'attacco, fra cui diversi feriti. In un'altra casa ancora sono stati trovati altri tre cadaveri. I soldati israeliani di una postazione militare a un'ottantina di metri da questa casa hanno intimato alla squadra di soccorso di lasciare la zona, ma essa si è rifiutata. Nelle vicinanze c'erano diverse altre postazioni delle Forze di difesa israeliane e due carri armati". A causa degli sbarramenti costruiti dall'esercito israeliano, le ambulanze non hanno potuto accedere alla zona, perciò "è stato necessario portare i bambini e i feriti alle ambulanze su un carretto trainato da un asino".

Gaza. 10 gennaio. Il comandante di Yahalom, l'unità d'élite del genio delle Forze di difesa di Israele, ha dichiarato alla stampa israeliana: "Siamo molto violenti. Non esitiamo davanti a nulla per proteggere le vite dei nostri soldati".

trambi affermano che dall'altra parte non ci sono interlocutori. Tuttavia, l'iniziale cessate-il-fuoco è stato ottenuto grazie a negoziati. Negoziati indiretti, ma questo è solo un dettaglio tecnico. Sappiamo tutti che prima o poi (speriamo molto presto) si giungerà a qualche tipo di accordo e le parti si parleranno. Sappiamo che questo accordo non porterà nessuna delle due al disarmo né scongiurerà il pericolo di future ostilità. Tuttavia, si arriverà a un accordo. Perché allora così tanti civili devono pagare un prezzo tanto alto per la stupidità e incompetenza dei nostri leader? Sono furioso e addolorato a vedere la nostra regione precipitare così a fondo in una tragedia che poteva essere evitata. Da casa mia, sento altri bombardamenti oltre confine: non fanno che accrescere il dolore, la sofferenza e l'odio. Quando tutto questo sarà finito, ci sarà tanto lavoro da fare per costruire un futuro di speranza. Se continuiamo a portare avanti questo dialogo, è per rendere le cose appena un po' più facili quando la guerra sarà finita.

Milano, 13 gennaio 2009

Gabriella Fusi

Questa mattina non ho ascoltato attentamente la radio. Era accesa mentre sistemavo prima di uscire. Perché non si rimettono le bandiere della pace? La domanda era senza dubbio inserita in un contesto più ampio di discussione, ma avevo altro da fare. Mi si è ripresentata di tanto in tanto nel corso di una mattinata tra supermercato, farmacia e visita al fratello con bronchite. Era come uno spot e, come in uno spot televisivo, rivedevo quella bandiera lavata, non sdrucita come capita alle bandiere delle battaglie, solo consumata dagli eventi atmosferici: lì nel cassetto insieme agli stracci. Nel pomeriggio

ho chiesto a Bruno se mi aiutava. Certo, anni fa avevamo due bandiere, sui due lati del terrazzo, bandiere arcobaleno che dialogavano con le altre delle altre finestre o stridevano con quella americana proprio sotto di loro, al quarto piano. Gli eventi atmosferici ne avevano risparmiato solo una, quella del cassetto. Domani mattina? No subito. E così, come nella poesia di Brecht, siamo andati a fissarla.

Lo svolazzamento ha turbato il gruppetto di passerelli che staziona sul terrazzo tutto l'anno e in questi giorni di neve è più affamato del solito. Il loro scompigliarsi mi ha turbato: forse non era mio diritto disporre così di un luogo diventato anche loro. Poi la bandiera si è arrotolata su se stessa. Con ago e filo l'ho fissata meglio. Quando sono rientrata mi sono chiesta ad alta voce se avrebbe retto. Dipende da come tira il vento. Ha risposto Bruno. Già, come tirerà il vento?

Primavera 1938

di Bertolt Brecht

Qui

appunti dal presente

Oggi, mattina di Pasqua,
una improvvisa bufera di neve è passata sull'isola.
Tra le siepi già verdi c'era neve. Mio figlio
mi portò verso un magro albicocco lungo il muro di casa,
via da una strofe dove a dito indicavo chi erano
a prepararla, una guerra, che
il continente, quest'isola, il mio popolo, i miei e me stesso
poteva sterminare. Senza parole

abbiamo messo una tela di sacco
sull'albero che raggelava.

Da *Poesie e canzoni*, trad. di Franco Fortini e Ruth Leiser, Torino, Einaudi, 1961, p. 131.

Durham, North Carolina, 15 gennaio

Laila El-Haddad

[...] Un'altra notte di terrore e confusione, a Gaza, seguita da un'altra alba esausta. Non ero riuscita a parlare con i miei genitori per tutta la giornata, quindi ho chiamato mio padre poco dopo mezzanotte, ora di qui. Mi è parso stremato, senza forze, non padrone di sé come al solito. "Sono così stanco... sono semplicemente così stanco! Non ho dormito per tutta la notte, le bombe mi fanno a pezzi la testa. Non ho idea di cosa stia succedendo là fuori, nessuno ha la minima idea di cosa stia succedendo... Non sento neanche più niente alla radio, tutti pregano e basta. Adesso voglio soltanto andare... scusami, cara. Ci sentiamo" ha chiuso bruscamente. "Seedo?" s'è intromesso Yousuf con un filo di voce. "Ricorda: l'unico che ha il potere di fermare tutto questo è Dio."

Gaza, 15 gennaio. Israele ha intensificato la sua offensiva, che dura ormai da 20 giorni, bombardando il quartier generale dell'Agenzia delle Nazioni Unite per l'assistenza e la ricostruzione e altri edifici del centro di Gaza.

Gaza, 16 gennaio. Il fuoco di un carro armato israeliano uccide due ragazzi nella scuola gestita dalle Nazioni Unite nella città di Beit Lahiya, nel nord della Striscia.

Durham, North Carolina, 17 gennaio

Laila El-Haddad

Mia madre, pediatra, ha passato tutta la mattina di ieri a visitare i bambini vittime della guerra di Israele a Gaza. Per cercare di riportare un sorriso nella loro vita distrutta, ha distribuito giocattoli comprati grazie a donazioni. Mio padre ha scattato fotografie ai bambini e alle ambulanze colpite da granate e shrapnel israeliani. Ieri hanno vissuto quella che hanno definito la notte più terrificante delle ultime due settimane: dei missili hanno colpito alcuni edifici intorno alla loro casa, dando fuoco ad

Gerusalemme. Dopo 22 giorni di guerra, costati la vita a oltre 1200 palestinesi e 13 israeliani, Israele ha dichiarato che entro qualche ora entrerà in vigore a Gaza un cessate-il-fuoco unilaterale.

appartamenti e torri d'abitazione. All'alba mio padre mi ha mandato una breve e-mail, di terrificante chiarezza: "Ai miei cari. Ho pensato di usare per qualche momento il generatore per scrivervi questa e-mail. Potrebbe essere la nostra ultima comunicazione. L'esercito israeliano sta ormai bombardando pesantemente tutto, qui. L'attacco si è intensificato notevolmente dalle quattro del mattino. Tal El-Hawa sta bruciando, e hanno appena lanciato un missile contro un appartamento di un enorme condominio di fronte a casa nostra (Borj Al-Shorook); penso che Laila lo conosca. Le bombe al fosforo ora vengono usate ovunque, su case e persone. Sono stati colpiti i principali depositi della UNRWA [l'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione]. Centinaia di persone sono intrappolate all'interno di edifici in fiamme a Tal El-Hawa e Al-Sabra e ovunque. Ora è chiaro che queste persone hanno deciso di distruggere tutto e tutti nella Striscia di Gaza. Continuo ad avere fede in Allah". [...]

Karkur, Israele, 17 gennaio

Quando dico a degli israeliani che tengo un diario giornaliero per il BBC Radio World service, capita spesso che mi supplichino di "spiegare che Israele ha dovuto farlo. Spiegare a tutti che non avevamo scelta". Mentirei se non dicessi che vi sono israeliani che gioiscono per quanto accade a Gaza, ma la maggior parte delle persone con cui ho parlato non gioiscono: pensano che Israele non abbia avuto scelta.

Quando siamo entrati in questo conflitto molti non riuscivano sinceramente a capire come mai nessun altro sembrasse comprendere il nostro modo di ve-

Liza Rosenberg

Per i critici all'estero la guerra di Israele a Gaza è una risposta a dir poco sproporzionata ai missili di Hamas, che causa indicibili sofferenze umane. Ma qui in Israele pochissimi, per lo meno fra la popolazione ebraica, la pensano così. Se nelle capitali mondiali decine di migliaia di persone si sono riversate nelle strade per manifestare contro l'attacco israeliano, qui le manifestazio-

dere. Anche parte di me si sentiva così. Con il trascinarsi del conflitto ho provato terribili sentimenti di frustrazione, tirata come mi sentivo di qua e di là da quello che è accaduto: l'uso cinico da parte di Hamas della sua popolazione civile, la messa in questione dell'etica di Israele quando ha bombardato una scuola. Ho provato sentimenti di tristezza nell'affrontare una sorta di perdita dell'innocenza, nel vedere mio figlio, quattro anni, imparare che esistono persone cattive che tirano missili alle scuole, e la sua convinzione che, se gli avessi comprato una spada, sarebbe stato capace di sconfiggere i cattivi.

Ci sono stato momenti che mi sono sembrati incredibilmente importanti, momenti in cui ho avuto un'opportunità per modellare i pensieri di mio figlio, e volevo con tutta me stessa essere sicura che capisse. Quando mi ha detto che la maestra aveva spiegato che ci sono arabi buoni e arabi cattivi, ho reagito ricordandogli che ci sono persone buone e persone cattive, e non importa da dove vengono o se sono in qualche modo diverse da noi. Gli ho detto che a Gaza ci sono bambini proprio come lui, bambine, mamme e papà, che sono brave persone e probabilmente adesso sono molto impaurite.

Poiché questa è probabilmente la mia ultima pagina di diario per la BBC, la redazione mi ha chiesto se ero disposta a un'intervista insieme ai miei omologhi a Gaza. Ci ho pensato, ma ho capito che non ce l'avrei fatta. Che cosa avrei potuto dire che non suonasse vacuo e assolutamente ridicolo alla luce del fatto che il mio paese sta distruggendo il loro? Dire "mi dispiace" sarebbe così terribilmente inadeguato in questa situazione, credo. Avrei provato vergogna, imbarazzo, impotenza. E loro avrebbero potuto sfogare la loro rabbia su di me, una rabbia

ni contro la guerra hanno richiamato a stento mille persone. Peace Now ha ricevuto molti messaggi dai suoi sostenitori che le dicevano di non scendere in piazza questa volta. Nelle ultime due settimane Israele si è trasformato in un paradigma di unità e mutuo sostegno. Le bandiere sventolano alte. Celebrità visitano i bambini delle scuole nelle zone a rischio, soldati elogiano l'equipaggiamento e il cameratismo delle loro unità. Chiedete alla gente, ovunque, che cosa pensa del fatto che l'esercito vieti ai giornalisti di entrare a Gaza, e la risposta sarà: lasciate che l'esercito faccia il suo lavoro. Gli israeliani sono profondamente convinti che il loro esercito si sforzi più della maggior parte degli altri per risparmiare i civili, trattenendosi dal far fuoco in molti più casi di quelli in cui vi ricorre. In molti del milione e quattrocentomila israeliani arabi la guerra ha suscitato un sentimento ben diverso, un misto di rabbia e disperazione. La più grande manifestazione contro la guerra svoltasi finora, di circa seimila persone, è stata indetta da un partito politico arabo. Ma è un'opinione nettamente di minoranza. I sondaggi indicano che finora appoggia la guerra quasi il 90% dei cittadini, e le interviste

che, anche se mal riposta, sarebbe stata comprensibile. O forse sarebbero stati gentili, e questo sarebbe stato ancora più insopportabile, perché io mi sarei sentita terribilmente, terribilmente colpevole. Dopo tutto, mentre io me ne sto seduta, qui in Israele, con tutti questi pensieri, tutte queste preoccupazioni su quello che mio figlio capisce, quei signori a Gaza si staranno chiedendo con ansia se le loro famiglie sopravvivranno a un'altra notte. Non sono personalmente responsabile di nulla di ciò che è accaduto laggiù, e credo che Hamas debba capire che ci saranno delle conseguenze per le sue azioni. Più di qualunque altra cosa vorrei che ci fosse pace e tranquillità per i miei compatrioti israeliani del sud. Idealmente, voglio la stessa cosa per i palestinesi a Gaza. Mentre formulo queste parole, i notiziari riferiscono che Hamas ha acconsentito a un cessate-il-fuoco di un anno, rinnovabile, se Israele è disposta a soddisfare certe condizioni. E mi chiedo come troveremo mai una nostra via d'uscita da questo pasticcio che noi israeliani e palestinesi siamo riusciti a creare.

Durham, North Carolina, 19 gennaio

C'è un silenzio inconsueto a Gaza oggi, dice mio padre. Niente F-16 a fare a brandelli il cielo. Niente esplosioni devastanti. C'è il tempo per sentirsi pensare. Tutto quasi anestetizzante. Una pausa in una brutalità malata, calcolata, per lasciare ai prigionieri usa e getta un momento per considerare le varie opzioni, per creare l'illusione che addirittura ne esistano, di opzioni. "Quest'assedio durerà fino a quando non verremo veramente persuasi a scegliere un'inoffensiva schiavitù in completa libertà!" E così la gente esce dai propri nascondigli.

condotte per strada confermano che non solo la appoggiano, ma la appoggiano con forza. Certo, la guerra è dipinta in modo diverso qui e all'estero. Quello che gli israeliani vedono sulle prime pagine dei giornali e la sera alla tv non è quello che vede e legge il resto del mondo. Le notizie israeliane si concentrano sulla sofferenza israeliana: i continui attacchi missilistici su Israele, i soldati israeliani feriti, e le immagini da Gaza vengono dopo. I media, però, non stanno determinando quanto riflettendo le priorità nazionali. Perfino la sinistra e quello che un tempo era chiamato il campo della pace pensano che la responsabilità del conflitto sia quasi tutta di Hamas, per cui si tratta di una lotta morale e giusta.

Laila El-Haddad

Gaza, 18 gennaio. È stata una giornata di scavi e amare scoperte. Quando gli abitanti di Gaza sono usciti dai loro nascondigli si sono dovuti confrontare, per la prima volta, con l'autentica e a volte sconcertante portata della distruzione operata attorno a loro dall'esercito israeliano. La rabbia è aumentata quando si sono resi

Coloro che sono rimasti senza tetto ritornano alle loro non-case. I morti in decomposizione vengono dissotterrati da sotto le macerie, solo per venire seppelliti un'altra volta. Vengono calcolati i danni. Alberi sradicati. Boschi interi. Una città sventrata. Persone ridotte in cenere. Strade smembrate. E, a ogni angolo, nuovi racconti dell'orrore. Una donna ha avuto i propri cinque figli uccisi nell'assassinio di Saeed Siam. Vivevano nell'edificio di sopra. Ritrovati altri venticinque corpi di membri della famiglia Samouni. Una pulizia etnica. Racconti di esecuzioni da parte di giovani soldati israeliani dal grilletto facile, con claque ai lati. Un ragazzo, quindici anni. E in mezzo piloti dell'aeronautica che giocano alla playstation. "Voglio distruggere la città" ha detto uno allegramente. E vengono distribuiti subappalti per rinforzare ulteriormente l'assedio. Strette di mano. Vite strappate. "Hanno distrutto tutto quello che trovavano sul loro cammino: persone, edifici, strade... Nulla è rimasto integro" ha detto mio padre. "È tutto tranquillo, per adesso. Dormiamo, per adesso. Ma l'assedio continua. E stanne certa: Gaza si solleverà."

conto che i soldati israeliani avevano usato le loro case. I Saker hanno trovato confezioni vuote di barrette energetiche al cioccolato e mirtilli e di mais soffiato con scritte in ebraico. In un'altra casa, un bambino ha trovato una piccola Torah.

Gaza, 19 gennaio. Cadaveri in decomposizione continuano a essere scoperti nelle aree più duramente colpite. Secondo gli ufficiali sanitari il numero dei morti dei 23 giorni di conflitto supera i 1300.

Da "Guerra"

di Franco Buffoni

Trovare un'altra parola al posto di campagna
Per indicare questi campi e quelle
Rampe di vigneti, il muro in fondo e gli eseguiti.
Ma non gridano più neanche vendetta

Qui

appunti dal presente

Mondadori, Milano, 2005

Queste distese di ossa sopraffatte
Da più fresche fila di morti col cappotto. [...]

Si può stringere con due mani una pistola
O la racchetta da tennis
Un cazzo a palme tese
O una tettona a cono,
Si possono legare con due mani altre due mani,
Il crimine più grande è fare leva
Sull'emulazione, la fratellanza
La provenienza territoriale,
Approfittare di un corpo generoso
Che si sposa a un altro corpo, al corpo,
Per esaltarne lo spirito aizzandolo
Succhiarne tutto il bene l'amicizia
Gli scherzi le risate per tradurli
In odio deciso ed imboscate ad amici
Di altre risate. Questo, sugli uomini giovani,
Da parte dei comandi
Questo uso malefico del bene
È questo che non perdoneremo.

Beit Sahour, Palestina, 20 gennaio

Mazin Qumsiyeh

Durante il viaggio di ritorno in Palestina non ho dormito molto: il volo (Stati Uniti-Baku-Istanbul-Amman) aveva coincidenze e orari pessimi (arrivo ad Amman alle due di notte). Sono rimasto in aeroporto fino all'alba, poi mi sono diretto al ponte per la West Bank occupata. Per arrivare dall'aeroporto di Amman a Betlemme, distanti solo un centinaio di chilometri, ci sono volute quasi undici ore. In parte perché ci sono passati davanti una ventina di bus di agenti della sicurezza palestinese di ritorno da un addestramento in Giordania. Inoltre all'ingresso in Israele mi hanno preso il passa-

Washington. Barack Hussein Obama presta giuramento come 44° presidente degli Stati Uniti.

porto e mi hanno chiesto di aspettare. Ogni venti minuti arrivavano con un mucchio di carte d'identità palestinesi o passaporti e leggevano ad alta voce i nomi (prima di chi poteva passare, poi di chi doveva andare all'interrogatorio). Dopo due ore e mezza circa mi hanno chiamato nel secondo gruppo. Mi hanno fatto domande cui avrebbe potuto rispondere chiunque avesse cercato il mio nome su Internet. Ecco alcuni esempi: Domanda: Lei ha un passaporto americano. Come mai? Risposta: Ho vissuto per molti anni negli Stati Uniti. Domanda: Quindi ha sposato un'americana per ottenere il passaporto? Risposta: No, l'ho avuto grazie al mio lavoro. Domanda: Quindi vive lì? Risposta: No, sono tornato a vivere qui. Domanda: Perché? Risposta: Perché questa è la Palestina, la nostra patria. Domanda: Lei è cristiano? Risposta: E musulmano, ed ebreo, e buddista e molte altre cose. Domanda: Sta scherzando? Risposta: No, credo ci siano elementi di verità in tutte le religioni. Domanda: Ma sulla sua carta d'identità c'è scritto che lei è cristiano! Risposta: Siete voi che stampate queste carte d'identità e siete voi che ci scrivete queste cose. Domanda: Qual è il nome di suo figlio? Risposta: (ho esitato un attimo, ma poi ho pensato che lo potevano scoprire comunque su Internet)... E così via.

Baghdad, Iraq, 27 gennaio

“Sunshine”

Ho terminato gli esami mercoledì scorso, gli insegnanti hanno fatto domande molto difficili, ma me la sono cavata bene. Avevo in programma di seguire due lezioni al giorno durante le vacanze di metà anno, ma i nonni e tutti gli altri mi hanno suggerito di prendermi una pausa, rilassarmi e trascorrere le

Gaza, 24 gennaio. I bambini battono le mani e cantano. Giocano e gridano. Nel campo profughi di Jabaliya, vicino a dove, all'inizio di questo mese, una quarantina di persone

vacanze a Baghdad. Dopo averci pensato, ho deciso di accettare il consiglio e fare una pausa: me la merito davvero dopo nove mesi di studio continuo. Quindi il primo giorno di vacanza sono andata a Baghdad. Il viaggio è andato molto bene, nonostante una sosta di due ore prima di raggiungere la città per via della strada affollata: le macchine devono essere ispezionate prima di raggiungere le porte di Baghdad. Mi trovo bene qui, Baghdad è molto più sicura di Mosul, possiamo uscire, indossare quello che preferiamo senza paura, passeggiare e goderci il bel tempo. Amo Baghdad e vorrei poter restare qui per sempre! Probabilmente non riuscirò a scrivere spesso, ho pochissimo tempo libero, ogni giorno andiamo a trovare i parenti o a fare spese, quindi non uso spesso il computer in questi giorni... Mi sento profondamente felice di festeggiare il mio diciassettesimo compleanno a Baghdad.

L'Avana, 4 febbraio

Il rifiuto del diverso e del forestiero ha una faccia discriminatoria e umiliante uguale e opposta. La strana *endofobia* che si concretizza nell'escludere il proprio simile, nel negare uguali diritti ai propri compatrioti, è diffusa per le strade di quest'isola. Fra le sensazioni più intense che Santiago de Cuba mi ha lasciato c'è, appunto, quella di non potere sfruttare gli stessi servizi di cui godono i turisti stranieri. A un angolo del parco Céspedes c'è un moderno ufficio della società di telecomunicazioni Etecsa, da dove è anche possibile inviare fax e collegarsi a Internet. Bene, ma quest'ultima cosa solo se dimostri di non essere nata a Cuba o di risiedere da anni a centinaia di chilometri da questo paese.

ha perso la vita sotto i colpi dei mortai israeliani, oggi è il primo giorno di scuola. Mille senz'altro sono stati spostati per consentire l'inizio delle lezioni. Ma le normali attività scolastiche devono aspettare. Di fronte alle classi riunite c'è una squadra di esperti in traumi e attività di gruppo e, dopo i canti e i battimani, viene mostrato come comportarsi con oggetti pericolosi, tipo i frammenti di granate ancora presenti nelle o intorno alle case. Poi ogni alunno racconta cosa è successo a lui, ai suoi amici e familiari nei 23 giorni di guerra.

Yoani Sánchez

Zimbabwe. A causa della prolungata serie di crisi che hanno sconvolto lo Zimbabwe, non sono mai stati così numerosi i bambini senza genitori e le donne che, affrontando un viaggio reso pericoloso da ladri e stupratori, fuggono in Sudafrica varcando il legalmente il confine al fiume Limpopo. Scappano da un paese in ginocchio, in cui metà della popolazione è alla fame, scuole e ospedali sono per la maggior parte chiusi o

Me l'hanno ribadito, quando sono entrata, i volti interrogativi delle impiegate, che guardavano i miei vestiti per scoprire se ero straniera o una semplice cubana. Divenuta maestra nell'arte di infilarmi negli spiragli più stretti, ho parlato un miscuglio approssimativo di inglese e tedesco, così mi hanno venduto una carta per accedere alla rete. Ma intanto ho verificato come negassero la connessione a diversi cubani che entravano. Senza spiegazioni, con un semplice "l'accesso è riservato ai turisti", evitavano che miei concittadini si sedessero ai computer liberi in fondo al salone. Uno, più contrariato degli altri, ha protestato dicendo qualcosa come "è una mancanza di rispetto", e io, non riuscendo a continuare a fingermi tedesca, l'ho lievemente corretto: "È un'altra mancanza di rispetto, una in più di una lista già lunga". Un minuto dopo mi hanno chiesto di lasciare il locale.

Mosul, Iraq, 8 febbraio

Quella a Baghdad è stata la più bella vacanza di metà anno che abbia mai passato. Il tempo era bellissimo e la città è diventata molto più sicura. Siamo stati con i nostri parenti e i vicini di casa, abbiamo fatto anche molti acquisti. Il mattino pulivamo la casa, lavavamo le tende, dipingevamo le pareti e sistemavamo i magazzini. Molte cose che i nonni non possono fare. Ecco il mio diario.

Giovedì 22 gennaio. Siamo arrivati a Baghdad dopo sette ore di viaggio, con un ritardo di circa due ore tutto accumulato alle soglie della città, ma la strada era veramente sicura, niente più uomini armati, cadaveri e mine. La cugina di mio padre si è unita a noi e abbiamo passato due giorni insieme. A mezzogiorno siamo andati a casa di zio S. Lui

funzionano in modo pessimista, e un'epidemia di colera ha mietuto migliaia di vittime. Ma giungono in un paese che non li vuole, dove sono considerati rivali per i posti di lavoro. L'anno scorso i profughi dallo Zimbabwe sono stati tra i bersagli in Sudafrica di un'ondata di attacchi agli stranieri.

“Sunshine”

Posto di frontiera di El Auja, Egitto. La Francia ha inviato attrezzature tecniche per aiutare gli abitanti di Gaza a estrarre acqua dal sottosuolo. Gli svizzeri coperte e incerate. L'organizzazione umanitaria Mercy Corps dodici camion di provviste. E tutti questi aiuti, incluse decine di altri camion carichi di zucchero, riso, farina, succhi di frutta e omogeneizzati sono fermi sotto il sole. Questo valico commerciale tra Egitto e Israele, normalmente tran-

ha dovuto lasciare l'Iraq, ed è stato molto penoso vedere la casa vuota. Zio S. era il migliore amico di mio nonno, e ha lasciato l'Iraq all'improvviso, ha preso le chiavi e ha chiesto ai miei nonni di vendere la casa e tutto ciò che possedeva. È stata molto dura per i nonni vendere la casa del loro miglior amico. Io non ho fatto che girare per le stanze, in ogni angolo c'erano bei ricordi, mi sono tornate alla mente le volte che andavo a trovarli, come mi divertivo, e ho pregato perché lo zio ritorni con la sua grande famiglia, perché mi mancano tantissimo. [...]

Venerdì 23 gennaio. Nel pomeriggio abbiamo fatto un po' di compere nella mia zona preferita, via Al Roubae. Mi sono divertita molto, gli edifici erano maestosi, il che mi ha ridato speranza, perché mesi fa quella via era bruciata e distrutta, mentre ora appare splendida, i proprietari hanno sistemato i negozi e la gente ha iniziato a uscire.

Sabato 24 gennaio. Siamo andati a trovare una zia di mia madre, e abbiamo passato delle belle ore, lei non faceva che parlare dei figli che hanno lasciato Baghdad, e dei nipoti che le mancano tanto... è penoso vedere le famiglie irachene disperse, ma prego perché i nostri cari tornino, un giorno. [...]

Martedì 27 gennaio. Al mattino è venuta a trovarci una vicina col suo bambino di due anni, ce la siamo davvero spassata, e al pomeriggio abbiamo fatto un po' di shopping! A mezzogiorno siamo andati a casa dei vicini e abbiamo preso insieme il caffè, poi siamo andati a far visita ai parenti e io ho insegnato allo zio di mia madre a usare Internet. Ho ripetuto tutti i passi più volte e li ho scritti su un quaderno, perché lo zio non li dimentichi più.

Mercoledì 28 gennaio. Un pranzo delizioso. Abbiamo mangiato un famoso piatto iracheno, il si-

quillo, è stato trasformato in un parcheggio di aiuti umanitari impantanati, e nella città egiziana di El Arish cuociono al sole in attesa quantità ancora maggiori di cibi, vestiti e generi di prima necessità. "La nostra carne andrà tutta a male" lamenta Abdullah, il cui camion a rimorchio carico di cibo e coperte è in coda all'esterno dello stadio di El Arish da ventiquattro ore senza avanzare di un passo. Secondo volontari e funzionari di qui, due dei maggiori problemi sono che il transito di queste merci è consentito solo in certe ore, troppo poche, e che Israele ha deciso di lasciar passare soltanto pochi camion. Ma un altro problema è che l'Egitto non è preparato per soddisfare i severi requisiti di imballaggio richiesti dagli israeliani, che consentirebbero alle merci di passare attraverso gli scanner della sicurezza ed essere caricate, per la consegna a Gaza, su camion israeliani. "I camion arrivano ad Auja e si fermano" racconta Ahmed Oraby, capo dell'ufficio della Mezzaluna Rossa di El Arish. "E molti di quelli che partono tornano indietro. Gli israeliani non accettano niente." "Sono fermo qui da tre giorni, e

mach mazkoof, un modo di preparare il pesce. Nel pomeriggio siamo andati in un campo da gioco, mio fratello e mia sorella si sono divertiti tanto, i giochi erano davvero carini e il luogo era affollato. È stato fantastico vedere che la gente comincia a sentirsi sicura, a uscire e a tornare a casa magari alle dieci di sera: pochi mesi fa la situazione non era buona, la gente si nascondeva in casa e non usciva se non per le cose necessarie.

Giovedì 29 gennaio. Siamo andati in un negozio qui vicino a comprare del succo di frutta e poi abbiamo festeggiato il mio diciassettesimo compleanno. Mi sento che è una meraviglia, spero di portare a termine tante cose quest'anno. Il mio sogno più grande è di avere una media alta e andare alla università che mi piace, e anche pubblicare un libro, e spero che il mio paese torni a essere sicuro e Dio continui a proteggerci... Ora sono quasi adulta, anche se ancora non posso votare. [...]

Sabato 31 gennaio. Giorno delle elezioni [provinciali]. I nonni sono andati a votare con i vicini di casa, e la sera abbiamo invitato i vicini a cenare con noi, siamo stati bene. Ciò che rende grande la società irachena è che condividiamo i momenti belli e quelli brutti, le persone istruite non badano mai alle caste o alle religioni, perché siamo tutti iracheni. I vicini che sono venuti a trovarci sono sciiti, curdi, cristiani e armeni, e siamo come una sola grande famiglia. Il vicino armeno ha detto: "Sapevate che gli scagnozzi di al-Hakim [leader del Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq] hanno arrestato 350 tizi perché non partecipassero alle elezioni né loro né le loro famiglie? Un mio amico sunnita si nasconde a casa nostra: abbiamo pensato che sia più sicuro per lui. Quelli dell'esercito di Badir [sotto il controllo di al-Ha-

prima sono stato, fermo ad Arish quattro giorni" dice Sayed Ahmed Sorour, seduto nella cabina di un camion che trasporta vestiti e coperte. "Nessuno ci fa sapere niente. Non l'Egitto. Non Israele. Nessuno ci spiega perché siamo bloccati qui." Un agente della sicurezza di stato egiziana sostiene che il modo di funzionare del valico non sembra avere alcuna spiegazione razionale. Lui e gli altri agenti, dice, non fanno che aspettare che gli israeliani dicano quanti camion devono lasciar entrare, e si comportano di conseguenza. Alle cinque di pomeriggio, quando è ormai chiaro che, ancora una volta, Yasir Hussein non potrà consegnare le sue merci, lui e qualche altro camionista stendono una coperta, scaldano un po' d'acqua su un piccolo fornello a gas e distribuiscono bicchierini di tè. Hussein racconta che trasporta un carico di generi alimentari dono degli Svizzeri ed è bloccato qui da sei giorni. "Siamo fermi e nessuno dice niente. Stiamo solo cercando di dare un aiuto." (New York Times, 27 gennaio)

kim] gli hanno preso il portatile e duemila dollari. Grazie a Dio non l'hanno rapito. Suo fratello è stato ucciso un anno fa, e sua madre adesso è in Siria". Nei momenti belli come in quelli brutti gli Iracheni si uniscono, quando per esempio la situazione si fa pericolosa per i sunniti, gli sciiti li proteggono, quando i cristiani sono stati minacciati, i musulmani li hanno protetti e invitati a nascondersi nelle loro case. Molti politici hanno obbligato le persone a sceglierli; alcuni davano alla gente coperte e altra roba se giuravano di votarli! O semplicemente li minacciavano: "Se partecipi alle elezioni uccideremo i tuoi figli". Molti non hanno trovato il loro nome ai seggi elettorali, oppure i nomi erano registrati in seggi lontani! I miei nonni e mio padre hanno dovuto girare tre seggi elettorali a Mosul per trovare i loro nomi, i nonni insistevano nel continuare a camminare, non importa quanta strada dovessero fare, la gente di Mosul aveva davvero paura che i Curdi prendessero il controllo della città, sarebbe un disastro, con questo intendo i politici curdi che hanno minacciato i Cristiani.

Domenica 1 febbraio. Siamo andati a trovare dei nostri amici, abbiamo parlato delle elezioni, poi è venuta la loro nuora con suo figlio, che soffre di autismo, Dio la protegga. Non fa che correre di qua e di là e distruggere tutto ciò che vede. La madre, che è laureata in odontoiatria, a un certo punto non ce l'ha fatta più e s'è messa a piangere a dirotto, mi si è spezzato il cuore. In Iraq non ci sono esperti che possano aiutarla o almeno darle dei consigli. A mezzogiorno sono venuti a trovarci lo zio e la zia di mia madre.

Lunedì 2 febbraio. Abbiamo fatto qualche acquisto e io ho comprato una borsetta veramente carina, poi ci siamo presi un gelato nella mia gelate-

Baghdad, 5 febbraio. Secondo i primi risultati ufficiali, le elezioni provinciali in Iraq vedono la vittoria schiacciante del Da'awa, partito religioso sciita del primo ministro Nuri Kamal al-Maliki.

ria preferita, che si chiama “Laymoona”. Lo stesso giorno, a causa delle cattive cure mediche ricevute negli ospedali iracheni, è morto il marito della zia di mia madre. È morto dopo un attacco di angina. La sua famiglia l’aveva portato in tre ospedali diversi, ma i loro reparti di pronto soccorso non hanno potuto dargli alcuna assistenza perché mancavano di tutto, in uno mancavano persino i cavi per far funzionare certe apparecchiature!

Martedì 3 febbraio. In mattinata abbiamo fatto visita alla zia di mio padre per prendere insieme il caffè, e si sono unite a noi le sue tre vicine di casa; una di loro sta per emigrare, parlava di come sia duro lasciare la propria casa, ma devono farlo; quando hanno saputo che sta per andarsene tutti i vicini si sono molto rattristati. Una delle cose che mi piacciono dei vicini di casa in Iraq è che sono molto uniti, al mattino prendono il caffè insieme, senza formalità o affettazioni. Se una vicina è malata, un’altra cucina per lei ogni giorno e fa persino i lavori di casa al posto suo, le vicine vanno a fare la spesa insieme. Mia nonna dice che non riuscirebbe a sopportare e superare i brutti momenti senza le sue vicine di casa, e la mia vicina a sua volta mi ha detto: “Senza tua nonna sarei già morta di tristezza, non avrei sopportato di vivere senza le mie figlie e mio figlio se non avessi avuto il suo sostegno”. La sera abbiamo cenato a casa della nostra vicina, ci siamo divertiti tanto, e suo figlio e io abbiamo lavorato al computer. [...]

Gaza, 15 febbraio

“Peace Man”

Continuo a tentare di uscire da Gaza per proseguire gli studi all’estero. Ma uscire da Gaza è difficilissimo; è una prigione quando i valichi sono chiu-

Gaza, 12 febbraio. Giusto in tempo per il giorno di san Valentino, Israele ha

si, specie quello di Rafah. I notiziari dicono che il nuovo cessate il fuoco tra le parti inizierà presto e durerà a lungo, e questa è una buona notizia, perché entrambe avranno un'opportunità per ripensare alle cose e non ricorrere di nuovo all'idea di guerra, ma dare una possibilità al dialogo, alla pace. L'idea della violenza ha portato a un odio crescente fra le due parti; perciò vogliamo riparare quello che la violenza ha distrutto. Abbiamo tanto lavoro da fare per ricostruire quel che è stato distrutto dalla violenza, per costruire la fiducia tra le parti.

consentito per la prima volta in circa un anno l'esportazione di un carico di fiori dalla Gaza governata da Hamas. I fiori sono destinati all'Europa.

San Salvador, 19 febbraio

“Pubblicare le tue foto su Facebook, Myspace, Hi5 ecc. è divertente, ma non pubblicare quelle del tuo ultimo viaggio in Europa” diceva una mail collettiva “inoltrata” alla mia casella di posta qualche settimana fa, sollecitandomi a prendere misure per prevenire aggressioni e sequestri. Il mittente si era premurato di non lasciare visibile la lista dei destinatari; dicono che anche questo è pericoloso. Forse il messaggio veniva dal Messico perché, anche se era scritto in uno spagnolo abbastanza standard, conteneva espressioni appartenenti a un altro contesto. Ho ricevuto messaggi dello stesso genere da familiari, amici, conoscenti e sconosciuti. Confesso che alcuni li ho inoltrati a mia volta, per mettere in guardia sul pericolo di stupro nel bagno di un centro commerciale o il rischio di usare i deodoranti perché causano il cancro al seno o per diffondere il racconto scabroso di un nuovo tipo di aggressione nei parcheggi. Mi rendo conto di vivere in una città, un paese, una regione e un mondo pieni di pericoli. Esperienze mie e altrui me lo dicono, me lo gridano, me lo ricordano. Mi dicono che non sono

María Tenorio

Kabul, 17 febbraio. Secondo una ricerca delle Nazioni Unite, il numero dei civili uccisi in Afghanistan è aumentato lo scorso anno di quasi il 40 per cento. In termini di vite umane, il costo è stato di 2118 morti rispetto ai 1523 del 2007, il più alto dal rovesciamento del governo talebano nel novembre 2001, data d'inizio di una guerra di cui ancora non si vede vicina la fine.

l'unica a essere vulnerabile e ad avere paura. Soprattutto, non so come si sentivano le società di decenni e secoli fa, ma quella di cui mi è toccato far parte soffre di una sindrome internazionale di paura generalizzata. Paura della diversità, paura di compiere scelte rischiose, paura della paura. Dicono che parlare al cellulare causa tumori al cervello. Che l'acqua che beviamo è inquinata. Che in una televisione via cavo hanno licenziato centinaia di persone. Che a trovarsi in testa al semaforo si è più esposti alle aggressioni. Che scaldare il cibo nel forno a microonde è cancerogeno. Che presto la crisi si farà sentire in modo devastante in tutto il mondo. Che passare tanto tempo davanti al computer danneggia la vista. Che votare il tal candidato farà affondare il paese. La cultura del sentito dire è efficace nel diffondere la paura. Il rimedio? [...]

Milano, 17 febbraio. Un tribunale ha emesso una sentenza che farebbe tremare l'establishment politico di molti paesi. Ha giudicato l'avvocato britannico David Mills colpevole di avere percepito 600.000 dollari in cambio di una menzogna per proteggere il primo ministro Silvio Berlusconi. In Italia la sentenza non ha avuto nemmeno i titoli di testa dei notiziari della sera.

La chéursa

di Raffaello Baldini

I m'è chéurs dri rugénd, mo mè a n capéva,
a n so s'i avéss la s-ciòpa, mo i curtéll
ò vést al lémi léus sòtta i lampiéun.
Me 'ndéva cmè un chèn brach e lòu tòtt dri,
ò travarsè la piazza,
pu a m so bótt te Baròun, mo dop la pòumpa
a so tòuran pr'e' Ciód e a m so infilé
ti pórtich fina Tiglio dal smanzài,
ò imbòcch e' lavadéur, ò pas la méura,
da la Zóppa a so vnéu zò ma la Costa,

Qui

appunti dal presente

La corsa. Mi sono corsi dietro urlando, ma io non capivo, / non so se avessero il fucile, ma i coltelli / ho visto le lame luccicare sotto i lampioni. / Io andavo come un bracco e loro tutti dietro, / ho attraversato la piazza, / poi mi sono buttato nel Baròun, ma dopo la pompa / sono tornato indietro per il Ciód e mi sono infilato / nei portici sino ad Attilio delle granaglie, / ho imboccato il lavatoio, ho passato

pu tla Bósca, a so sèlt dréinta un curtéil,
ò fat du rèm ad schèli,
a so vnú fura vsina la Massèni,
a so chéurs vérs la Roca, me crusèri
ò ciap d'inzò vérs e' Pòzz Lòngh, e ò vést
davènti mè tri quatar ch'i curéva
e i s guardéva di dri, i m guardéa mu mè.
Te préim a n'ò capéi, a i vléa dí quèl,
mo a n mu n so tróv la vòusa, a n'arivéva
a tiré e' fiè.

Però mè u m pèr ch'i séa
quéi 'd préima, quéi ch'i m déva dri mu mè,
éun e' va un puchín zop, un èlt l'à un brètt
ch'a m l'arcórd, mo i córr véa, i n sta a sintéi,
e' pèr ch'i apa paéura, e mè a i dagh dri,
ò paéura ènca mè, mo cm'òi da fè?
a m putrébb farmè què, e se pu a m sbai?
s'a m fèrm e quéi di dri i m'è madòs?

Da *La nàiva*, versi in dialetto romagnolo, Einaudi, Torino, 1982,
pp. 49-50

Mosul, Iraq, 21 febbraio

Sono stata molto occupata con lo studio, avevo un sacco di materie da preparare. Due settimane fa è venuto a trovarci un nostro amico (che tiene il blog *Baghdadentist*), è rimasto a Mosul un paio di giorni e ci siamo divertiti molto. Venerdì ho festeggiato il compleanno con tre dei miei amici più cari in un bar bellissimo, ha organizzato tutto il collega di mia madre e ha fatto un ottimo lavoro. Abbiamo festeggiato a lume di candela e ne ho goduto moltissimo ogni momento. I miei amici e io siamo rimasti a bocca aperta, lui ci ha fatto delle bellissime sorprese, ha suonato le mie canzoni preferite. È stato

le mura, / dalla Zóppa sono venuto giù alla Costa, / poi nella Bosca, sono saltato dentro un cortile, / ho fatto due rami di scale, / sono venuto fuori vicino alla Massani, / sono corso verso la Rocca, al crocevia / ho preso ingiù verso il Pozzo Lungo, e ho visto / davanti a me tre o quattro che correvano / e guardavano indietro, guardavano me. / Sul momento non ho capito, volevo dire qualcosa, / ma non mi sono trovato la voce, non arrivavo / a tirare il fiato. // Però a me mi pare che siano / quelli di prima, quelli che inseguitano me, / uno va un pochino zoppo, un altro ha un berretto / che ricordo, ma corrono via, non stanno a sentire, / pare che abbiano paura, e io li inseguo, / ho paura anch'io, ma come devo fare? / potrai fermarmi qui, e se poi mi sbaglio? / se mi fermo e quelli dietro mi sono addosso?

“Sunshine”

Gerusalemme, 20 febbraio. L'incarico di formare il prossimo governo di Israele è stato affidato al leader del Likud Benjamin Netanyahu.

fantastico vedere la mia amica Y., non la vedevo da più di un anno, e anche i miei due amici Z. e M. ci hanno raggiunti con la loro famiglia. È stata una bella occasione perché i miei e i loro genitori s'incontrassero, mia mamma ha molte cose in comune con la loro (è una professoressa), e loro fratello è un tipo molto divertente. Sono una bella famiglia e spero che vengano spesso a trovarci. Avrei voluto che la festa durasse per sempre: è stato decisamente "il miglior 17° compleanno che si sia mai visto", come hanno detto tutti.

La settimana scorsa, mentre facevo i compiti, ho ricevuto un messaggio da un amico che mi diceva: "Nessuno andrà a scuola domani, l'assistente della direttrice ha ricevuto per telefono un avvertimento dai terroristi, ci sarà una battaglia vicino a scuola. Avverti tutti quelli che conosci". Ho continuato a chiamare i miei amici e tutti quelli che conosco a scuola, ero arrabbiata e sono riemersi vecchi ricordi dolorosi, di quando non andavamo a scuola per la situazione pericolosa. Quando l'assistente della direttrice ha ricevuto l'avvertimento, è andata immediatamente dal governatore per chiedergli di prendere seri provvedimenti per garantire la sicurezza degli studenti e anche dei poliziotti, ma potete immaginarlo, hanno risposto soltanto: "Ignoratelo, gli studenti devono andare a scuola". Non hanno fatto niente! È pazzesco! Io e i miei amici non ci siamo andati per un paio di giorni, ma poi siamo dovuti tornare a lezione, non possiamo stare a casa per sempre. D'altronde l'intero paese è pericoloso, non fa tanta differenza se restiamo a casa. La situazione è molto brutta, ogni giorno esplodono un paio di macchine, una di queste era vicina a una scuola superiore di Mosul! Mi chiedo se le scuole siano diventate un bersaglio per i terroristi.

Sono molto sotto pressione in questi giorni; devo seguire nove lezioni dopo la scuola questa settimana! Sarà dura, ma ci metterò il 100 per cento della mia energia.

Gerusalemme, 27 febbraio

Rita Presepi

Venerdì pomeriggio non è il giorno migliore per stare a Gerusalemme, alle due infatti inizia lo Shabbat, le strade si svuotano e la maggior parte dei negozi abbassa le saracinesche. Nonostante questo decido di fare una passeggiata in centro. Ben Yehuda Boulevard, di solito sempre piena di musica e vita, è quasi deserta, qualche passante incede con aria frettolosa, rari gruppetti di persone camminano lentamente parlottando a bassa voce.

Washington. Il presidente Obama annuncia il ritiro dall'Iraq delle forze americane combattenti entro l'agosto del 2010 e di tutte le rimanenti entro il dicembre del 2011.

Ormai cala la sera e sto per imboccare la strada di casa quando mi s'avvicina un personaggio dall'aspetto a dir poco inquietante, a metà tra il conte Dracula e un'epopea vichinga. Un uomo alto e allampanato, avvolto in un lungo e svolazzante cappotto nero, in testa il tondo cappello di pelo tipico degli ebrei ortodossi da cui sbucano due lunghi cernecchi di capelli rossicci, mi guarda con i suoi occhietti cerulei e miti.

Mi dice in ebraico qualcosa che non capisco, gli rispondo che sono italiana e conosco solo l'inglese. "We sit?" mi chiede allora in un inglese incerto. "Ah, ok..." gli rispondo indicando la panchina al centro della strada. "No, non qui... ci vedono", e senza neppure voltarsi imbecca svelto uno degli oscuri vicoletti che si dipartono da Ben Yehuda. "Ci vedono? Ma cosa...?" domando tra me e me mentre seguo incredula il suo cappotto svolazzante.

Arriviamo nell'atrio buio di uno scalcinato edificio e lui inizia a salire i gradini sporchi e appicci-

così. “Vieni” mi dice; io lo guardo e devo dire che la sua nera figura nella penombra del sottoscala mi ricorda un po’ l’inizio di un film dell’orrore... Faccio appello alla mia pur scarsa diffidenza nei confronti degli estranei. “Ma vivi qui?” “No” risponde e si siede su uno scalino a metà della rampa tirando fuori una sigaretta. “Sai, agli ortodossi non è permesso fumare di Shabbat...”, e mi porge il pacchetto e l’accendino.

Nel suo stentato inglese mi racconta di essere nato e cresciuto in Germania, e che vive da due anni qui a Gerusalemme con la famiglia. Ha ventisette anni, come me.

Dall’alto delle scale giungono dei passi. “Merda!” esclama e scatta in piedi gettando il mozzicone ancora a metà. Usciamo lesti dall’edificio e raggiungiamo un appartato cortiletto interno dove nessuno ci vede. M. si accende un’altra sigaretta e me ne offre.

Io vorrei capire di più sulla sua vita. “Ma voi ortodossi...” inizio. “Io non sono ortodosso, sono ateo.” Rimango leggermente basita. “Ma... come...?” “Be’... non credo in Dio, ma la mia famiglia è ortodossa. Loro non sanno che sono ateo... mi ucciderebbero.” I suoi occhi miti evitano i miei e si perdono nell’oscurità di questo angolo che il fumoso lampione sopra di noi non riesce a illuminare.

Di nuovo sentiamo avvicinarsi delle voci. Con un sorriso nervoso M. fugge con la sigaretta a metà verso un altro vicolo cieco dove, nascosto da sguardi indiscreti, getta la cicca e ne accende un’altra.

Parliamo un altro po’, ma è tardi, per lui è venuto il momento di andare. Mi lascia il numero di telefono, ma non ha dove segnare il mio: di Shabbat agli ortodossi non è concesso tenere il cellulare. “Ok, ti mando un messaggio così anche tu hai il mio nu-

mero” gli dico. “Sì, grazie, ma dopo lo Shabbat.” Fa per andarsene, poi si volta e mi abbraccia. Nel silenzio posso sentire il suo cuore che svolazza come impazzito. “Sai, agli uomini ortodossi non è permesso abbracciare una donna.” Non so perché, ma non ho difficoltà a crederlo. Lo guardo allontanarsi e svanire nell’oscurità. Solo. Le bande del suo cappotto nero svolazzano quasi a salutarmi un’ultima volta.

Riprendo Jaffa Road diretta verso casa, ma una voce arresta i miei passi. “Excuse me...” Mi volto: è un ragazzo in jeans e giacchetta di pelle, all’apparenza sembra arabo. In un inglese stentato mi chiede se voglio bere qualcosa con lui. I caffè sono tutti chiusi, in un “ventiquattrore” compriamo una birra e una coca.

Si chiama J., ha ventisette anni come me. Come M. La sua famiglia è di Hebron, lui vive da alcuni anni a Gerusalemme dove lavora come inserviente in un ristorante ebraico. “Io non ho problemi con nessuno” continua a ripetermi. “Ebrei, palestinesi, inglesi, italiani, per me sono tutti uguali, perchè allora gli ebrei mi odiano così tanto?”

Camminiamo. J. mi offre una sigaretta dopo l’altra mentre mi racconta di quanto sia difficile vivere in una società in cui, qualsiasi cosa tu faccia, sei considerato come una persona di serie B. Ho l’impressione che abbia bevuto qualche birra di troppo questo pomeriggio; a un tratto infatti si ferma, si slaccia i pantaloni, “sorry...”, e si mette a fare pipì ai bordi del marciapiede. Mi giro dall’altra parte quasi divertita; in questo posto più nulla mi stupisce.

Proprio in quel momento passa una famigliola di ebrei vestiti a festa, padre con due bambini, probabilmente diretti alla sinagoga. Quasi lo sfiorano mentre lui è lì intento alla sua opera. Rimango di

ghiaccio nel vedere i loro occhi trapassarlo come fosse invisibile, quasi non esistesse. Avrei preferito un segno di rimprovero da parte loro, un gesto di stizza alla vista di una persona che piscia in mezzo alla strada. Invece nulla, come se non ci fosse niente di strano nel fatto che un arabo si comporti in modo indecoroso in un luogo pubblico. Ci stupiamo forse noi nel vedere un cane fare i bisogni per strada?

Sono ormai arrivata nei pressi di casa, è tardi. J. si ferma qui e torna indietro tenendo le mani strette dentro le tasche.

La sera è fresca e silenziosa e ho l'impressione di camminare dentro una realtà parallela, in uno di quegli strani sogni, pieni di assurdità e contraddizioni, a cui invano cerchiamo di dare un senso logico una volta svegli. Mi resta l'assurda dolcezza delle due persone incontrate oggi, le loro vite tanto diverse legate dalla stessa, immensa solitudine. Così vicini, così lontani. Salgo le scale di casa tossendo per le troppe, davvero troppe sigarette fumate.

Mosul, Iraq, 4 marzo

Dopo una settimana "come al solito" piena piena, tanti esami, compiti e lezioni dopo la scuola, mi sento sfinita. Solo due settimane e poi tutti noi, studenti della sesta classe, staremo a casa per sessanta giorni a studiare, a prepararci agli esami ministeriali, e il voto che prenderemo deciderà quale università frequenteremo. Gli studenti che prenderanno i voti più alti potranno scegliere quella che vogliono; più bassi saranno i voti, minore la possibilità di scelta. In ogni caso, io sto facendo del mio meglio, e so dentro di me che, quale che sia l'università in cui andrò, sarà la migliore per me. Eppure in questi giorni mi sento nervosa: continuo a

"Sunshine"

Alagoinha, Brasile. Una bambina di 9 anni di soli 36 chili e alta 1 metro e 33, di classe medio-bassa e di una zona povera, si è lamentata con la madre di forti dolori allo stomaco. Insieme sono andate in un ambulatorio, dove hanno scoperto che era incinta di 15 settimane, e di due gemelli. Solo allora la bambina ha confessato alla madre che il patrigno violentava lei e sua sorella,

studiare e a frequentare le lezioni, e mi rimane ancora un terzo del programma da fare! Quando inizieranno i nostri sessanta giorni di duro lavoro avrò più tempo per studiare, concentrarmi, e assicurarmi di capire bene tutto quello che non ho capito del tutto.

Questa settimana sono stata assente da scuola per due giorni, la situazione non era buona e le strade erano chiuse.

Ho già preparato una tabella di marcia giornaliera per i miei sessanta giorni: studierò benissimo, ma non voglio rovinarmi gli occhi né ammalarmi, né tanto meno impazzire! Quindi passerò venti minuti al giorno a fare sport, quindici a leggere il mio libro preferito, *La Tahzan* (che significa “non essere triste”), mi dà forza e mi rilassa, userò Internet una volta la settimana, scriverò un post quando potrò, e mi dedicherò al mio passatempo preferito, cioè scrivere dieci minuti prima di andare a letto. Mi sento molto meglio quando esprimo i miei sentimenti, mi piace scrivere poesie in arabo, e ultimamente lo faccio con così tanta passione che sono riuscita a scriverne una lunga in soli dieci minuti! [...]

Beit Sahour, Palestina, 8 marzo

Ieri, andando in macchina da Beit Sahour a Birzeit, ascoltavo su Radio Falastin un programma intitolato “Wala Budda LilQayd An Yankasir”, verso di una poesia traducibile a grandi linee in “la catena è destinata a essere spezzata”. Il programma è una via di comunicazione fra i quasi tredicimila prigionieri politici palestinesi in Israele e le loro famiglie fuori dalle mura della prigione. Dato che le visite vengono abitualmente negate o molto limitate, i

quattordicenne, da tre anni. L'uomo è stato arrestato e ha confessato. Dopo una strenua opposizione della Chiesa Cattolica, la bambina è stata sottoposta a un aborto legale. La legge brasiliana proibisce l'aborto tranne nei casi di stupro (fino alla ventesima settimana di gravidanza), e quando la madre rischia la vita. Sostenuto dal Vaticano, l'arcivescovo di Olinda e Recife ha scomunicato la madre e l'intera équipe medica responsabile dell'operazione. La bambina è stata risparmiata perché, per il diritto canonico, i minori sono esenti da scomunica. L'arcivescovo non ha scomunicato però il patrigno, dichiarando che “l'aborto, eliminare una vita innocente, è un atto più grave (dello stupro)”.

Mazin Qumsiyeh

Baghdad, 9 marzo. Un attentatore suicida a bordo di una motocicletta carica di esplosivi si è fatto saltare in aria nel traffico delle prime ore del mattino vicino a un'accademia di polizia, uccidendo 28 persone, fra cui 5 poliziotti, e ferendone 57, alcune in modo grave.

familiari chiamano e hanno tre minuti per dire qualcosa in diretta. Per i detenuti che hanno accesso a una radio è un modo per avere notizie ed entrare in comunicazione con i loro cari. Ho ascoltato per quasi mezz'ora messaggi commossi e storie strazianti. Tutte le voci che ho sentito erano di donne. Una ha esordito salutando tutte le detenute nel Giorno internazionale della donna e menzionandone in particolare una, un'amica con la quale aveva diviso la cella l'anno prima. E ha proseguito esortando i prigionieri a essere tenaci. Poi s'è rivolta al marito, ancora in carcere, con parole d'incoraggiamento: "So che sei forte e puoi sopportare quello che ti fanno", "credo fermamente nel tuo spirito che anela alla libertà e alla giustizia" eccetera. Le spiace non potere andare a trovarlo, ha aggiunto, ma le autorità israeliane le hanno detto che questa settimana, per via di una qualche festività ebraica, le visite sono sospese. Un'altra donna s'è messa a fare domande che forse non riceveranno risposta fino al prossimo incontro: "Come stai?", "come va il morale?", "come ti trattano?", "mangi bene?". Poi ha passato il telefono al figlio di cinque anni, che ha detto: "Mi manchi, papà", e "non preoccuparti, la mamma mette la cintura e guida piano". Un'altra ancora ha detto al marito di non preoccuparsi per la famiglia, che stanno tutti bene, di preoccuparsi solo per sé, poi ha passato il telefono alla suocera, che ha detto al figlio qualcosa tipo: "Come stai Mamhoud, figlio mio? Inshallah [Dio voglia] che tu sia in salute. Inshallah che il tuo morale sia alto. Inshallah che ci sia restituito sano e salvo. Il funerale di tuo padre è andato bene. C'era tutta la città. È morto quindici minuti prima che tornassi a casa... (a questo punto è scoppiata a piangere e il conduttore l'ha gentilmente

incoraggiata, “Allah yirhamu...”, e lei ha continuato). È morto quindici minuti prima che tornassi a casa dalla visita che t’ho fatto in prigione. Tutti gli altri erano lì, e si sono presi cura di lui. Prego Dio tutti i giorni che ti riporti da me. Avevo te e tuo padre. Ho bisogno di te, figlio mio. Mi manchi, figlio mio...”. Questa telefonata mi ha fatto piangere e ho spento la radio per qualche minuto mentre raccoglievo i miei pensieri. Poi l’ho accesa di nuovo. Ho sentito donne giovani, donne anziane, e una bambina di dieci anni che parlava in modo più composto e articolato di molti adulti e ha recitato una poesia scritta da lei. [...]

Sderot, Israele, 11 marzo

“Hope Man”

Sono trascorsi quasi tre mesi dalla fine della guerra a Gaza. Il mio amico “Peace Man” è ancora lì. Una volta ogni due settimane circa il confine di Rafah tra la Striscia e l’Egitto viene aperto per uno o due giorni e qualcuno è lasciato passare. Ma finora “Peace Man” non è riuscito a ottenere il permesso: Israele non consente ai palestinesi di uscire e l’Egitto lo rende estremamente difficile. La gente di Gaza è ancora bloccata in questa situazione insopportabile. Nel primo mese dopo la fine della guerra i missili hanno continuato a colpire Sderot e la regione circostante. Da quasi due mesi regna una relativa pace. Da Gaza lanciano un missile solo di quando in quando, e Israele sembra astenersi dal far fuoco e lanciare operazioni a Gaza. Molti israeliani speravano che la guerra avrebbe portato tranquillità. Ora che la guerra è finita, nessuno crede che la tranquillità durerà. È solo questione di tempo prima della prossima escalation. Siamo più o meno allo stesso punto di prima della guerra, so-

lo con migliaia di morti, feriti e disperati in più. La nostra vita è tornata a farsi relativamente calma e normale. Ma siamo sempre in guardia perché sappiamo che la calma può finire in qualunque momento all'altro. Come prima, Israele e i palestinesi non stanno collaborando per trovare una reale, durevole soluzione alla situazione. Non è chiaro se il nuovo governo israeliano abbia dei progetti riguardo a Gaza e, se li ha, quali siano, ma a giudicare dalle dichiarazioni pubbliche sia di Netanyahu (il primo ministro) sia di Lieberman (il ministro degli esteri), la politica del nuovo governo darà ancora meno speranze di quella precedente. In che cosa possiamo sperare, quindi? Be', forse nella compassione umana, nei legami fra persona e persona, nelle iniziative civili, in coloro che su entrambi i fronti mantengono legami di umanità anche in questi tempi disperati. Guardare al grande quadro addolora enormemente e fa disperare. Guardare alla vita di ogni giorno, a tutta la piccola e incredibilmente bella umanità che contiene, mi dà speranza e mi permette di andare avanti.

Fra pastori

Qui

appunti dal presente

Lo scorso novembre ricevo una telefonata da Ravenna: “Ciao Laura. Sono Piergiorgio. Sono arrivato con Kristin. Domani pomeriggio sarò a Trento con un pastore di Hebron: abbiamo organizzato un piccolo convegno con Humanity Together [http:

Laura Zanetti

//humanitytogether.wordpress.com/] sulla Palestina, e Hafez parlerà della sua esperienza. Possiamo vederci?”. Nelle estati 2002 e 2003 Piergiorgio era stato per due stagioni pastore a Montalon, mitica malga del Lagorai, per poi andare in Palestina come operatore di pace, ma con l'alpeggio sempre nel cuore. Decidiamo così di trovarci a Trento, in un bar del centro a due passi dal Duomo, io, Piergiorgio, sua moglie Kristin in attesa di un bambino e Hafez Huraini. Hafez parla un buon inglese, ha occhi intelligenti e profondi che si muovono guardandogli dentro un viso scarno: “Tranquillo Hafez” gli dico. “Qui non ci sono i *settlers*, i terribili coloni di Daniela Weiss ad avvelenare pecore, tagliare ulivi, o l'esercito a distruggere case e sistemi d'irrigazione. Qui ci pensa la politica trentina, in modo non cruento ma subdolo, a far morire la pastorizia vera, a distruggere il paesaggio rurale di un tempo.”

Hafez sgrana gli occhi incredulo e comincia a raccontarsi: “Il mio paese natale si chiamava Garra-tin. Fu raso al suolo nel '48 quando crearono lo Stato di Israele. Ci costruimmo così un villaggio, At-Tuwani, e altri poi sono sorti a sud di Hebron, un tempo una vasta area di pascoli, ora, dopo gli accordi di Oslo, area C sotto totale controllo israeliano. La terra rappresenta la nostra unica fonte di sostentamento. Viviamo di pastorizia e agricoltura. Siamo soprattutto pastori, trenta pastori con 1400 pecore e 350 capre che sopravvivono tra mille difficoltà dopo che i coloni hanno avvelenato svariati ettari di pascolo con chicchi d'orzo bolliti nel fluoroacetamide, un veleno per topi il cui uso è vietato dall'OMS in tutto il mondo, ma non in Israele e Giappone. Nel 2005, dopo l'avvelenamento di alcune greggi e la perdita di un centinaio di capi, ci

eravamo posti il problema di come resistere alle violazioni dei più elementari diritti umani da parte di Israele. L'occupazione vuole creare la massima tensione affinché i pastori reagiscano con la violenza. Noi l'abbiamo capito e per questo ci siamo organizzati con forme di lotta non violenta da praticare assieme ai nostri amici israeliani, singoli individui o pacifisti appartenenti a varie organizzazioni." "È da questo che è nato il South Hebron Hills Committee?" chiedo. "Sì, tutti noi abitanti abbiamo costituito un movimento non violento dei pastori delle colline: gli uomini si occupano del pascolo e delle greggi, mentre le donne mungono e fanno il formaggio."

Così quello che doveva essere un breve incontro si trasforma in un lavoro di grande interesse etnografico. Entro totalmente dentro la vicenda del latte in Palestina e capisco che il panorama pastorizio laggiù ha molte similitudini con altre esperienze pastorali nella Mezzaluna fertile. Raccolgo la storia bellissima di un formaggio millenario che porta con sé il sapore di essenze mediterranee, animali, metodi artigianali e attrezzi antichi. Scopro che le piccole forme di formaggio capro-ovino non sono custodite in fogli di polietilene, ma in piccole pezze di cotone grezzo che custodiranno la preziosa pasta casearia fino al mercato di Yatta, presso Hebron. E scopro ancora che sono le donne in Palestina a fare il formaggio. Guidate da Fatma, anziana maestra casara che tramanda sapienze secolari, tutte insieme prendono il nome dolcissimo di El-Hallabat, donne del formaggio appunto, non così diverse dalle nostre donne-malghesi del Lagorai, sempre più numerose a mungere e a trasformare un latte ricco di essenze in prezioso formaggio, mentre i loro uomini curano mandrie e greggi.

E mentre Hafez, nel nominare la madre Fatma, si apre finalmente a un sorriso felice, divertito e pieno di speranza, penso che il Lagorai novant'anni fa conobbe quella che in Palestina è una straziante quotidianità da decenni, e che furono proprio i pastori con i loro animali a ripristinare sorgenti, ricomporre i pascoli, riscoprire il valore spirituale di un cibo antico. Propongo così ad Hafez, Piergiorgio e Kristin una petizione dei pastori alpini in solidarietà con i pastori di Hebron da inviare allo Stato di Israele, perché il formaggio delle colline di Hebron sia tutelato come presidio di una terra che merita una piena e duratura felicità.

Mosul, Iraq, 12 marzo

“Sunshine”

In questi giorni passo la maggior parte del tempo a studiare, sto sveglia fino alle undici per poi, il giorno dopo, svegliarmi alle sei e mezza per andare a scuola, non dormo abbastanza e ho un'aria stanca, ma so che questi giorni passeranno e il risultato dei miei studi non si dileguerà al vento, quindi... dormirò più avanti. Questa settimana la situazione è stata pessima, sono esplose molte macchine, sentivamo continuamente spari, ci sono stati molti morti e feriti e un sacco di strade sono state chiuse. Ci ho messo più di un'ora per trovarne una aperta per tornare a casa da scuola, e poi arrivavo esausta, il viso paonazzo e un'emicrania devastante, mi mettevo un'ora a dormicchiare, facevo lezione di fisica e chimica e infine i compiti ascoltando un po' di musica lenta e le mie canzoni preferite (mi piacciono Whitney Houston, i Blue, i West Life, George Michael, Shania Twain, Josh Groban e troppi altri perché possa citarli tutti, inoltre adoro il country e ascolto musica araba e un po' di quella irachena).

Nonostante la situazione insostenibile, questa settimana mi sento molto ottimista e positiva, perché non ascolto le notizie né in TV né alla radio, e quando qualcuno inizia a lamentarsi della situazione e di quanto la vita sia difficile mi allontano, quando mi sento un po' stressata mi metto la cuffia e mi godo il mio nuovo MP4, leggo almeno una pagina di quel fantastico libro (*La Tahzan*, "Non essere triste"). Cerco di creare cose belle invece di aspettare che le cose belle accadano, per gioirne io stessa e tutti quelli che ho attorno [...].

Milano, 17 marzo

Cara Maria, cara Claudia, sono molto felice per la vittoria della sinistra nel vostro paese. Ho appena sentito la notizia alla radio. Parlava di qualcosa di molto importante per il Salvador. Ne siete felici anche voi? Ciao, Massimo

Come non esserlo, felici? Ciò che ci figuravamo sempre all'orizzonte ci ha raggiunti. O siamo stati noi a raggiungerlo. Il cuore batte già a un altro ritmo. Grazie per essere con noi, Claudia

Ciao Massimo! Grazie mille per le tue felicitazioni! Cosa posso dirti? È stato uno dei giorni più importanti e felici della mia vita. Domenica sera dentro di me era tutta una rivoluzione. Tra gli abbracci e la gioia non sapevo se ridere o piangere. Sono stati tanti anni di lotta, tanta gente è morta lottando per questo momento, quando finalmente il popolo è stato ascoltato!

Quella sera mi venivano in mente tanti volti, tanto dolore e tanta ingiustizia, e oggi finalmente iniziamo un nuovo cammino. Sappiamo che sono tempi difficili e che c'è molto da fare, ma guarda, Massimo, ti dico che questo giorno può essere parago-

Scambio di e-mail fra **Massimo Parizzi**, **Claudia Hernández** e **Maria Ofelia Zuniga**

San Salvador, 15 marzo. Mauricio Funes, candidato del Fronte di liberazione nazionale Farabundo Martí (FMLN), di sinistra, vince le elezioni presidenziali con una maggioranza assoluta del 51,23%. È il primo leader dell'FMLN che non abbia combattuto nella guerra civile. Suo avversario era Rodrigo Ávila, ex vicedirettore della Polizia Nazionale e candidato dell'Alleanza repubblicana nazionalista (Arena), di destra. L'elezione segna una svolta dopo due decenni e quattro presidenti di Arena. Sostituisce dall'élite imprenditoriale, l'Alleanza repubblicana nazionalista optò

nato solo al 16 gennaio del 1992, quando furono firmati gli accordi di pace e per la prima volta, dopo secoli e secoli di repressione, potemmo uscire per strada e mostrare “il rosso del nostro cuore” senza paura di finire con una pallottola in fronte.

Le elezioni di domenica segnano l’inizio di una nuova tappa. Diamo per concluso il dopoguerra e iniziamo il vero cammino della ricostruzione, della riconciliazione e del perdono. Il 24 marzo celebriamo i 27 anni dal martirio di monsignor Romero, vescovo morto per difendere il popolo dai suoi oppressori. E, per la prima volta, potremo ricordare lui e i tanti altri uomini e donne che diedero la vita in questa lotta sapendo che l’alba che hanno sempre sognato oggi è finalmente possibile. Il 15 marzo il popolo salvadoregno ha vinto la paura e votato per la speranza.

Grazie, Massimo, per saperlo e festeggiarlo con noi. Come vedi, sì, è decisamente anche la mia opinione che “qualcosa di molto importante” sia successo oggi in Salvador. Con tanto affetto e il cuore pieno di felicità, Maria Ofelia

per la linea dura contro la guerriglia durante la guerra civile, in cui circa 75.000 persone morirono e 8000 scomparvero, in massima parte per mano delle squadre della morte di destra e dei militari, sostenuti dagli Stati Uniti. Lo stesso Mauricio Funes fu colpito da quella violenza: nel 1980 suo fratello venne ucciso dalle forze di sicurezza mentre lasciava una manifestazione di protesta. L’FMLN, che divenne un partito politico alla fine della guerra civile e conta fra i propri dirigenti molti dei comandanti che deposero le armi con gli accordi di pace del 1992, è ora il maggiore partito dell’Assemblea legislativa. Il governo Funes entrerà in carica l’1 giugno.

Gerusalemme. Nei due mesi da quando Israele ha posto termine al suo attacco a Gaza, palestinesi e gruppi internazionali di difensori dei diritti umani l’hanno accusata, in quell’operazione, di eccessivo uso della forza e uccisioni ingiustificate. Le forze armate israeliane hanno ribattuto di essersi conformate a criteri altamente etici e avere fatto il possibile per evitare perdite fra i civili. Ora stanno emergendo, dall’interno dei ranghi di soldati e ufficiali, testimonianze che denunciano un atteggiamento permissivo verso l’uccisione di civili e la distruzione di proprietà. Il capo della avvocatura generale delle forze armate ha ordinato un’inchiesta sui racconti di due soldati. Se-

Da The New York Times,
19 marzo

condo il primo un cecchino uccise una donna e i suoi due bambini che camminavano per errore troppo vicino a un'area indicata ad accesso vietato. Secondo l'altro racconto un tiratore scelto uccise un'anziana donna giunta a un centinaio di metri da una casa requisita. Alla domanda perché la donna fosse stata uccisa, un comandante di plotone avrebbe risposto: "Quel che è fantastico a Gaza è che vedi una persona su un sentiero, non c'è bisogno che sia armata, puoi spararle e basta. Nel nostro caso era una vecchia su cui non ho visto armi quando ho guardato. L'ordine era di abbattere la persona, quella donna, nel momento in cui la vedevi. Si è sempre messi in guardia, si dice sempre: 'Forse è un terrorista'. Ciò che ho sentito io, è che c'era molta sete di sangue".

Le testimonianze dei soldati, giunte ai quotidiani "Maariv" e "Haarez", sono apparse in un giornale pubblicato da un corso propedeutico militare dell'Aranim Academic College, nella città di Tivon, nel nord del paese.

Amir Marmor, 33 anni, specializzando in storia a Gerusalemme e riservista, ha detto in un'intervista al "New York Times" di essere rimasto sbalordito nello scoprire il modo in cui si parlava di vittime civili nel corso dei dibattiti preparativi prima che la sua unità di carristi entrasse a Gaza in gennaio. "Spara e non preoccuparti delle conseguenze" era il messaggio che arrivava dagli alti comandanti. Parlando di un tenente colonnello che istruiva le truppe, Marmor ha raccontato: "Tutto il suo modo di comportarsi era da gasato. Diceva che in quell'operazione non dovevamo correre nessun rischio. Che dovevamo mettere da parte la morale e fare il nostro lavoro. Ci avremmo piantato sopra dopo".

Una delle testimonianze è sull'uccisione di una famiglia. "Abbiamo preso la casa e, quando la famiglia è stata lasciata andare," ha raccontato il soldato "le è stato detto di prendere a destra. Una madre e due bambini si sono confusi e sono andati a sinistra. Al cecchino sul tetto non era stato detto che andava tutto bene e non doveva sparare. Si può dire che ha fatto solo ciò che gli era stato detto."

Nella guerra di Gaza sono state uccise circa milletrecento persone. Israele ha perso una decina di soldati, alcuni dei quali a causa del fuoco delle sue stesse truppe.

At-Tuwani, Palestina, 25 marzo

Eccomi sommersa ancora una volta sotto le coperte di piombo, nell'unico momento di vero relax della giornata. È più freddo di quanto mi aspettassi, il sole è appena tiepido, le pozzanghere e l'erbetta fresca fanno intuire che finalmente la pioggia è passata anche da qui. Quando sono partita per l'Italia, a fine febbraio, ho lasciato qui al villaggio temperature basse, stufa accesa e pascoli pietrosi. Ora, a distanza di un mese, il vento è sempre pungente ma c'è meno escursione termica e le colline sono ricoperte a macchie da un leggero manto verde. Ad attenderci stasera c'era un invito a cena da parte di N. e K., cosa molto gradita perché K. è una delle migliori cuoche del villaggio quando si parla di *maqlube*. È un piatto tipico a base di riso, spaghetti corti, cavolfiore, pollo bollito e spezie. Il tutto accompagnato da una zuppetta di brodo di pecora. È una pietanza prelibata, speciale per i giorni di festa perché qui la carne non si mangia tutti i giorni. In attesa del cibo il piccolo Adam, quattro anni, il più giovane dei quattro figli, ci ha allietato

Alice

Gerusalemme, 24 marzo. Un Partito laburista profondamente diviso ha votato l'ingresso nella coalizione di governo in corso di formazione a opera di Benjamin Netanyahu, primo ministro designato e leader del Likud, partito conservatore. Netanyahu ha già raggiunto accordi di coalizione con il partito nazionalista Yisrael Beiteinu, guidato da Avigdor Lieberman, e con l'ultra-ortodosso Shas.

con facce buffe, mosse di arti marziali e un'improvvisata danza del ventre. Come molti bimbi della sua età, alterna momenti di protagonismo, in cui gode delle nostre attenzioni, a fasi di timidezza acuta, in cui rifugge sguardi e risa nascondendosi dietro alle spalle della mamma. A un certo punto gli viene la brillante idea di mostrarci il suo nuovo giocattolo e, tutto orgoglioso, estrae dall'armadio un mitra di plastica più grande di lui. Forte d'imbracciare questa "potente" arma si cimenta in una battaglia contro noi *ajaneb* (stranieri). Tutti i bambini attraversano la fase del gioco alla guerra o la passione per i carri armati, ma qui l'effetto che mi suscita è diverso. L'arma impugnata comincia a emettere suoni e luci rosse, mentre una voce metallica grida *fire* (fuoco)! Ed ecco che comincia la sceneggiata in cui Adam prontamente distribuisce i ruoli: uno fa il colono, uno il pastore, uno il volontario con la telecamera e lui fa il soldato israeliano (quello forte che vince). La scena mi lascia senza parole. I suoi genitori hanno fatto una scelta di resistenza nonviolenta all'occupazione militare israeliana.

Polifonia della nostalgia

Storie di migranti ecuadoriani

Qui

appunti dal presente

Alla mia gente Carla Badillo Coronado

Estero. Ex. Estraniamento. Fuori dalle viscere della terra. Sviscerato: nato di nuovo. Non molesterai lo straniero. Perché. Voi. Voi. Voi. Voi che non lo siete. Conoscete. Voi cono-

scete. Noi cominciamo a conoscere. Come ci si sente. Lo stato d'animo dello straniero. Dell'estraneo. Del costretto. Dell'intruso. Del fuggitivo. Del vagabondo. Dell'errante.

Cristina Peri Rossi, *Stato d'esilio*

No, ma perché quelle lacrime? Questa città non merita quelle lacrime. Andiamocene, appoggiati alla mia schiena e preparati a volare in alto, perché questo tappeto sul quale ci siamo seduti ci porterà lontanissimo, sul vento.

Alfredo Pareja Diezcanseco, *Il molo*

1. Alonso

Emigrazione. Emigra. Formica. Punto nero laborioso. Scuro. Punto tra migliaia di punti. Silenzioso. Emigrazione. Esodo. Ex. Lasciammo indietro i banchetti della nostra terra, le delizie dagli strani nomi. Lasciammo la *fritada*, il *ceviche*, l'*hornado*. Lasciammo il *llapingacho*, l'*encebollado*, le *chugchucararas*. Lasciammo il *caldo de manguera*, l'*ayampaco*, lo *yaguarlocro*. Lasciammo l'*humita*, il *tamal*, il *pristiño*, il *quimbolito*. Lasciammo i *motes de San Juan*, le *papas de la María*, le *tripas de la Vicentina*, i *morochos del Pintado*. In Gringolandia o in Spagna non c'è l'albero dei pomodori né l'alkekengi né l'arazá. Non c'è frumento *chulpi* né *tostado*. Oh mais, tesoro millenario, monetina preispanica, oro sgranato. In queste terre tutto è pronto. Pronto. Pronto. Pronto. Tutto in scatole e lattine. E nessuno ti dà nulla in più per la tua spesa, nessuno ti dà niente gratis. Perché tutto è già preparato, chiuso, impacchettato, imbottito. E bisogna riempirsi la pancia con pane e acqua. Pane bianco, bianchissimo. Pane ariano, quasi quasi insipido. Non come quello che facevamo nel forno a legna, laggiù in Ecuador, nel giorno dei morti. Ah, *guaguas* di pane, dorate, ripiene di zucchero di canna o melassa, accompagnate da *Colada Mo-*

rada. Qui no. Qui il pane, per quanto sia abbellito, sa di lievito bianchissimamente bianco. Pane, la cosa meno costosa. Pane nell'hamburger e pane per i panini. E una coca-cola, ovviamente, ahhhhh, il lato coca-cola della vita (Quale vita, vita di chi, di quanti, fino a quando). Mi chiamo Alonso Chicai-za, ma solo in questa stanza. Fuori sono Panchito. Così pare che chiamino gli ecuadoriani in Spagna. Panchitos. Puffi. Pony. Perché siamo piccoletti e scuri, pare. Sei ecuadoriano? Allora sei mio omonimo. Io sono un pan-chito che compra pane tutti i giorni, molto pane. E una coca-cola, ovviamente, per non sentirmi tanto solo. Sono loro, le bollicine dell'acqua nera, le uniche a saltare e ballare e agitarsi. Soltanto il suono del gas mi parla. So che quest'acqua torbida è anche una menzogna, una schifosa bugia, però la bevo, la bevo fino in fondo. E non sono più Alonso né Panchito. Sono soltanto l'eco di un rutto che rimbomba una e un'altra volta in questa stanza vuota.

2. Carla

In altre terre, estranee al privilegio del nostro primo pianto, il tempo non sarà mai più lo stesso. Mai più. Sarà veloce, come un coltello assetato di sangue, o lento, insopportabilmente lento, come la pena di un carcerato condannato all'ergastolo. Il tempo scorre diversamente quando s'attraversa una qualunque frontiera. Ci sono persone che partono per il mondo in cerca di domande e risposte, avidi di paesaggi, di storie, di conoscenza. Nessuno mi ha obbligato ad andarmene dalla mia terra per qualche tempo, e ovunque vada porto sempre con me un pezzo di Quito e la possibilità del ritorno. Ma che ne è degli altri, di quelli che non hanno avuto questa opportunità, di quelli che sono partiti

per sopravvivere, di quelli che non sanno se torneranno? Anni Settanta. Cile, Argentina, Nicaragua, El Salvador, e tanti altri sotto l'arma spianata della dittatura. Che ne è degli sfollati, dei colombiani che arrivano in Ecuador spinti dal suono strepitoso di proiettili sparati da non si sa chi? Un morto è un morto. E un cadavere abbandonato sulle sponde del fiume Putumayo ci mette appena qualche giorno a decomporsi; poi rimangono le ossa spoglie, senza uniforme né delle FARC né dei paramilitari né dell'esercito, solamente le ossa ammuffite e dimenticate nel mezzo della frontiera. Che ne è degli sfollati e dei rifugiati del Medio Oriente, dove l'incubo non cessa? Terra promessa dove abbondano le anime in pena in cerca di pace. La guerra fa parte della natura umana, proclamano i figli di Eraclito, mentre i più apatici accendono il televisore in cui appaiono bombe e missili che distruggono città intere, come se si trattasse di un videogio.

Esistono anche esiliati di altro tipo, che non sono obbligati né dalla guerra né dalla dittatura né da alcun conflitto armato a lasciare la propria terra. Che ne è di quelli che sono spinti da un altro tipo di aggressore, la miseria? Lavoro. Lavoro. Lavoro. Non c'è lavoro. Salario. Salario. Salario. Non c'è salario. Famiglie intere che non riescono a coprire l'essenziale: salute, cibo, istruzione. Solo l'essenziale. Che ne è di coloro per i quali non esiste soluzione migliore che scappare in un altro paese, uno grande, pieno di offerte e sogni e promesse e grandi aziende e nomi sviluppati? Oh lontane città del primo mondo, salvateci, accoglieteci, abbiamo paura di morire e che muoiano i nostri figli. Emigrare sembrerebbe la soluzione. Come la lotteria. Emigrare diventa una lotteria. È una fortuna arri-

vare vivi se non si hanno documenti, se il *coyotero*, il trafficante di clandestini, non ti elimina lungo il cammino. Arriverai, amico. Però prima impegnerai la casa e venderai l'anima al diavolo per poter pagare lo strozzino, quello che altri chiamano Salvatore. È un rischio. Ma è così che funziona il gioco. A che prezzo sei disposto a giocar-ti. Fulanito ha perso tutto durante il blocco bancario del '98. Tutto. Lucrecia ha quattro bambini ed è sola, suo marito l'ha abbandonata dopo la dollarizzazione. Alonso è in Spagna, è ingegnere di sistemi, ma ha ottenuto un contratto nel settore delle costruzioni a Valencia. María insegnava alle classi prime di una piccola scuola statale a Manabí, adesso tutte le notti pulisce i bagni degli uffici a New York. Mandava quasi tutto quello che guadagna a sua madre in Ecuador, che adesso cresce i suoi due figli. Pablo ce l'ha fatta, ha aperto un panificio a Madrid e ha ottenuto il ricongiungimento familiare. José si è già spagnolizzato più degli spagnoli stessi. Roberto ha aperto un ristorante di cucina ecuadoriana nel cuore di Roma. Per le strade è come se ci fosse un mormorio: bisogna partire, partire, partire. Ma per dove? A New York ho un vicino che può aiutarla, signora Charito. Ho un cugino a Saragozza, signor Octavio. A mio marito in Europa va bene, gli hanno già dato i documenti. Lot-te-ri-a. La gente ha paura, ma corre il rischio, perché la sua paura non è follia, è realtà. La sua paura, come direbbe Urbanyi, è la paura rimossa di tutti noi.

3. Impatto interno

“La continua emigrazione verso gli Stati Uniti e l'esodo di massa in Spagna hanno ampliato il ruolo giocato dall'Ecuador all'interno dell'economia globale sia come paese esportatore di persone (ol-

tre ad altre materie prime) sia come importatore di rimesse. Secondo le stime del Fondo monetario internazionale le rimesse sono aumentate da meno di 100 milioni di dollari nel 1994 a 840 milioni nel 1998 (FMI, 1999) e la Banca centrale dell'Ecuador valuta le rimesse in 1,32 miliardi di dollari per il 2000 (Banco Central, 2000). Se queste cifre si rivelassero relativamente esatte, le rimesse sarebbero diventate la seconda fonte per importanza di introiti dall'estero, precedute soltanto dalle esportazioni di petrolio. Poiché l'emigrazione si è trasformata da fenomeno prevalentemente regionale a fenomeno di carattere nazionale, le famiglie di tutto l'Ecuador stanno entrando in un'economia migratoria, con la conseguente dipendenza dalle rimesse, esperienza che le famiglie nelle province di Azuay e Cañar vivono da oltre un decennio. Pur tuttavia, questa forma di dipendenza economica non dev'essere condannata tanto alla leggera; l'emigrazione in cerca di opportunità economiche non è una novità e le rimesse forniscono opportunità alle persone che sono rimaste escluse dall'economia ecuadoriana." (Da "Ecuador Debate", 54, dicembre 2001.)

4. María

Non lo sa nessuno tutto quello che succede a un emigrante. Oh signorina, io sono arrivata legalmente, ma ci vuole non poco coraggio per essere disposti ad affrontare un nuovo stile di vita, molto duro e limitato. Tutto per mandare avanti i miei due figli. Mia madre è malata e da qua posso aiutarla anche con i farmaci. Qui a New York ci sono molti latini, e c'è una comunità ecuadoriana piuttosto grande. Io sono qui già da quattro anni, però adesso la situazione non è tanto buona. Non so se

tornare per poi cercare di andare in Spagna. A Murcia c'è un ex collega della scuola dove insegnavo. Ah, signorina, come mi mancano quei tempi, ma lo stipendio non bastava per niente e per di più la crisi peggiorò le cose e ci potevano cacciare da un momento all'altro. So che mi sto perdendo una parte dell'infanzia dei miei figli, ma se io non lavorassi qui sarebbe impossibile mantenerli. È dura, ma non ci si può dare per vinti. Bisogna andare avanti. Ma quanto si sente la mancanza della famiglia! Come mi manca la mia spiaggetta, la mia beneamata Manabí! Non c'è terra come la propria. Vedremo cosa succede. Anche qui siamo in crisi. Non è più come prima. Stanno cacciando persino gli stessi *gringos*. Magari me ne vado in Spagna, a prendermi cura di qualche vecchietto, dicono che sia un lavoro ben remunerato. Vedremo cosa succede. Anche se, per quello che ho sentito, adesso è più difficile ottenere il visto per la Spagna che per gli Stati Uniti. Vedremo cosa succede, signorina, vedremo cosa succede.

5. Carla

Sono a Madrid, tra pochi minuti partirò per Logroño, dove mi aspetta il mio buon amico, l'attore e sceneggiatore spagnolo Pepe Perez. Il ragazzo peruviano mi aiuta con la valigia e mi accompagna fino all'autobus. Ci salutiamo come buoni amici. Lo guardo allontanarsi. Eccolo là: il peruviano, il vicino, il latino, il fratello, l'immigrato, l'autoesiliato, il chissà-quantisopranomi. Il mulatto, il diverso, al quale una volta una spagnola bianchissima disse: Guarda - mentre toccava la propria pelle - questa è pelle bianca; al tuo paese sarai mulatto, ma qui sei solo un altro negro. Penso a tutti quelli che devono passare per le stesse

cose. A tutti quelli che vengono guardati con sospetto.

6. Un altro ecuadoriano morto per razzismo

Un immigrato ecuadoriano, José Sucuzhanay, è stato aggredito brutalmente da quattro afroamericani che lo hanno picchiato con una mazza di alluminio e ne hanno poi abbandonato il corpo credendolo morto. La vittima è stata condotta all'Elmhursts Hospital, nel Queens, dove è morta per una frattura cranica. Le autorità proseguono nella ricerca degli aggressori. L'organizzazione Alleanza ecuadoriana internazionale ha convocato una conferenza stampa per denunciare questo nuovo episodio di violenza a sfondo razziale contro un ecuadoriano.

7. Rubén

Sono arrivato a Saragozza un anno fa. Per fortuna con tutti i documenti in regola e un contratto con l'azienda locale di trasporti. Mi va bene come conducente. Ho avuto la fortuna di incontrare buoni compagni. Adesso vivo con un amico che è della provincia di Azuay come me. Ci dividiamo le spese dell'appartamento. Però quando ero appena arrivato dividevo la casa con sei persone e lì sì che non ce la facevo. Soprattutto perché qui è questione di sopravvivenza. Avevano abitudini diverse dalle mie e gli scontri erano frequenti. Ma adesso ormai ho raggiunto la stabilità. Penso di rimanere solo fino alla fine del contratto, magari un paio di anni in più, al massimo, se me lo rinnovano. Poi me ne torno in patria. È stata soltanto la necessità a farmi partire. Non lo sa nessuno che solitudine infinita prova l'emigrante. E non ci si può fidare di nessuno perché a volte se sei troppo buo-

no si prendono gioco di te. Piuttosto mi stupisco che lei mi abbia rivolto la parola quando si è resa conto che sono ecuadoriano. Guardi, guardi come ci guardano i passeggeri, una ragazza carina che parla con un individuo simile. Faccia attenzione, signorina, e buona fortuna per il suo viaggio. Io resterò qui a tenere duro. Per fortuna mi va bene, devo riconoscerlo, mi va bene. Uh! Mi aveva detto che la avvisassi quando fossimo passati da quale strada? A proposito, se ha bisogno di fare una chiamata può usare il mio cellulare.

8. Carla

Mi trovo nelle profondità del Grande Sotterraneo della Grande Città ad aspettare la Grande Metropolitana, mentre ascolto il Grande Coro di voci deformate della gente che transita per andare da nessuna parte. All'angolo c'è un uomo con una lunga barba che apre la Bibbia e recita un brano dell'E-sodo: "Non molesterai lo straniero; voi conoscete lo stato d'animo dello straniero, perché siete stati stranieri nel paese d'Egitto". Nessuno lo ascolta. Il vecchio non esiste. Tutti passano, si spingono, si insultano. Io lo osservo dalla mia panchina mentre aspetto la Grande Metropolitana nel Grande Sotterraneo della Grande Città. I topi squittiscono tra i binari. I loro squittii non spaventano più nessuno, si sono tutti abituati. C'è un annuncio affisso sulla parete:

GLI STATI UNITI REGALANO 55.000 VISTI PER
IMMIGRATI

Il governo degli Stati Uniti sta offrendo con una nuova lotteria 55.000 visti per immigrati (Green Card), che danno diritto al titolare, al coniuge e ai figli di vivere permanentemente e lavorare

all'interno del paese. Senza perdere la cittadinanza attuale. Informazioni gratuite. Scrivere a macchina o con grafia chiara il proprio nome, indirizzo e paese di nascita e inviarli a: Green Card Information (Dept. ELC-201) 902 Wilshire Blvd., # 224. Los Angeles, CA.

In mezzo al Grande Esercito di passanti, due uomini e una donna si fermano davanti all'annuncio. Sembrano latini. Vedo come gli si illuminano gli occhi. Tutti e tre tirano fuori un taccuino e prendono nota delle indicazioni. Il vecchio con la lunga barba continua a predicare versetti nell'angolo. Io resto seduta nelle profondità del Grande Sottoterraneo. Mentre aspetto la Grande Metropolitana, apro a caso la raccolta di poesie di Cristina Peri Rossi, *Stato d'esilio*. Pagina 62:

Barcellona 1976

L'esilio è spendere le nostre ultime quattro pesetas in un biglietto del metrò per andare a un colloquio per un lavoro che poi non ci daranno.

9. Pablo

Vivo qui a Madrid già da molti anni. Ho una mia attività: questa panetteria che vede qui. Mio nonno faceva il fornaio, e ne vado fiero. Io ho studiato giurisprudenza. Però, sa com'è, la vita è così. Sono dovuto venire qua e ho iniziato praticamente da zero. Adesso abbiamo già altre due sedi. È un bel sacrificio, ma ne vale la pena. Quello che abbiamo ce lo siamo guadagnati onestamente in un paese che ci ha aperto le porte. Siamo gente onesta, decente e lavoratrice. Abbiamo molti amici del nostro paese. A volte ci riuniamo, ma molto alla buo-

na. Sa, a volte noi ecuadoriani abbiamo fama di ubriaconi. Io non bevo, ma cerchi di capire, quelli che lo fanno sono sommersi dalla pena, chi è indebitato fino al collo, chi continua a non trovare lavoro, chi non vede la moglie e i figli da anni. Quando si è lontani dalla propria terra si diventa più forti fuori, ma più sensibili e soli dentro. Si immagini di avere questa ferita aperta e di sentire una canzone di Julio Jaramillo, uuuh, ci si sente proprio di merda. Grazie a Dio io invece sto bene. È difficile che ritorni in Ecuador. Anche se la voglia non mi manca, ma se torno adesso che cosa faccio? Ho portato avanti tutto quanto insieme a mia moglie. I miei figli vanno a scuola qui. E siamo insieme, che è la cosa più importante. Sa bene quante famiglie sono state distrutte dall'emigrazione. La nostra no. La nostra è ancora unita. E mia moglie e io insegniamo ai nostri figli da dove sono venuti. Loro sono istruiti perché nessuno li possa guardare dall'alto in basso. Loro conoscono la nostra storia. A me, la prego di perdonarmi, non stanno simpatici quegli ecuadoriani che non appena arrivati qua cercano di parlare come spagnoli. Con la zeta da una parte e dall'altra, dove ci va e dove non ci va. E quando tornano in Ecuador parlano sempre e solo come degli spagnoli. Per quanto mi riguarda, io non voglio essere qualcuno che non sono. Sono un uomo dedito al lavoro che ama questo paese perché gli ha dato l'opportunità di andare avanti, ma non dimenticherò mai la terra che mi ha visto nascere; come sarebbe bello quel paradiso che è l'Ecuador, se non fosse per quei disgraziati di politici corrotti. Anche se mi dicono che adesso va meglio. Sarà vero? Dica, dica, è meglio...

10. Carla

Sono le otto di mattina e lo scrittore e amico Neeli Chercovski mi chiama per segnalarmi un altro quartiere di San Francisco, California. Si chiama Mission St. ed è uno dei quartieri con il maggior movimento artistico, insieme a North Beach, quartiere italiano e culla della beat generation, con la differenza che nel Mission ci si trovano molte comunità latine. Percorrere le sue strade significa imbattersi in negozi e attività argentine, boliviane, messicane, ma soprattutto si trovano vere e proprie gallerie d'arte pubbliche. Murales su murales di una bellezza particolarissima e dal contenuto sociale impressionante. Dubito che si possa attraversare questa zona e restare indifferenti. All'angolo, delle scale e due artisti. Li saluto e chiedo di dove sono. Uno è venezuelano e l'altro ecuadoriano. Mi congratulo con loro per il murale che stanno dipingendo. Mi vengono in mente immagini del Museo d'arte moderna che ho visitato l'altro giorno con Mark. Ha dato a entrambi la stessa impressione. Tranne alcune opere, per la maggior parte era una palla di *nulla*. Vedo ancora l'immagine, per esempio, del water che occupava la sala principale. È incredibile come in nome dell'arte contemporanea si possa collocare su un piedistallo e dietro un vetro qualcosa che chissà che diavolo rappresenta. Penso agli artisti della mia terra, pittori e scultori con lavori degni di essere condivisi da tutto il mondo. Però eccolo lì, splendente e assurdamente vuoto, un water, al centro della mostra. Un water bianco, il trono dell'assurdo, che in effetti mi conferma che la maggior parte dell'arte contemporanea è nella merda.

11. Un altro ecuadoriano morto per razzismo

All'alba dello scorso 9 novembre una gang ha as-

salito a Patchogue, Long Island, l'ecuadoriano Marcelo Lucero. Uno dei componenti della banda ha estratto un'arma da taglio e pugnalato al petto Lucero, uccidendolo all'istante. La presidentessa del Consiglio comunale di New York, Christine Quinn, ha affermato lunedì che l'aggressione all'immigrato ecuadoriano a Brooklyn è stato un atto esplicitamente xenofobo.

12. Luis

Mi chiamo Luis. Sono ecuadoriano, ma vivo a Murcia da tre anni. Sono nella merda. Questo mese sono rimasto senza lavoro e adesso non posso mandare denaro alla mia famiglia. Lavoravo come muratore. Ho mantenuto il posto più a lungo di altri compagni, licenziati perché la crisi qui in Spagna si fa sentire ogni giorno di più, facendo addirittura finire in bancarotta alcune imprese edili. Porca miseria, non so cosa fare, sono nella merda, nella merda. (Luis fa parte del primato storico di 3,1 milioni di disoccupati con il quale la Spagna ha chiuso il 2008, un milione in più dell'anno precedente, secondo il ministero del Lavoro di Madrid. Di questi, 410.000 sono immigrati come lui, il che significa che nel paese ci sono oltre 200.000 stranieri senza lavoro in più rispetto all'anno prima.)

13. Carla

Phoenix, 10.30. Scrivo questa poesia mentre viaggio su un Greyhound diretta ad Albuquerque.

Progresso

Viaggio in autobus
dall'Arizona al New Mexico.
Tra i passeggeri

vari immigrati latini:
tre messicani
due ecuadoriani
una peruviana.

Ascolto la loro conversazione
dal mio sedile:
giornate complete
da lunedì a lunedì
festivi, sostituzioni
ore extra.

In lontananza, vedo passare un treno merci
centinaia di vagoni zeppi di prodotti.
Uno degli immigrati si addormenta.
Al suo fianco, un uomo bianco
indica il treno con orgoglio.
“Ecco dove viaggia la nostra economia” dice.
“Quel treno è il ritratto del nostro progresso.”
La frase mi riecheggia in testa.
Quel tipo ignora che la sua economia
viaggia anche su questo autobus
e che il ritratto più umano del progresso
lo incarna il volto
consumato e secco
di quello che gli dorme di fianco.

14. Ecuatoriana aggredita in Spagna

L’hanno lasciata semi-incosciente e gravemente ferita. María José, un’adolescente ecuadoriana di tredici anni, è stata portata con l’inganno nella campagna di Colmenarejo, un comune a circa 37 chilometri da Madrid, dove è stata brutalmente malmenata. “Ammazzala, ammazzala!” sono le parole che si sentono tra le risate in un video trasmesso ieri dal canale televisivo spagnolo Antena 3. Le immagini mostrano una giovane spagnola di nome

Belén che prende a calci e pugni su tutto il corpo, testa compresa, un'altra minore, che rimane distesa al suolo. (Quotidiano "El Universo", 1 agosto 2008.)

15. Carla

Mi trovo in un bar di Valencia insieme a due amici spagnoli, Viktor Gómez e Miguel Morata. Parliamo di immigrazione. Mi dicono che nel loro paese ci sono soprattutto marocchini, romeni e latinoamericani, e fra questi ultimi gli ecuadoriani guidano la classifica. Viktor e Miguel sono due persone intelligenti e con un gran cuore. Parliamo dei casi di razzismo. Per un attimo rimangono in silenzio quando gli chiedo come chiamano noi ecuadoriani. Sento che anche loro si dispiacciono per tutto quello che gli immigrati devono passare. Mi raccontano che i miei conterranei, in particolare modo, sono molto ermetici. Formano i propri gruppi e non si integrano completamente con la società spagnola, ma non hanno fama di essere mafiosi, a differenza di altri gruppi di immigrati. Mi raccontano che persino gli zingari li guardano male, perché li vedono come concorrenza nei lavori informali e nel commercio. Li chiamano con disprezzo pony-gagi. Mi dicono che Valencia è una delle città con la maggiore concentrazione di ecuadoriani. Ospita addirittura una sede di una delle più importanti organizzazioni di immigrati dall'Ecuador, l'Associazione Rumiñahui, la cui missione, secondo il portavoce della stessa, consiste nel migliorare la qualità della vita degli immigrati a partire dalla prima accoglienza, la regolarizzazione della loro situazione legale in Spagna e la divulgazione di tutte le informazioni necessarie per le questioni giuridiche e lavorative. Inoltre, tra

le sue finalità ci sono un più semplice accesso alla formazione, alla sanità, all'istruzione e all'alloggio grazie al lavoro coordinato con altre organizzazioni sociali e con i sindacati, e la promozione di progetti di cooperazione allo sviluppo con l'Ecuador, destinati a organizzazioni e comunità contadine sfavorite, con l'obiettivo di soddisfare le loro principali esigenze attraverso la ricerca di crediti a basso interesse, la creazione di microaziende e piccole industrie che creino posti di lavoro.

16. Carla

Le condizioni erano diverse, è vero. Mi servivano soldi per la macchina fotografica. La fotografia è una delle mie passioni. Trovai lavoro in una delle pizzerie della Grande Mela, "Bravo Pizza", nel Greenwich Village, in piena Lower Manhattan. Avevo accettato il posto da cassiera, e all'epoca il mio inglese si stava ancora affinando. Però trovai i migliori colleghi possibili. Messicani ed ecuadoriani in gran parte. Dovevo destreggiarmi con numeri e strani nomi. Che ne sapevo allora che *mushrooms* significa funghi? E il prezzo finale dell'ordine dipendeva proprio dalla quantità e dai tipi di ingredienti. Ma i miei colleghi decisero di aiutarmi segnando dei codici sui cartoni. Di modo che non dovevo nemmeno preoccuparmi di domandare al cliente che cosa contenessero. I miei colleghi me li passavano con qualche codice scritto sopra. Una x erano tre dollari, ingredienti extra xx, e così via. Non dimenticherò mai quanto fossero ingegnosi quando c'era da aiutarsi. In più di un'occasione mi misi in qualche guaio per difenderli, però non mi importava. Non tolleravo che qualcuno alzasse la voce con loro. Non lo sopportavo.

17. Octavio

Sarò sincero. Anch'io volevo andarmene in Spagna, per necessità, ovviamente. Ma tra una cosa e l'altra continuavo a rimandare. In fondo credo di essere stato io stesso a trovare dei pretesti per non partire. Qui a Quito faccio la guida alle piramidi di Cochasquí, e lei ha visto come parlo di questa terra e della sua storia a quelli che vengono. Ho una laurea in gestione d'impresa, eppure sono finito qui. Chissà, magari era destino. Ho viaggiato fin da bambino, con mio padre; andavamo ovunque, anche in Colombia, perché lui faceva il commerciante. Ma è stato quando ero al sud, sulla costa ecuadoriana, che ho iniziato a interessarmi sempre di più alla nostra storia e alle nostre culture. Mi sono innamorato delle ceramiche della cultura Valdivia, una delle più antiche d'America, di come i nativi rappresentavano la Venere, la donna. Poi sono venuto qui a Quito. E ho iniziato a imparare molto. È per questo che quando vengono antropologi o professori posso rispondere con certezza. E poi l'amore per gli insegnamenti dei nostri antenati. Lei vede come spiego agli statunitensi che i *quitu cara* avevano una tecnologia avanzatissima, che già migliaia di migliaia di anni fa riuscirono a determinare dove si trovava la vera metà del mondo, lì a Catequilla. Altro che missione geodetica francese: i francesini si sono sbagliati, i nostri nativi invece no. Vede, spiego che per mantenere freschi gli alimenti i nostri indigeni costruivano questa specie di frigorifero naturale, quando non c'era nemmeno luce né acqua potabile né le invenzioni più semplici. Vedete, dico ai *gringos*, questo frigorifero no frost lo costruirono i *runa* migliaia di anni fa, con la loro sapienza e quello che avevano a portata di mano. Loro ridono, e scattano foto-

grafie, però so che in fondo capiscono quello che dico. E quando vengono gli spagnoli, li faccio passare per il museo etnografico, dove ci sono un paio di cassette basse fatte di adobe e *cangahua*, terra sterile. Certo, loro diranno che sono proprio case per puffi. Ma io gli dico: se erano tanto piccole, non è per la statura degli indigeni. No. Il motivo è che la casa e la famiglia erano considerate il fondamento, e si aveva un rispetto unico per questo nucleo. Perciò, chi arrivava a casa per entrare doveva per forza inchinarsi e quel tipo di gesto era un saluto di profondo rispetto. A tutto pensava il *runa*, a tutto.

18. Carla

Uno dei prodotti ecuadoriani che ho trovato più spesso all'estero è la banana. Soltanto qui, a Roma, ho già visto decine di casse Made in Ecuador dai fruttivendoli e nei chioschi. La gente le compra a caro prezzo. E pensare che in Ecuador costano appena qualche centesimo. Per non parlare di carne varietà diverse. O non si trovano o sono considerate frutti esotici. Ah ah! Frutti esotici quelli che a casa mia mangiamo tutti i giorni: *plátano seda*, *orito*, *maqueño verde*, *maqueño amarillo*, *maduro*, *barraganete*, *domínico* ecc. ecc. Che emozione vedere fin nella capitale italiana quelle bananine della mia terra. Però, per altri versi, mi fa rabbia. Certo, si vedono soltanto le cassette del magname Álvaro Noboa, PREMIUM BANANAS, e sotto il marchio Chiquita. Packed for and distributed by Chiquita International, Ltd. Bermuda. Product of Ecuador. E i lavoratori che maledicono la propria madre mentre coltivano, curano e raccolgono quelle dannate banane? Quanto guadagnano i lavoratori della famosa impresa Chiquita?

19. Tempo di sconfitte e vittorie

“Io avevo deciso di tornare e questo è quanto. Niente e nessuno avrebbe potuto trattenermi. Trovavo tutti gli edifici soffocanti. Il posto in cui lavoravo una gabbia, una gabbia stretta e male illuminata che dovevo condividere con altre bestie, disperate tanto quanto me, ugualmente fameliche di libertà. Avide e perverse alcune, corrotte fino al midollo le altre. Le mie uniche vie di fuga verso la felicità erano gli occhi luminosi dei miei figli e il corpo-nido di mia moglie. Ma anche insieme a loro molte volte la tensione saliva, quando arrivavo a casa sconfitto, vuoto, con una voglia infinita di distruggere tutto, di distruggere me stesso. La causa della mia disperazione non poteva essere unicamente l’esilio. Né la città né il lavoro né la miseria umana di chi mi circondava. Erano i tempi che mi toccava vivere. Era il marchio indelebile della sconfitta. Ero uno di quelli che ha perso la guerra, senz’ombra di dubbio. Sono stato più fortunato di Gustavo, certo, che è tuttora *desaparecido*, o di Juan Carlos, ammazzato a bastonate, o di Francisco, che vive nella indigenza, o di Diego, che per via di tanta angoscia ha perso la ragione e adesso è rinchiuso in qualche casa di riposo per dementi. E anche meno fortunato e meno svergognato dei Gorlito e dei Patrick, quegli yuppie creoli in combutta con gli assassini di Juan Carlos, con i boia di Gustavo, con gli sfruttatori di Francisco. Con i vincitori della guerra, insomma. [...] Però ero disposto a ritornare. Dovevo affrontare di nuovo la vita. Bisognava ritornare, era necessario ritornare. Non potevo lasciare passare altro tempo rimuginando nostalgie, rovinandomi la vita per via di tanta miseria, perché correvo il rischio di morire avvilito, frustrato, esiliato, intrappolato tra l’insonnia e le mie maledi-

zioni. Era necessario tornare. Riprendere la parola perduta, recuperare il linguaggio, recuperare la capacità di esprimere le mie idee, i miei sogni, convertire un'altra volta la parola in arma e con essa vendicare la morte, l'indigenza, la pazzia dei miei fratelli. Era necessario lasciare da parte le effimere comodità, le sicurezze borghesi, la paura. Soprattutto la paura, la paura propria e altrui, la paura di mia moglie, dei miei figli. La paura del ritorno, dell'ignoto o del fin troppo noto. Ed eccomi qui, mio signore, fermo, più fermo che mai per portare avanti la lotta, anche se mi uccidessero.” (Da *La Dama es una Trampa*, di Galo Galarza)

Pechino, 26 marzo

Già prima di lasciare la Cina nel 1992, mi affascinava l'idea di lavorare in un ristorante cinese negli Stati Uniti. Sembrava un'esperienza assolutamente fondamentale per ogni immigrato cinese, almeno in romanzi di successo come *Beijinger in New York* e *Manhattan's China Lady*. Poco dopo essere arrivato a Miami per la scuola di specializzazione, iniziai a cercare un ristorante dove realizzare il mio sogno di lavoro illegale (chi aveva un visto da studente non poteva lavorare fuori dal campus). Nei giornali in cinese c'erano molti annunci di lavoro, ma i trasporti erano un grosso ostacolo: l'istituto di medicina che frequentavo si trovava nel Civic Center, un quartiere di ospedali e istituti di ricerca in cemento lontano da tutto. Dopo avere passato un'ora a zigzagare su un autobus per la città, finii in un imponente albergo sulla spiaggia, con un elegante ristorante cinese al primo piano con vista sull'oceano. Il gestore aveva bisogno di aiuto, io avevo bisogno di fare la mia esperienza. Affare fatto.

Hao Wu

Quillaga, Cile. Negli ultimi quarant'anni, qui a Quillagua, gli abitanti hanno scorto qualche volta gocce di pioggia cadere sulle colline in lontananza. Non hanno mai raggiunto il terreno, evaporando come un miraggio ancora nell'aria. Quello che il paese aveva era un fiume, che alimentava un'oasi nel deserto di Atacama. Ma, dicono gli abitanti, le compagnie minerarie hanno inquinato e comprato tanta di quell'acqua che, per molti mesi all'anno, il fiume è poco più di un rigagnolo, e inservibile per di più. Secondo gli esperti, da nessuna parte il sistema di compravendita dell'acqua è più pre-

Quando lasciai il ristorante dopo il colloquio iniziava a fare buio. Vidi non troppo lontano il palazzone dell'istituto di medicina e, pensando che potesse essere una scorciatoia per arrivare a casa, mi avviai in quella direzione. Più camminavo, più gli edifici si facevano radi e la luce dei lampioni tenue. Dei barboni vestiti di stracci mi chiesero qualche spicciolo. Non osai rifiutare. Ben presto mi ritrovai di fronte a un complesso di bassi edifici per appartamenti, tutto buio a eccezione di un solitario lampione che li colorava di giallo. Ombre di corpi umani erano appoggiate ai muri, sfrecciavano su biciclette e si aggiravano qua e là. La scena mi ricordò l'infanzia, quando noi bambini usavano ciondolare agli angoli delle strade dopo cena. Poi, di colpo, realizzai che ero in un quartiere degradato, e quelli non erano i miei amici d'infanzia, ma neri sfaccendati. Oh, tutte le terribili storie che avevo sentito sui quartieri degradati delle città americane! Mi sentii le gambe molli. L'edificio dell'istituto di medicina sembrava alla stessa distanza di quando avevo imboccato la mia scorciatoia. All'improvviso sbucò dal nulla un gruppo di ragazzini che mi spinsero a terra. Prima che l'adrenalina avesse il tempo di cominciare a scorrere, mi avevano già scippato la cartella di pelle ed erano corsi via in bicicletta. "Vai a cercare aiuto!", se ne andarono ridendo. Mi alzai e mi misi faticosamente a camminare, la testa che mi girava. Ma dove andare? Il lampione era molto più indietro. Nella via buia si sentiva solo l'eco di passi. "Cosa fai qui?" Si era aperta una finestra sopra di me, e una nera di meno di trent'anni aveva sporto la testa. "Non lo sai che qui è pericoloso?" Risposi che mi ero perso e mi avevano derubato. Mi disse di salire. Non riuscivo a muovermi; una donna nera in un quartiere degradato: mi avrebbe rapinato anche

missivo che qui in Cile, dove i diritti idrici sono una proprietà privata, non una risorsa pubblica, e possono essere commerciati come una qualunque merce con pochi controlli da parte del governo e scarse tutele per l'ambiente. In alcune aree la proprietà privata è talmente concentrata che un'unica società elettrica spagnola, la Endesa, si è accaparrata l'80 per cento dei diritti idrici in un'immensa regione del sud, suscitando grande scalpore. Alcuni economisti hanno plaudito al sistema cileno di compravendita dei diritti sull'acqua, introdotto nel 1981 durante la dittatura militare, come a un modello d'efficienza da libero mercato. Ma per Fernando Dougnac, avvocato di Santiago che si occupa di tutela ambientale, "il mercato può essere un regolatore ai fini di una maggiore efficienza economica, non di una maggiore efficienza socioeconomica". Quilagua è da 37 anni nel Guinness dei Primati come "il luogo più arido del mondo", eppure prosperava sulle rive del fiume Loa, tanto da giungere negli anni Quaranta a ottocento abitanti. Qui si fermava un treno a lunga percor-

lei come gli altri? Prima che riuscissi a decidere se scappare o meno, la donna scese con una bambina in braccio. “Come mai sei in giro a piedi in questo quartiere?”, chiese. Le spiegai della mia scorciatoia. Scosse la testa. “Ti accompagno a casa” insistette con calma. Non disse molto mentre guidava. La bambina mi fissava dal sedile dell’auto. E io fissavo sua madre al volante: la sua pelle era di un colore che poteva facilmente fondersi nella notte, un colore che per me fino ad allora era stato strano, che quasi mi intimoriva; eppure stava aiutando un perfetto sconosciuto a tornare a casa sano e salvo. Volli scusarmi per avere esitato ad accettare il suo aiuto. “Anch’io odio quei tipi” disse. Da quel giorno imparai a dire “afroamericani” invece di “neri”. Alla scuola di gestione aziendale feci amicizia con afroamericani e passai le feste con famiglie di quartieri degradati. Imparai ad apprezzare la bontà in tutti noi, malgrado le enormi differenze nel colore della nostra pelle e nell’educazione ricevuta. Questa mia esperienza americana iniziò quella notte.

renza - oggi la stazione è abbandonata - e la scuola era quasi alla sua massima capienza, 120 studenti (oggi sono 16). Il declino, dice Raul Molina, geografo alla Università del Cile, iniziò nel 1987, quando il governo militare ridusse di oltre due terzi l’acqua destinata alla città. Ma il colpo di grazia arrivò nel 1997 e nel 2000, quando due episodi di inquinamento rese-ro il fiume inutilizzabile per l’irrigazione e il bestiame nei critici mesi estivi. Secondo uno studio l’inquinamento del 1997 fu probabilmente causato da una miniera di rame della Codelco, la più grande industria di estrazione del rame del mondo. (New York Times, 14 marzo)

Da “Guerra”

di Franco Buffoni

Scontri carestie epidemie massacri
Traffici d’armi paradisi fiscali riciclaggi
Terrorismo su scala planetaria.
Mio Padre mi ha mandato
All’incontro della storia

Qui

appunti dal presente

Mondadori, Milano, 2005

Con gli scudi e i paraphernalia,
E io mando voi
Profughe alla stazione
Tra i soldati che discutono
Sul rancio per chi resta. [...]

Fantasma in carne e ossa della storia
Che mi perseguiti dall'infanzia
In logge circoli accademie caffè
Dove decorazioni di déi, dee e stagioni
Personificazioni di virtù
Vittorie città stati confessioni insistono
Dagli stucchi, se ti descrivo è per consegnarti
Al silenzio della mia memoria.

Collaboratori e traduttori

Qui

appunti dal presente

Alice (pseudonimo), nata a Ravenna nel 1977, ha iniziato a seguire progetti di volontariato all'estero nel 2001 in Russia in una casa famiglia della Comunità Papa Giovanni XXIII. Nel 2007 è partita per Israele-Palestina come volontaria a tempo pieno di Operazione Colomba, corpo nonviolento di pace (www.operazionecolomba.org).

p. 85

Carla Badillo Coronado è nata nel 1985 a Quito, Ecuador, dove vive. È scrittrice, regista e ballerina di danze tradizionali. I suoi testi sono tratti dal blog *Mujer en tierra firme* (<http://www.mujerentierra firme.blogspot.com>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarli. La sua pagina di diario è tradotta da Gabriella Gregori, il suo testo “Polifonia della nostalgia” da Elia Riciputi.

pp. 28, 86

Anita Natascia Bernacchia (www.scrittoriromeni.it), nata a Roma nel 1982, è interprete di conferenza, traduttrice e scout editoriale. Qui ha tradotto la pagina di Laila El-Haddad del 4 gennaio e alcuni testi della colonna di destra.

Franco Buffoni, lombardo, vive a Roma. Tra i suoi libri di poesia *Suora carmelitana* (1997), *Il profilo del Rosa* (2000), *Guerra* (2005). Dirige il semestrale di teoria e pratica della traduzione letteraria “Testo a fronte”.

pp. 58, 107

Sebastiano Buonamico vive a Milano. Grafico e fotografo, ha esposto le sue fotografie in diverse mostre. È autore delle copertine di questa rivista.

copertina e p. 23

Lidia Campagnano, nata a Verdello (Bergamo), vive a Roma. Per diciassette anni ha lavorato nella redazione de “il manifesto”. Le sue pagine di diario sono tratte dal blog *Scrivo con la matita* (<http://scrivoconlamatita.splinder.com>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle.

pp. 6, 47

Sara Crimi (www.saracrimi.com), nata nel 1974, è traduttrice e redattrice freelance a Modena. Traduce soprattutto testi in ambito artistico. Qui ha tradotto le pagine di Laila El-Haddad dell’8 e 15 gennaio, di “Hope Man” del 10 gennaio, e alcuni testi della colonna di destra.

Marc H. Ellis, nato nel 1952 a Miami Beach, Florida, è docente di studi ebraici e direttore del Centro studi ebraici presso la Baylor University di Waco, Texas. È autore di numerosi libri, fra cui: *Israel and Palestine: Out of the Ashes*, Pluto Press, London-Sterling, Va., 2002; e *Toward a Jewish Theology of Liberation*, Baylor University Press, Waco, Tex., 2004. Il suo saggio è tradotto da Massimo Parizzi.

p. 32

Rosaria Fiore, nata nel 1970 a Udine, dove vive, è traduttrice editoriale. Qui ha tradotto le pagine di Laila El-Haddad del 29, 30 e 31 dicembre e alcuni testi della colonna di destra.

Gabriella Fusi è nata nel 1949 a Milano, dove vive. Ha collaborato con le riviste “aut aut” e “L’ottavo giorno” sui temi del socialismo realizzato, con particolare attenzione alla Cecoslovacchia e alla Jugoslavia.

p. 52

Erica Golo è nata nel 1951 a Milano, dove vive. È insegnante di lettere. Qui ha tradotto la pagina di “Peace Man” del 15 febbraio e alcuni testi della colonna di destra.

Gabriella Gregori è nata nel 1967 a Trento, dove vive. Traduttrice tecnica e letteraria e fotografa, qui ha tradotto la pagina di Carla Badillo del 3 gennaio e quelle di Miguel Huego Mixco e María Tenorio.

Laila El-Haddad, nata nel 1978, vive tra gli Stati Uniti e Gaza. È giornalista e ha due figli, Yousuf e Noor. Le sue pagine sono tratte da *Raising Yousuf and Noor: Diary of a Palestinian Mother* (a-mother-from-gaza.blogspot.com). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle. Le traduzioni sono di Francesca Pischedda (27 dicembre), Rosaria Fiore (29, 30 e 31 dicembre), Tiziana Zaino (3, 17 e 19 gennaio), Anita Natascia Bernacchia (4 gennaio) e Sara Crimi (8 e 15 gennaio). pp. 5, 6, 8, 18, 22, 30, 48, 54, 57

Hao Wu, nato nel 1972 a Chengdu, nella provincia cinese del Sichuan, vive in Cina. È un film-maker indipendente. La sua pagina è tratta da *Beijing or Bust* (<http://beijingorbust.blogspot.com>). Lo ringraziamo per il permesso di pubblicarla. La traduzione è di Cristina Tabbia.

p. 105

Claudia Hernández è nata nel 1975 a San Salvador, dove vive insegnando composizione scritta. Ha pubblicato tre raccolte di racconti. La sua e-mail del 17 marzo è tradotta da Elia Riciputi.

p. 82

“**Hope Man**” e “**Peace Man**” sono amici. Il primo vive a Sderot, cittadina israeliana nei pressi del confine con la Striscia di Gaza, il secondo nel campo profughi di Sajaia a Gaza. Le loro pagine sono

tratte dal blog *Life Must Go On in Gaza and Sderot* (<http://gaza-sderot.blogspot.com>). Quelle di “Hope Man” sono tradotte da Paola Zanetti (2 gennaio), Sara Crimi (10 gennaio) e Cristina Tabbia (11 marzo); quella di “Peace Man” da Erica Golo.

pp. 19, 50, 66, 77

Laura Lancini (lauralancini@gmail.com) è traduttrice dall’inglese e dal russo. Qui ha tradotto le pagine di diario di “Sunshine” del 9 e 27 gennaio e 21 febbraio e alcuni testi della colonna di destra.

Cristina Mazzaferro (c.mazzaferro@alice.it), nata a Pescara nel 1971, vive a Noale (Venezia). Traduce da inglese, francese e tedesco. Qui ha tradotto la pagina di “Sunshine” dell’8 febbraio e alcuni testi della colonna di destra.

Miguel Huezco Mixco è nato nel 1954 in Salvador, dove vive. Poeta e saggista, ha partecipato come guerrigliero alla guerra civile salvadoregna (1981-1992). La sua pagina di diario, tradotta da Gabriella Gregori, è tratta dal blog *Talpajocote* (<http://talpajocote.blogspot.com>). Lo ringraziamo per il permesso di pubblicarla.

p. 31

Domenico Palazzi, nato a Ravenna nel 1984, vive a Nuvoleto, presso Cesena. È in Kosovo come volontario di Operazione Colomba, corpo nonviolento di pace (www.operazionecolomba.org).

p. 26

Massimo Parizzi è nato nel 1950 a Milano, dove vive. È traduttore. Ha ideato e dirige questa rivista. Qui ha tradotto il saggio di Marc Ellis e la pagina di Yoani Sánchez.

p. 82

“Peace Man” e “Hope Man” sono amici. Il primo vive nel campo profughi di Sajaia a Gaza, il

secondo a Sderot, cittadina israeliana nei pressi del confine con la Striscia di Gaza. Le loro pagine sono tratte dal blog *Life Must Go On in Gaza and Sderot* (<http://gaza-sderot.blogspot.com>). Quella di “Peace Man” è tradotta da Erica Golo; quelle di “Hope Man” da Paola Zanetti (2 gennaio), Sara Crimi (10 gennaio) e Cristina Tabbia (11 marzo).

pp. 19, 50, 66, 77

Francesca Pischedda, 25 anni, è nata in Sardegna e vive a Bologna. Traduttrice da francese e inglese, qui ha tradotto le pagine di Laila El-Haddad del 27 dicembre e di Liza Rosenberg del 17 gennaio.

Rita Presepi, nata a Cesena nel 1982, alterna periodi di lavoro stagionale in Italia con esperienze di volontariato all'estero. Attualmente è volontaria in Israele-Palestina con Operazione Colomba, corpo nonviolento di pace (www.operazionecolomba.org).

p. 71

Mazin Qumsiyeh, professore di genetica alla Yale University School of Medicine, è fondatore e presidente della Holy Land Conservation Foundation e cofondatore di Al-Awda, Coalizione palestinese per il diritto al ritorno. Ha pubblicato *Sharing the Land of Canaan: Human Rights and the Israeli-Palestinian Struggle*, Pluto Press, London-University of Michigan Press, Ann Arbor, Michigan, 2004. Le sue pagine sono tradotte da Barbara Volta.

pp. 59, 75

Elia Riciputi è nato nel 1983 in Romagna, dove vive. Traduttore da inglese e spagnolo, qui ha tradotto la pagina di Maria Ofelia Zuniga, “Polifonia della nostalgia” di Carla Badillo Coronado, e le e-mail di Maria Ofelia Zuniga e Claudia Hernández.

Liza Rosenberg (mashehu_mashehu@yahoo.com), nata nel 1968, è cresciuta a Schenectady, nello stato

di New York, e vive a Karkur, in Israele, dove si è trasferita nel 1991. È redattrice di testi tecnici in un'azienda hi-tech. La sua pagina, tradotta da Francesca Pischedda, è stata scritta per la BBC World Service Radio, e trasmessa nel programma *The World Today*. La ringraziamo per il permesso di pubblicarla.

p. 55

Yoani Sánchez è nata nel 1975 all'Avana, dove vive. La sua pagina, tradotta da Massimo Parizzi, è tratta dal blog *Generation Y* (<http://www.desdecuba.com/generaciony>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarla.

p. 61

Alessandra Solito (alessandra.solito@gmail.com), nata a Palermo nel 1982, insegna italiano in Francia. Traduttrice da inglese, francese e portoghese, qui ha tradotto le pagine di "Sunshine" del 4 e 12 marzo.

"**Sunshine**" è nata nel 1992 e vive a Mosul, Iraq. "Ho molti sogni e ambizioni" scrive. "Vorrei che un giorno si realizzassero. Mi piacerebbe fare l'ingegnere o la farmacista. Mia mamma mi sostiene sempre nelle mie ambizioni. Computer e Internet sono la mia vita e quello che faccio nel tempo libero, ma se non abbiamo elettricità il tempo libero lo passo leggendo, scrivendo, ascoltando musica e facendo qualche lavoro manuale." Le sue pagine, tratte dal blog *Days of My Life* (<http://livesstrong.blogspot.com>), sono tradotte da Barbara Volta (31 dicembre), Laura Lancini (9 e 27 gennaio e 21 febbraio), Cristina Mazzaferro (8 febbraio) e Alessandra Solito (4 e 12 marzo).

pp. 16, 49, 60, 62,
69, 74, 81

Cristina Tabbia è nata a Cucciago (Como) nel 1975 e vive a Pechino. Traduttrice e interprete, qui

ha tradotto le pagine di “Hope Man” dell’11 marzo, di Hao Wu, e alcuni testi della colonna di destra.

María Tenorio, nata in Salvador nel 1968, insegna scrittura accademica a livello universitario. La sua pagina, tradotta da Gabriella Gregori, è tratta dal blog *Talpajocote* (<http://talpajocote.blogspot.com>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarla.

p. 67

Barbara Volta (barbara.volta1@virgilio.it) è nata ad Alessandria nel 1983 e vive a Ponzano Monferato (Alessandria). Frequenta il corso di laurea specialistica in Lingue, letterature e civiltà dell’Europa e delle Americhe. Qui ha tradotto le pagine di “Sunshine” (31 dicembre) e Mazin Qumsiyeh, e alcuni testi della colonna di destra.

Tiziana Zaino (demian.t@libero.it), nata a Borgomanero (Novara) nel 1983, vive a Londra. Qui ha tradotto le pagine di Laila El-Haddad del 3, 17 e 19 gennaio e alcuni testi della colonna di destra.

Laura Zanetti è nata nel 1949 a Telve di Valsugana e vive fra Verona e Telve. È impegnata nelle tematiche che guidano alla tutela dell’ambiente prealpino. Etnografa, giornalista, scrive poesia.

p. 78

Paola Zanetti (paola.zanetti2@gmail.com) è nata a Casale Monferrato (Alessandria). Interprete e traduttrice da inglese, francese e tedesco, qui ha tradotto la pagina di “Hope Man” del 2 gennaio e l’estratto dal “New York Times” del 19 marzo.

Maria Ofelia Zuniga Platero è nata nel 1973 a San Salvador, dove vive. Ha collaborato come volontaria a progetti sociali rivolti a bambini di comunità povere in Perù e Bolivia. La sua pagina è

tratta dal blog *Esta boca es mía... Enchufados estemos donde estemos...* (<http://estabocaesmiamo.blogspot.com>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle. Le traduzioni sono di Elia Riciputi.

pp. 15, 82

Abbonamenti

Qui

appunti dal presente

Il costo dell'**abbonamento** a 3 numeri, edizione italiana o inglese, è di 25 euro per l'Italia, 30 per l'Europa e il bacino del Mediterraneo, 35 per il resto del mondo. Ma, poiché per molti paesi queste cifre sono troppo alte, potete chiederci un **abbonamento a prezzo ridotto**. L'importo va versato per **assegno non trasferibile o vaglia postale** a "Qui - appunti dal presente", via Bastia 11, 20139 Milano, Italia; o tramite **bonifico** sul conto corrente intestato a "Qui - appunti dal presente": coordinate bancarie (IBAN) IT03V0558401624 000000025101; o tramite **carta di credito** (che permette un **pagamento rateale**), comunicandone via fax o telefono allo 0039-02-57406574, o via e-mail a moparizzi@alice.it, intestazione, numero, scadenza e codice di sicurezza (o CCV2; le ultime tre cifre stampate sul retro della carta, nello spazio per la firma, o, per le carte American Express, le quattro cifre stampate sul davanti sopra il numero della carta). Senza dimenticare di indicare nome, indirizzo, causale e quale edizione si desidera ricevere.

Gli ultimi numeri

Numero 19 (giugno 2008), “confini” - quarta di copertina: Il confine dell’Ortigara; i confini di Cuba; il confine fra Iraq e Siria; il confine a Gorazdevac, Kosovo, fra serbi e albanesi; il confine fra sunniti e sciiti ad Al-Hassa, Arabia Saudita; il confine dell’SOS Stazione Centrale, a Milano; il confine di Rafah fra la Striscia di Gaza e l’Egitto; i confini dell’Area Schengen; il confine fra Betlemme e Gerusalemme. - “Nostra patria è il mondo intero / nostra legge è la libertà / ed un pensiero...” (canto anarchico, 1904) - “Oltrepassare frontiere; anche amarle, in quanto definiscono una realtà, salvandola così dall’indistinto...” (Claudio Magris) - “C’è sulla carta - un posto / ... / L’ha diviso - come una scure - / il palo di confine.” (Marina Cvetaeva) - **sommario:** pagine di diario da Cuba, El Salvador, Siria, Gaza, Ucraina, Kosovo, Arabia Saudita, Stati Uniti, Italia, Francia, Cina, Russia, Palestina; *Confini*, di Laura Zanetti; *Partenze 1 e Partenze 2*, di Ghiannis Ritsos; *L’estraneo*, di Marco Saya; *Sempre pure dall’altra parte*, di Claudio Magris; *Se l’aria era libera...*, di Mario Rigoni Stern; *L’altra possibilità*, di Erich Kästner; *Rafah*, di Laila El-Haddad; *C’è sulla carta - un posto*, di Marina Cvetaeva; *Il mondo di ieri*, di Stefan Zweig; *Varcare la frontiera*, di Ryszard Kapuscinski.

Numero 20 (novembre 2008), “ricordi” - sommario: *Ricordi*, di Massimo Parizzi; *Tangeri, mia città d’origine*, di Jihane Bouziane; *La mia casa natale*, di Maria Granati; *Progresso e memoria*, di Jacques Revel; *Il pieno del ricordo*, di Giorgio Morale; *L’arte della dimenticanza*, di Andrea Inglese; *Mentre cade l’autunno*, di Giovanni Quessep; *Rovine palestinesi*, di Jonathan Boyarin; *Ricordando la nakba*, di Rana Qumsiyeh; *La guerra è uno stato mentale*, di Uri Avnery; *Stiamo attenti alla nostra umanità*, di Massimo Parizzi; *Da Palermo a Milano*, di Attilio Mangano; *La mia prima delusione*, di Renata Borghi; *Luci e ombre*, di Marina Massenz; *La storia inizia indietro*, di Marco Saya; *4 novembre 1966*, di Laura Zanetti; *Avevo vent’anni*, di Nives Fedrigotti; *Il senso personale della storia vissuta*, di Oksana Kis; *Gli ieri*, di Maria Ofelia Zuniga; *Addiritura*, di Johanna Bishop; *Ma con la macchina fotografica...*, di Veronica Chochlova; *Vecchi ricordi*, di Hao Wu; *La memoria della contemporaneità*, di Roberto Bordiga.

Numero 21 (marzo 2009), “umana società” - quarta di copertina: “Finita la battaglia / e morto il combattente, a lui venne un uomo / e disse: “Non morire. Ti amo tanto”. / Ahi, ma il cadavere seguì a morire. // In due si avvicinarono e insistevano: / “Non lasciarci. Coraggio. Torna in vita”. / Ahi, ma il cadavere seguì a morire. // Accorsero venti, cento, mille, cinquecentomila, / gridando: “Tanto amore, e nulla si può contro la morte”. / Ahi, ma il cadavere seguì a morire. // Lo circondarono milioni di individui / con preghiera comune: “Resta, Fratello!”. / Ahi, ma il cadavere seguì a morire. // Allora tutti gli uomini della terra / lo circondarono; li vide il cadavere triste, emozionato: / si drizzò lentamente, / abbracciò il primo uomo, si avviò...” (César Vallejo). Sotto: una macchina in un sottopasso della stazione centrale di Milano; sul vetro qualcuno ha scritto: “Se ti becco dentro questa macchina ti spacco la testa”. **sommario:** pagine di diario da Gaza, Cina, Israele, Cuba, Italia, Ucraina e Russia, Stati Uniti, Gran Bretagna; poesie di Giacomo Leopardi, Marco Saya, T.S. Eliot, Jaime Gil de Biedma, César Vallejo, Ennio Abate; estratti da “The New York Times”, “CNN International”, “la Repubblica”; *Appunti* di Massimo Parizzi; un brano di una lettera di Etty Hillesum.

Qui - appunti dal presente, periodico dell’Associazione culturale “Qui - appunti dal presente”, via Bastia 11, 20139 Milano, tel.-fax: 02-57406574, e-mail: massimoparizzi@alice.it, url: www.quiappuntidalpresente.it, www.quihere.eu. Stampa: in proprio. Registrazione Tribunale di Milano 619, 26 ottobre 2001. Direttore responsabile: Massimo Parizzi.